



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI DELLA
Tuscia

DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANE

DOTTORATO DI RICERCA

**STORIA E CULTURA DEL VIAGGIO E
DELL'ODEPORICA IN ETÀ MODERNA
XXII CICLO.**

**MEMORIE STORICHE DELLA DEPORTAZIONE
DEL CANONICO TELESFORO GALLI**

M-STO/03

Coordinatore: Professor Gaetano Platania

Firma

Tutor: Professor Gaetano Platania

Firma.....

Dottoranda: Elisabetta De Santi Gentili

Firma

Memorie storiche della deportazione
del Canonico Telesforo Galli

Tesi di Dottorato di *Elisabetta De Santi Gentili*

Università degli Studi della Tuscia di Viterbo

FACOLTÀ DI LINGUE E LETTERATURE STRANIERE MODERNE

DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANE

Tesi in

STORIA E CULTURA DEL VIAGGIO E DELL'ODEPORICA IN

ETÀ MODERNA

Memorie storiche della deportazione del Canonico

Telesforo Galli

Coordinatore:
Professor Gaetano Platania

Tutor:
Professor Gaetano Platania

Tesi di Dottorato di:
Elisabetta De Santi Gentili

A mamma e Alberto

Un viaggio non inizia nel momento in cui partiamo né finisce nel momento in cui raggiungiamo la mèta. In realtà comincia molto prima e non finisce mai, dato che il nastro dei ricordi continua a scorrerci dentro anche dopo che ci siamo fermati. È il virus del viaggio, malattia sostanzialmente incurabile.

R. Kapuściński, *In viaggio con Erodoto*, Milano, Feltrinelli, 2004, p.77

INDICE

INDICE DEI DOCUMENTI.....	3
CAPITOLO I.....	6
IL VIAGGIO: ARCHETIPO DELL'INCONSCIO COLLETTIVO	6
<i>Il viaggio degli eroi.....</i>	6
<i>Il pellegrinaggio.....</i>	13
<i>Sulle strade del Medioevo: cavalieri, studiosi, mercanti, missionari.....</i>	23
CAPITOLO II	28
IL VIAGGIO NELL'EUROPA MODERNA	28
<i>Viaggiare in Europa nel Cinquecento.....</i>	28
<i>Il Grand Tour nel corso dei secoli</i>	35
<i>Le pubblicazioni di viaggio dei Fratelli Treves</i>	43
CAPITOLO III.....	48
MEMORIE STORICHE DELLA DEPORTAZIONE DEL CANONICO TELESFORO GALLI	48
<i>Le memorie storiche del Canonico Galli</i>	48
<i>Il canonico Galli</i>	50
<i>«Tale per il divino aiuto fu la sorte mia»: il viaggio di deportazione</i>	52
<i>La detenzione a Piacenza e Alessandria.....</i>	66
<i>La detenzione a Bastia</i>	75
<i>Il viaggio di ritorno.....</i>	90
APPENDICE DOCUMENTARIA	101
FONTI DOCUMENTARIE CITATE.....	189
BIBLIOGRAFIA.....	193
INDICE DEI NOMI.....	200
INDICE DEGLI AUTORI	221
INDICE DELLE FIGURE	225

INDICE DEI DOCUMENTI

Bando della Mairie di Corneto riguardante l'affitto, al miglior offerente, dei beni sequestrati in Corneto. Il primo lotto riguarda «i beni urbani o rustici provenienti dalle probende arcidiaconale e parrocchiale della cattedrale di Corneto, vacante per la partenza dell'ultimo titolare signor Giovan Battista Falzacappa»...59 (nota 154)

Memorie storiche della deportazione del Canonico Telesforo Galli nel 1810. all'aprile del 1814. Scritte dal medesimo.....106

Originale della mia dichiarazione fatta per ordine del Governo Francese in Piacenza li 21 aprile 1811. (Allegato alla pagina 8)..146

Joannes Chrysostomus Villaret divina miseratione, et apostolicæ sedis gratia Episcopus Casalensis. (Nulla osta, rilasciato dal Pro Vicario Generale di Alessandria, a celebrare l'Ufficio Divino. Allegato alla pagina 18 a.).....147

Nota dei Pranzi per Invito fattomi da diversi Benefattori in Alessandria in tempo del Concordato, e da me Canonico Galli accettati etc.....148

Nota della Limosina avuta in Alessandria comuni a tutti i deportati in no 180. circa, e procurateci da pie persone, dal signor presidente Giuseppe Agosti etc.....150

Processo verbale.....153

Proclamazione. Il Comitato Superiore eretto in Bastia capitale del Regno di Corsica, ai suoi compatrioti.....156

Discorso pronunziato al comitato superiore eretto nella città di Bastia capitale del Regno di Corsica, dall'illustrissimo e reverendissimo monsignor Testa in nome degl'illustri deportati di Roma.....160

In occasione della giusta Rivoluzione della Città di Bastia seguita nel dì undici aprile 1814. contro il governo francese, cagionata dalla

troppa tirannica oppressione del generale in capite dell'Isola di Corsica Cesare Berthier, dichiarato nemico dei Corsi, particolarmente della città di Bastia: sonetti, ed epigramma dedicato all'inclito valor dei Corsi, specialmente dei bastiesi.....161

In occasione della liberazione del clero romano detenuto nelle carceri di Bastia ed in varie parti della Corsica seguita per mezzo della giusta rivoluzione contro il governo francese, fatta dalla città di Bastia capitale del Regno di Corsica gli undici aprile 1814. Sonetto dedicato al merito dell'illustrissimo e reverendissimo monsignore Gian Francesco Falsacappa segretario del Buon Governo in Roma.....163

LETTERA di sua eccellenza Lord Bentinck, comandante generale dell'Armata Britannica sulle Coste, e nell'Isole del Mediterraneo, in Risposta di un invito fattogli dal Governo Provvisorio della Città di Bastia.....164

Proclamazione. Bravi Corsi.....165

Notizie Officiali.....166

La Municipalità di Bastia, Capitale della Corsica. (Passaporto rilasciato dalla Municipalità di Bastia per tornare a Roma).....167

Appendice I di qualche Poesia scritta in alcune circostanze.....168

Piacenza 21. maggio 1811. Nell'annua ricorrenza di San Felice da Cantalice *nome del reverendissimo signore canonico Salvitti decano della Cattedrale nella Città di Segni. Poi detto deportato in Solèro Circondario di Alessandria li 10 agosto 1813. Canzone....169

Per l'improvvisa torta portata in tavola li 28 giugno 1811. senza sapere l'autrice della medesima. Versi.....172

Per la festa di Sant'Anna Madre di Maria Santissima a di 26. luglio 1811. Piacenza. Versi dedicati alla eccellenza Marianna Monza*, che pagò la sua festa.....174

Sieguono le poesie del signor don Domenico Guglielmi Parroco in Narni, di cui ho fatto menzione sopra a Pagina 13.....176

Per la solenne processione solita farsi in Alessandria nel giovedì Santo dalla veneranda confraternita de Santissimo Crocifisso col divoto simulacro di Gesù Moribondo sotto il priorato di Giovanni Ignazio Binelli. Sonetto dedicato al merito impareggiabile del signor Barone Giovanni Pietro Ducolombier cavaliere della legione d'onore prefetto del Dipartimento di Marengo.....	177
Nel fausto giorno 1813. Sacro al taumaturgo Antonio di Padova i deportati sacerdoti romani in Alessandria dedicano al merito impareggiabile di madama Antonietta Agosti* il seguente sonetto.....	178
Alli signori banchieri Barrozzi per il pranzo mandato a sei deportati romani nel dì 17. giugno 1813. Festa del Corpus Domini ringraziamento poetico.....	179
29. giugno 1813. Per la solenne festa di San Pietro Apostolo protettore principale della Città di Alessandria. Sonetto dedicato all'illustrissimo, e reverendissimo monsignore Pro-Vicario Generale di detta città don Nicola Cantore Benevolo.....	181
Appendice II. Della Cappella Papale Fatta dalla Sua Maestà Papa Pio VII nel 1814. Ritornato, che fu qui in Roma nella Venerabile Chiesa di San Carlo al Corso li 7. luglio di detto anno 1814. Colla nota dei nomi dei defonti nel tempo della deportazione.....	182
Relazione Compendiata del solenne funerale celebrato nella Chiesa di San Carlo nel giorno 7. luglio 1814 per i deportati defonti con i nomi dei medesimi estratta dal Diario di Roma dei 9. luglio detto anno N. 2.....	183

CAPITOLO I

Il viaggio: archetipo dell'inconscio collettivo

Il viaggio degli eroi

Il tema del viaggio è strettamente legato a quello della vita che si forma e si trasforma attraverso il *movimento* nello spazio e nel tempo: è nel dna dell'uomo, accompagna l'embrione dal concepimento al *parto* che avviene mediante un doloroso *travaglio* e comporta il *distacco* dalla madre. Il movimento è «un'esperienza di mutamento, familiare a tutti gli esseri umani dal momento che acquisiscono la locomozione durante la prima infanzia», ed è una costante, poi, lungo il percorso di vita caratterizzato da trasformazioni fisiche, ma anche psicologiche, culturali e sociali, frutto di apprendimento ed esperienze, che attende l'individuo fino al momento del *transito* a conclusione della parabola esistenziale. L'essere umano è un complesso biologico in perenne trasformazione e movimento.

Il viaggio è un «paradigma dell'esperienza autentica e diretta»¹.

Lo stretto legame tra mobilità ed esperienza, è testimoniato nella nostra cultura anche dal punto di vista linguistico.

La radice indoeuropea «per» del sostantivo *esperienza*, indica un *passaggio attraverso una forma d'azione* – rileva Leed – esprime verbi come *tentare, mettere alla prova, rischiare*, e ha dei significati che si riferiscono al moto: *attraversare uno spazio, raggiungere una mèta, andare fuori*, ricordando ancora che il viaggio è un *transito*, e implica dei rischi, dei *pericoli* per il viaggiatore.

Nella lingua latina i termini *experimentum* e *periculum* erano, infatti, sinonimi – spiega Monga² – ma *experimentum* si è poi evoluto in campo

¹ Eric J. Leed, *La mente del viaggiatore. Dall'Odissea al turismo globale*, Bologna, 1991, p. 14 ss.

² L. Monga, *Viaggio e scrittura: approccio ad un'analisi storica dell'odeporica*, in Bollettino del CIRVI, N. 27-28, Gennaio-Dicembre 1983, Anno XIV, Fascicoli I-II, p. 20.

giuridico in *prova*, *giudizio*, *processo* mentre *periculum* ha assunto il significato di *pericolo*.

La lingua latina presenta la radice «per» anche nei vocaboli *exerior*, *experientia*; quest'ultimo termine esprime il concetto di «provenire da e andare attraverso»: l'esperienza è dunque un percorso.

Nelle lingue germaniche, a causa delle rotazioni consonantiche, la radice indoeuropea «Per» subisce una trasformazione: in gotico la «p» si trasforma in «f» e genera l'aggettivo *fern* nel tedesco attuale, *lontano*; in inglese *far*, *fare*, *fear* cioè *lontano*, *vagare*, *viaggiare*, *temere*. Andare lontano comporta dei timori.

Il termine tedesco per *esperienza* – *Erfahrung*³ – contiene il sostantivo *Fahrt*, *viaggio*; i verbi *fahren*, ed *erfahren*, che hanno rispettivamente il significato di *andare*, *viaggiare* e *fare esperienza*, *esperire*, derivano dall'antico alto tedesco *irfaran*: *viaggiare*, *uscire*, *traversare*, *vagare*.

Un altro termine tedesco, *Bewandert*, che oggi significa sagace, esperto, versato, nel XV secolo indicava *chi aveva viaggiato molto*, vedendo nel viaggio non solo un *movimento*, uno spostamento da un luogo ad un altro, ma un'esperienza che mette alla prova e perfeziona il carattere del viaggiatore, determinando una trasformazione fisica e psichica.

Il concetto è reso più chiaro – spiega Monga – nell'etimologia dell'antico verbo inglese e francese *travailler* che significava «viaggiare» ma anche «tormentare», e sembra essere derivato dal latino medievale *trepalium*, uno strumento di tortura costituito da tre pali al quale si attaccavano i cavalli per essere ferrati. In un documento in latino scritto in Francia nel VI secolo, *trepalium* aveva il significato di «luogo di punizione»⁴. Da *trepeil*, «torturare», si sono sviluppati i termini *travail* e *travel* che hanno mantenuto, in origine, il significato di viaggio e tortura. Il termine ha poi sviluppato il significato di «viaggiare» in inglese, di «lavorare» in francese (*travailler*) e in altre lingue romanze. Il sostantivo italiano «travaglio», come l'inglese «travail», indica, invece, i dolori del parto ma anche una fatica fisica o mentale.

³ In tedesco i sostantivi iniziano sempre con la lettera maiuscola.

⁴ L. Monga, *Viaggio e scrittura*, op. cit., p. 51, n. 22.

Ogni viaggio, come la vita, inizia con un'esperienza dolorosa ed è, anzi, «una tortura del corpo e dello spirito del viaggiatore»⁵.

Nei principi della filosofia di Eraclito l'essenza stessa della natura è percepita come movimento⁶.

Il moto è la legge impressa in tutte le cose che regola armoniosamente il rapporto tra gli esseri viventi, la natura, l'universo, attraverso lo scorrere del tempo.

«Se il moto costante è all'origine della natura [...] – scrive Monga – in letteratura si potrebbe dire con Michel de Certeau che *tout récit est un récit de voyage*», ovvero che «tutta la letteratura è odeporica»⁷.

La vita dei primissimi gruppi umani, all'alba della storia, è caratterizzata dalla mobilità. Spinti dall'istinto di sopravvivenza, inseguono come segugi le prede trovandosi a volte a dover lottare per la conquista e la difesa del territorio di caccia; i grandi animali preistorici non sono facili da catturare occorre ingegnarsi ad affinare la tecnica di caccia, stabilire un codice di comunicazione con i propri simili. Tutto ciò favorisce la socializzazione e l'evoluzione.

Spostamenti faticosi e non privi di pericoli da cui può dipendere la sopravvivenza o la morte, riti d'iniziazione, prove da superare, sacrifici propiziatori: esperienze che fanno parte del patrimonio collettivo, le cui tracce sono «spesso celate sotto metafore e miti della tradizione orale dei popoli»⁸.

Nelle *Radici storiche dei racconti di fate*⁹ Propp ipotizza che le fiabe di magia abbiano un'origine antichissima collegata proprio ai rituali di iniziazione delle società di clan di cacciatori e raccoglitori e che abbiano conservato in modo mirabile queste forme primitive di vita sociale.

«Ulisse», ad esempio – scrive Maria Rosa Alessandrini – «si muove all'interno di un modello narrativo archetipico: la struttura del viaggio e il tema dell'eroe indotto alla partenza che affronta diverse prove prima del rientro vittorioso in patria, sono elementi che risalgono alle strutture morfologiche del mito e della fiaba quindi agli archetipi dell'inconscio collettivo. Ulisse è

⁵ Ivi, p. 8.

⁶ Ivi., p. 4.

⁷ *Ibidem*.

⁸ *Ibidem*.

⁹ V. Ja. Propp, *Le radici storiche dei racconti di fate*, Torino, 1973, p. 51 ss.

dunque un archetipo mitico, perché propone avventure e modelli di vita collettivi»¹⁰.

Spinto da un irrefrenabile impulso al movimento, da una forte aspirazione ad un cambiamento interiore, stimolato dalla necessità di fare nuove esperienze e acquisire conoscenze, che trasformino e migliorino la sua esistenza, l'uomo è predisposto a viaggiare.

Il viaggio è un *transito*, comporta una trasformazione che spoglia e logora chi lo compie; nell'epica antica coincide con il viaggio dell'eroe: era stabilito dal fato o imposto dagli dei e doveva avere come effetto la *riduzione* del viaggiatore, al quale era impossibile sottrarsi.

Lo testimonia ancora l'epopea di Gilgamesh, «un re nato troppo forte per la sua città con un appetito troppo eccessivo per il lavoro, i soldati, i giovani, le donne». Gilgamesh vuole la fama, l'eternità e vede nel viaggio il modo per realizzare le sue ambizioni. Il *distacco* da una matrice sociale costituita da Uruk, la sua casa, il luogo di nascita, ha lo scopo di costruire l'individuo come un'entità autonoma e indipendente. Nel corso del viaggio dovrà spogliarsi di tutte le inclinazioni eccessive, delle ambizioni vane, per scoprire la sua reale identità e far ritorno in patria dopo avere conquistato la saggezza.

Mettendo in relazione il *travaglio* del parto con la fatica legata al significato del *viaggio* si spiega il *topos* della metafora della vita come viaggio faticoso, prova da sopportare, che trova la sua origine nella *Genesi*¹¹:

«Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita [...] piantò un giardino in Eden e vi collocò l'uomo che aveva plasmato. Il Signore Dio fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare, tra cui l'albero della vita e l'albero della conoscenza del bene e del male. [...] Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden perché lo coltivasse e lo custodisse».

Poi gli diede un comando:

¹⁰ Maria Rosa Alessandrini, *Ulisse alla ricerca del cinema il cinema alla ricerca di Ulisse*. Monografie, in Film/Letteratura n. 3, *Il viaggio*, Rivista di Cinema e Letteratura.

Film/Letteratura è una rivista digitale che nasce nell'ambito dell'insegnamento di Storia del Cinema del Dipartimento di Italianistica dell'Università di Bologna e propone monografie dedicate al rapporto tra cinema e letteratura. Ho trovato interessante questa monografia dedicata al viaggio.

¹¹ La *Bibbia di Gerusalemme*, Bologna, 1982. *Genesi* 2,7-23. I rimandi alle Sacre Scritture faranno riferimento alla *Bibbia di Gerusalemme*; saranno segnalati il Libro e i versetti citati.

«Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, quando tu ne mangiassi, certamente moriresti».

Il Signore diede autorità all'uomo di chiamare per nome gli esseri viventi e plasmò con una delle sue costole una donna. Il serpente tentò la donna che mangiò il frutto dell'albero della conoscenza e ne diede all'uomo. Il peccato di superbia e d'idolatria, generato dal desiderio di *conoscere* ciò che è dato di sapere a Dio solo, susciterà la Sua collera, l'allontanamento dalla Sua vista, la penitenza, la necessità di una purificazione attraverso l'esilio, la perdita del paradiso terrestre.

Al tema della ricerca della *conoscenza* corrispondono i viaggi di Ulisse, Enea, Dante.

Questo spirito di ricerca e di curiosità intellettuale è anche rappresentata dalla figura di Icaro¹², che sarà poi utilizzata dai moralisti del Rinascimento per illustrare i pericoli che corre chi mira troppo in alto e per insegnare la virtù della moderazione.

La figura di Ulisse incarna «l'ansia inesauribile di conoscenza umana, ma anche la ricognizione delle proprie ragioni interiori»¹³.

Nella visione dantesca, egli viola le leggi divine nella superba ricerca di una *vana sapienza* e non farà ritorno ad Itaca: è punito da Dante nelle Malebolge¹⁴, come consigliere fraudolento, per aver indotto i compagni al *folle volo* oltre le colonne d'Ercole, verso il *mondo senza gente*, interdetto ai viventi, in mezzo all'Oceano Atlantico, dove – secondo la visione cosmologica medievale – sorge unicamente la montagna del Purgatorio presso cui troveranno la morte

«O frati», dissi, «che per cento milia
perigli siete giunti a l'occidente,
a questa tanto picciola vigilia

d'i nostri sensi ch'è del rimanente
non vogliate negar l'esperienza,
di retro al sol, del mondo senza gente.

¹² Ovidio, *Metamorfosi*, VIII, 183-235.

¹³ P. Menzio, *Viaggio intorno al viaggio*, in Bollettino del CIRVI, N. 53, Gennaio-Giugno 2006, Anno XXVII, Fascicolo I, p. 142.

¹⁴ D. Alighieri, *Divina Commedia, Inferno* XXVI, vv. 111 – 120.

*Considerate la vostra semenza:
fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguir virtute e canoscenza».*

«Ulisse è l'eroe antico che attraverso il viaggio acquisisce esperienza, quindi conoscenza»¹⁵: tutto ciò richiede una dolorosa *partenza*, il distacco dalla casa, dalla famiglia, dal suo paese. «Durante il percorso si rafforza, anzi si crea l'identità dell'eroe arricchendosi nel senso della saggezza, della fama, della gloria, ma l'eroe sembra anelare solo il ritorno a casa, poiché *non altro male è maggiore ai mortali dell'andar vagabondo*. Il ritorno sarà reso possibile solo dopo un tortuoso ed esteso percorso che avrà ampliato in senso geografico la fama della sua persona»¹⁶.

Avendo accecato il gigante Polifemo, figlio di Poseidone, Ulisse provocherà la vendetta del dio del mare e sarà condannato ad un lungo viaggio di ritorno tra tempeste e naufragi:

*di molti uomini vide le città e conobbe i pensieri,
molti dolori patì sul mare nell'animo suo.*

Una concezione del viaggio che nulla ha a che fare con la nostra ricerca di divertimento, di libertà e di evasione dalla routine.

Il *frutto* dell'albero della conoscenza, non meglio definito nelle Sacre Scritture, è quello stesso che alimenta l'umanità alla ricerca di orizzonti sempre nuovi da conquistare. Nell'iconografia medioevale il *frutto* dell'albero della conoscenza sarà poi raffigurato da una *mela* che trae forse ispirazione proprio dalla mitologia greca¹⁷.

Nell'*Odissea* l'avventura di Ulisse è strutturata secondo uno schema circolare: la *partenza*, un lunghissimo *transito* ricco di avventure, colpi di scena, incontri, che sembra assumere la condizione di vagabondaggio

Non altro male è maggiore ai mortali dell'andar vagabondo

¹⁵ Maria Rosa Alessandrini, *Ulisse alla ricerca del cinema il cinema alla ricerca di Ulisse*, citato.

¹⁶ Maria Rosa Alessandrini, *In viaggio nel viaggio*. Monografie, in Film/Letteratura n. 3, *Il viaggio*, citato

¹⁷ L'albero delle mele d'oro del giardino delle Esperidi.

ma se ne distacca al momento del *ritorno*, che coincide col punto di inizio del viaggio.

Nel racconto omerico si riconoscono alcuni caratteri universali del pellegrinaggio, con alcune sostanziali diversità.

La consuetudine del pellegrinaggio risale al viaggio di espiazione di Adamo ed Eva, e ancor più alla condanna inflitta a Caino dopo l'uccisione di Abele: *ramingo e fuggiasco sarai sulla terra*¹⁸.

Un viaggio diverso da quello eroico, qui, infatti, la sofferenza serve a purificare le colpe che lo hanno originato. Non prevede un ritorno: i viaggiatori vivranno in uno stato perpetuo di vagabondaggio.

Il pellegrinaggio cristiano ristabilisce, però, un contatto con il sacro, che purifica e assolve l'uomo che lo compie. Può essere visualizzato mediante un'ellisse¹⁹: *partenza, transito verso il santuario, arrivo presso il luogo sacro, ritorno*; a differenza del vagabondaggio, ha una meta precisa, il luogo sacro, il transito coincide con la via da seguire, e soprattutto prevede un ritorno a casa.

Nel suo lungo percorso di ritorno a Itaca, Ulisse affronta con grande afflizione il problema dell'identità e del sentirsi straniero.

Lo storico polacco Ryszard Kapuściński²⁰, in una lezione magistrale tenuta all'Università degli Studi di Udine nel 2006, dal titolo *Mediare con l'altro e l'altrove nel terzo millennio*, rileva la diversità dell'«immagine dell'Altro nell'epoca delle credenze antropomorfe, quando gli dei potevano assumere forma umana e comportarsi come gli uomini». Aveva già trattato questo tema nel suo libro *In viaggio con Erodoto*²¹. Egli ricorda che i viaggi di Erodoto non sarebbero stati possibili senza la presenza, diffusa a quei tempi, del *prosseno*, o *amico dell'ospite*, che aveva il compito di occuparsi dei viaggiatori provenienti dalla sua città d'origine. Nel mondo di Erodoto, non era possibile sapere «se il viandante in cerca di cibo e di un tetto fosse un uomo, o un dio travestito»²².

¹⁸ *Genesi* 4,12.

¹⁹ R. Lavarini, *Il pellegrinaggio cristiano*, Genova, 1997, p. 30.

²⁰ Ryszard Kapuściński, *Mediare con l'altro e l'altrove nel terzo millennio*, lezione magistrale tenuta all'Università di Udine nel 2006. L'Università degli studi di Udine ha conferito in quell'occasione allo scrittore la *Laurea ad honorem* in traduzione e mediazione culturale.

²¹ Ryszard Kapuściński, *In viaggio con Erodoto*, Milano, 2006, p. 241.

²² *Ibidem*.

«Questa insicurezza, questa intrigante ambivalenza, è una delle fonti della cultura dell'ospitalità, quella cultura che impone di dimostrare benevolenza al nuovo venuto dall'identità non riconoscibile fino in fondo»²³.

Kapuściński, grande viaggiatore, fa del proprio essere forestiero e diverso un'occasione d'incontro con altre culture:

«E' vero che diversi sono gli Altri, ma per quegli Altri sono proprio io l'Altro. In questo senso ci troviamo tutti nella stessa barca. Noi tutti abitanti del nostro pianeta siamo Altri agli occhi degli Altri: io ai loro occhi, loro ai miei».

Il mito di Ulisse, mai tramontato, ha affascinato i pittori del Rinascimento italiano²⁴, scrittori come Joyce, poeti come Iosif Brodskij, registi cinematografici come Camerini e Caiano grazie ai quali le sue avventure sono approdate sullo schermo.

Il mondo del cinema²⁵, scrive M. R. Alessandrini, lo ha recepito secondo due modalità: «trattandolo come fonte letteraria più o meno rielaborata o come segno cui affidare significati e messaggi legati al destino umano e al destino della propria arte».

«Il cinema – dunque – fa propri e reinterpreta i racconti di viaggio, trasformandoli sovente in metafore dell'esperienza umana»²⁶.

Il pellegrinaggio

In principio erat via: Luigi Monga²⁷ apre un suo articolo con quest'affermazione che prende spunto da una considerazione sul prologo del Vangelo di Giovanni, *In principio erat Verbum*, e da un'affermazione di Gesù stesso, che in Gv. 14,6 si definisce «Via», *Ego sum Via*.

²³ Ryszard Kapuściński, *Mediare con l'altro e l'altrove nel terzo millennio*, citato.

²⁴ La *Storia di Ulisse* (1575-1576) è rappresentata nella pittura rinascimentale italiana, ad opera di Alessandro Allori e si può ammirare a Firenze, presso Palazzo Salviati.

²⁵ Per un approfondimento in chiave cinematografica del mito di Ulisse, si rimanda al già citato articolo di Maria Rosa Alessandrini, *Ulisse alla ricerca del cinema il cinema alla ricerca di Ulisse*, Monografie, in Film/Letteratura n. 3 *Il viaggio*. Ulteriori riferimenti bibliografici sul tema di Ulisse: Boitani, Piero, *L'ombra di Ulisse*, Bologna, 1992; Boitani, Piero e Ambrosini, Richard (a cura di), *Ulisse: archeologia dell'uomo moderno*, Roma, 1998; Campbell, Joseph, *L'eroe dai mille volti*, Milano, 1984; Leed, Eric J., *La mente del viaggiatore*, op. cit.

²⁶ Cristina Bragaglia, *In viaggio*, Monografie, in Film/Letteratura n. 3, *Il viaggio*, citato.

²⁷ L. Monga, *Viaggio e scrittura*, op. cit., p. 3 ss.

«In primo luogo» – ha affermato monsignor Piacenza nel suo intervento al Convegno Nazionale Teologico Pastorale sui *Cammini d'Europa*²⁸ – «la “via” è il simbolo per eccellenza dell'esistenza umana e pertanto ha una valenza antropologica universale. Inoltre, negli Atti degli Apostoli l'esistenza cristiana è detta “la via”²⁹ e quest'immagine è ricca di riferimenti cristologici, ecclesiologici ed escatologici».

Dunque, *in principio erat via*: il moto costante della natura e della vita umana è la legge stessa impressa dal Verbo all'inizio della creazione; il movimento, e quindi il viaggio, è all'origine di ogni esperienza umana.

Il viaggio può avere una connotazione trascendente o religiosa, basti pensare ai viaggi-pellegrinaggi biblici di Abramo, Giacobbe e Mosè.

Tutta la Bibbia è la narrazione del viaggio che Dio compie con l'uomo nella storia della salvezza, è il viaggio di un popolo in pellegrinaggio, in obbedienza ad una chiamata divina. Il termine *peregrinari*, nel significato di *viaggiare*, deriva dal latino *per agrare*: «andar lontano»; l'uomo della Bibbia è il *peregrinus*, colui che viaggia o si trova temporaneamente in terra straniera³⁰, ma è anche l'uomo di passaggio su questa terra:

*Sono canti per me i tuoi precetti,
sulla terra del mio pellegrinaggio*³¹.

Egli è chiamato anche *advena*, ad indicare la sua lontananza dalla patria, quindi protetto dalle leggi dell'ospitalità.

*Noi siamo forestieri davanti a Te, pellegrini come i nostri padri*³²

dice Re Davide rendendo grazie a Dio prima di iniziare i lavori della costruzione del Tempio di Gerusalemme.

²⁸ Cfr. Piacenza monsignor Mauro, *Monasteri, Abbazie, Cattedrali e Santuari lungo le antiche vie dei pellegrini: il ruolo dell'arte per la fede*. Relazione al Convegno Nazionale Teologico Pastorale dal titolo *Cammini d'Europa*, citato. Monsignor Piacenza è Presidente della Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa e Presidente della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra.

²⁹ Cfr. *Atti degli Apostoli* 9, 2ss.

³⁰ 1 *Pietro* 1,17 e 2,11. L'apostolo definisce i cristiani pellegrini e stranieri su questa terra.

³¹ *Salmo* 119,54.

³² 1 *Cronache* 29,15.

Il Tempio stesso – «luogo ove il Signore tuo Dio avrà scelto di stabilire il suo nome»³³, recita il Deuteronomio – diventerà luogo di pellegrinaggio per ogni buon israelita³⁴. Riprendendo quest'usanza, anche Gesù sale a Gerusalemme a celebrare la Pasqua ebraica, ma il Suo è un pellegrinaggio interiore verso il Padre, la preparazione della celebrazione della Sua Pasqua, della Sua morte e resurrezione, che si propone come esempio, per tutti i cristiani, di *pellegrinaggio dell'anima*³⁵.

L'itinerario di Egeria³⁶ s'inserisce in questa tipologia della *Peregrinatio animae*: è privo di emozioni per i paesaggi e i monumenti, le interessano solo i Luoghi Santi.

La *Peregrinatio* è un viaggio in terra straniera, in visita ad un luogo sacro, ma anche l'itinerario dell'esperienza umana. Numerosi testi agiografici del XVI-XVII secolo sviluppano la *peregrinatio spiritualis*³⁷, viaggio mistico verso la perfezione, come il *Camino de perfección* (1570) di Santa Teresa d'Avila.

La civiltà cristiana ha da sempre praticato questa tipologia di viaggio, strettamente legato a quello ebraico: i Luoghi Santi in cui si erano svolti alcuni episodi biblici e fatti principali della vita di Gesù, diventano, per i cristiani, meta di pellegrinaggio, così come Roma, le tombe dei martiri e i santuari mariani.

Nel Cristianesimo si possono distinguere il pellegrinaggio giudiziario e il pellegrinaggio devozionale.

³³ Deuteronomio 14,24.

³⁴ I fedeli si recano al Tempio di Gerusalemme tre volte l'anno, per celebrare la Pasqua, la Pentecoste e la festa dei Tabernacoli nel mese di settembre, per ringraziare dei frutti della terra alla fine della vendemmia e della mietitura. Cfr. *Deuteronomio*, cap. 16

³⁵ Cfr. U. Vanni, *Il pellegrinaggio dell'anima. Una prospettiva biblica*, in P. Menzio, *Viaggio intorno al viaggio*, op. cit., p. 143.

³⁶ Non si sa molto della vita di Egeria e della sua provenienza, si suppone fosse una monaca o una *continente*, forse vedova e di stirpe imperiale, vissuta nel tempo in cui ormai il Cristianesimo era affermato in occidente. Avidamente nutritasi dell'Antico e Nuovo Testamento, dal mondo centrale romanizzato, forse dall'Aquitania o dalla Galizia, si reca nei Luoghi Santi, Palestina, Egitto e Asia, per visitare le terre che erano state teatro di episodi salvifici. Durante il viaggio spedisce ad un gruppo di *sorores* delle lettere che costituiscono il suo *Itinerario*. Cfr. *Itinerarium Egeriae*, in *Itineraria et alia geographica. Corpus Christianorum – Series latina* 175, 1965, pp. 29-103; trad. it.. *Egeria, Pellegrinaggio in Terra Santa*, a cura di P. Siniscalco e L. Scarampi. Collana di testi patristici 48, Roma 1985.

³⁷ L. Monga, *Viaggio e scrittura*, op. cit., p. 5 ss.

I pellegrinaggi giudiziari erano dei veri e propri viaggi di espiazione e di penitenza per scontare gravi peccati, come le violenze contro i Papi o le eresie. I penitenti, muniti di lettere penitenziali e salvacondotti, giunti a destinazione, generalmente Roma, dovevano compiere gli atti penitenziali indicati nel documento ufficiale. Il soggiorno durava di media quindici giorni o poteva coincidere con il periodo di Quaresima. Le autorità competenti rilasciavano poi al pellegrino un certificato, che avrebbe provato, al ritorno, l'avvenuta penitenza.

I primi pellegrinaggi devozionali hanno spesso come meta la Terra Santa e in particolare la grotta della Natività, il Calvario e il Santo Sepolcro.

Fino all'età di Costantino si assiste soprattutto ad un pellegrinaggio di élite.

A partire dal IV secolo, caratterizzato dalla grave crisi dell'impero romano, si assiste all'imporsi lento, ma inarrestabile, di una nuova visione del mondo data dal cristianesimo³⁸. Dopo l'editto di Galerio del 311, di Costantino e Licinio nel 313, che concedevano ai cristiani la libertà di culto, iniziarono ad arrivare i primi gruppi numerosi di pellegrini.

Costantino fece erigere le Basiliche del Santo Sepolcro e del Monte Calvario; l'Imperatrice Elena, dopo la scoperta della *vera Croce*, nel 326, ne fece costruire una sul Monte degli Ulivi e a Betlemme.

Il percorso del pellegrino

«è simile all'Esodo verso la Terra Promessa. È pellegrinaggio individuale e pellegrinaggio del popolo di Dio, la Chiesa, un percorso dall'*hic et nunc* verso una mèta raggiungibile solo attraverso un viaggio penitenziale»³⁹.

L'idea universale del viaggio come purificazione appare anche in altre civiltà religiose: l'Islam invita i fedeli a recarsi in pellegrinaggio alla Mecca almeno una volta nella vita, e il Buddismo invita a visitare i luoghi sacri della vita del Buddha.

³⁸ Ricordiamo nel V secolo il ruolo svolto da Papa Leone Magno che nei pressi di Mantova incontrò Attila re degli Unni (452), convincendolo a riprendere la via del ritorno e poi Genserico re dei Vandali (455) che sulla sua parola non mise Roma a ferro e fuoco.

³⁹ L. Monga, *Viaggio e scrittura*, op. cit., p. 10.

Il viaggio di purificazione in sé non santifica l'individuo, infatti, troppi sono i rischi a cui si espongono i pellegrini. Prima di partire essi ricevono i sacramenti *in articulo mortis*.

I pellegrini che si recano in Terrasanta si lamentano dei disagi della traversata: il poco spazio, la sporcizia, lo scadente vitto di bordo, i pericoli costituiti dalle tempeste e dai corsari. Tra tutte le disgrazie, il naufragio occupa il primo posto. Le paure, i disagi, le privazioni fanno parte del carattere penitenziale del pellegrinaggio.

I pericoli che affrontava chi percorreva le vie di terra non erano inferiori a quelli cui andava incontro chi viaggiava per mare: i briganti li attendevano al varco, tra le gole dei passi di montagna, nei boschi, luoghi di pericolo erano anche i crocicchi delle strade e i ponti.

La nostra conoscenza della Terra Santa medievale è ben testimoniata dalla letteratura di pellegrinaggio: gli *Itineraria*, che erano vere e proprie guide e le *Descriptiones*, resoconti di viaggio⁴⁰.

Tra questi si annovera il *Breviarium Burdigalense*⁴¹ o *Itinerarium a Burdigala Hierusalem usque* del 333, noto anche come il *Pellegrino di Bordeaux*.

Esso traccia l'itinerario da Bordeaux a Costantinopoli. Lo scritto deve molto all'odeporica, elenca i luoghi attraversati, le *mutationes* e le *mansiones*, con le relative distanze; esalta lo splendore della *meravigliosa basilica* di Gerusalemme, senza trascurare i luoghi minori. È un testo che si può inserire nella tradizione degli *Itineraria* romani.

Il 300 e il 400 sono ricchi di resoconti di pellegrini redatti in volgare.

Le donne hanno avuto un ruolo importante nella storia del pellegrinaggio, tra il IV-V sec. vi sono numerose testimonianze di monache, ma anche matrone di alto rango e di stirpe imperiale: ne è un esempio l'itinerario di Egeria⁴², scritto probabilmente agli inizi del V secolo, andato perduto ma ricostruito grazie ad alcune lettere spedite in viaggio alle *sorores*.

⁴⁰ La suddivisione è valida per i secc. IV-VIII, poiché in seguito i due generi tenderanno a fondersi.

⁴¹ *Itinerarium Burdigalense*, in *Itineraria et alia geographica*, citato, pp. 1-26.

⁴² *Itinerarium Egeriae*, ivi, pp. 29-103; trad. it.. *Egeria, Pellegrinaggio in Terra Santa*, a cura di P. Siniscalco e L. Scarampi, citato.

Egeria non doveva essere più giovane, ma era ancora in grado di affrontare sforzi e disagi. Non viaggiava mai sola, aveva una scorta di accompagnatori, monaci, preti, vescovi⁴³. Era probabilmente un personaggio altolocato della famiglia imperiale. Lo scopo del suo pellegrinaggio era pregare, edificarsi attraverso la conoscenza diretta dei Luoghi Santi, l'esperienza topografica.

Si tratta dell'esperienza della *xenitèia* (ξενιτεία), la vita peregrinante sulla terra, condotta lontano dalla propria patria, per prepararsi all'ingresso nella Gerusalemme Celeste⁴⁴.

L'itinerario è diviso in due parti: le visite ai Luoghi Santi compresi fra Sinai, Siria, Anatolia e la vita liturgica a Gerusalemme con delle catechesi.

Egeria non ama il deserto cui preferisce le immagini edeniche: il giardino verdeggianti e le acque vive; i giardini dell'Oreb presso il rovetto ardente. Nel Paese di Giobbe vede le fonti di acqua purissima dell'Aid-en-Deir, il luogo di Aenon dove predicava Giovanni Battista e il suo frutteto, ne riceve anche in dono alcuni frutti: si tratta di *Eulogiae*, regali considerati come «benedizioni» che il pellegrino portava con sé in ricordo dei Luoghi Santi visitati⁴⁵.

I pellegrini recano dalla Terrasanta preziose reliquie con cui si consacrano nuovi edifici e che vanno ad arricchire il patrimonio sacrale.

Nel mondo tardoantico e altomedievale, sono note molte altre donne che hanno intrapreso lunghi viaggi: Eleonora d'Aquitania, Santa Brigida di Svezia, la badessa Eglantine di Chaucer.

Fino al 500, Gerusalemme era rimasta sotto il controllo dei mamelucchi d'Egitto che avevano favorito un flusso di pellegrini cristiani e consentito ai

⁴³ In genere i pellegrini in Terrasanta viaggiavano in gruppo ed erano spesso sottoposti dalle guide a lunghe marce forzate.

⁴⁴ L. Monga, *Viaggio e scrittura*, op. cit., p. 10.

Il pellegrinaggio a Gerusalemme, *figura* della Gerusalemme Celeste, è molto importante per l'uomo medievale. Sui pavimenti di alcune cattedrali gotiche, erano tracciati labirinti che i fedeli potevano percorrere in ginocchio fino al centro, come se si trattasse di un vero pellegrinaggio. Percorrere il labirinto è, infatti, per il fedele, come affrontare il percorso di morte e rigenerazione che dà accesso alla salvezza. Oggi è rimasto solo quello di Chartres, sul pavimento della cattedrale di Notre-Dame, nella navata centrale. Cfr. A. Cerinotti, a cura di, *Cattedrali del mistero*, Milano, 2005. Ho consultato la voce *Il labirinto*, p. 88-89.

⁴⁵ F. Cardini, *Il pellegrinaggio. Una dimensione della vita medievale*, p. 176.

francescani d'insediarsi a Gerusalemme; nonostante i pericoli, i primi pellegrini viaggiavano soli o accompagnati da un servo.

L'apertura della Via del Danubio, dopo la conversione al cristianesimo di Stefano I, re degli Ungari, nel 997, aveva facilitato i pellegrinaggi in Terrasanta ed erano sorti degli ospizi lungo il cammino⁴⁶.

In seguito, al pellegrinaggio del singolo si preferirà quello collettivo.

Gli ecclesiastici accompagnano il cammino dei pellegrini; uomini armati li proteggono lungo la via.

Alcuni secoli più tardi, nell'XI sec., i pellegrini non potranno più entrare a Gerusalemme se non pagando un tributo ai Musulmani; l'occupazione di Siria e Palestina da parte dei Turchi Selgiuchidi ostacolò l'accesso ai luoghi Santi, motivando le crociate, veri e propri «pellegrinaggi armati». Con le crociate, i resoconti delle spedizioni militari sostituiranno quelli di viaggio. A questi si aggiungeranno gli scritti dedicati al recupero della Terrasanta e alla sua difesa, ma anche alla minaccia ottomana e alla difesa della Cristianità.

In questo periodo, date le difficoltà di recarsi nei luoghi santi della Palestina, in Europa occidentale acquistano maggior vitalità altre mete di pellegrinaggio: Roma, Santiago, Canterbury, i Re Magi di Colonia, e in generale i luoghi santi di sepoltura degli Apostoli e dei martiri, quelli dedicati alla Vergine o il santuario rupestre di San Michele al Gargano, dove si ricorda, dal VI secolo, l'apparizione dell'Arcangelo.

Nel IX secolo fiorisce la via di pellegrinaggio che aveva come meta Santiago de Compostela, nel *finisterre* ispanico, dov'era stato rinvenuto in un'ara sepolcrale il corpo dell'apostolo Giacomo.

Nell'XI secolo, poi, superata la paura dell'anno 1000, che secondo la credenza popolare avrebbe dovuto segnare la fine dei tempi, si registra la

⁴⁶ Rodolfo il Glabro, *Storie*, V/1; traduzione tratta da G. Duby, *L'anno Mille. Storia religiosa e psicologia collettiva*, Torino 1976, (ed. orig. 1967), p. 143.

Rodolfo il Glabro nei suoi *Historiarum libri quinque*, più famosi come *Storie dell'anno Mille*, scrive: «[...]il popolo degli Ungari, che viveva nei dintorni del Danubio, si convertì col suo re alla fede di Cristo. A questo re, battezzato col nome di Stefano e fervente cristiano, l'imperatore Enrico diede in moglie sua sorella. In quell'epoca, quasi tutti coloro che desideravano recarsi, dall'Italia e dalla Gallia, al sepolcro del Signore a Gerusalemme, cominciarono ad abbandonare l'itinerario consueto, che attraversa le onde del mare, e a passare per il paese di questo re. A tutti egli aprì una strada delle più sicure; accoglieva come fratelli quanti vedeva e faceva loro enormi regali. Queste maniere incitarono un'innumerabile moltitudine, tanto di nobili quanto di gente del popolo, a partire per Gerusalemme».

ripresa dell'espansione demografica, la rinascita delle città e una più grande mobilità.

L'Europa occidentale fu attraversata da una rete di strade che favorì lo sviluppo dei commerci e dei pellegrinaggi.

Per raggiungere Santiago, vi erano diversi possibili itinerari: la via attraverso i monti cantabrici e Oviedo, l'antico percorso romano da Bordeaux ad Astorga, e una nuova strada da Arles attraverso Pamplona, Burgos e León, che serviva anche coloro che erano diretti Roma. Ai grandi tracciati romani, abbandonati per lungo tempo perché insicuri, infatti, se ne erano aggiunti di più elevati attraverso il Monginevro, il Gran San Bernardo, il Frejus, ecc.

I fedeli potevano inoltre contare sull'appoggio monarchico di Alfonso VI di Castiglia e Leon (1072-1109) e di Sancho Ramírez di Aragona e Navarra (1063-1094) che fecero realizzare grandi cattedrali e edifici monastici lungo il Cammino di Santiago.

Alcune cattedrali dell'XI e del XII secolo lungo le strade verso Santiago, francesi e spagnole, presentavano caratteristiche comuni sia per i caratteri costruttivi che per lo stile iconografico e scultoreo: Jaca, Loarre, Frómista, San Isidoro di León, Santiago de Compostela, Sainte-Foy, Saint-Sernin, Saint-Gaudens, Saint-Sever⁴⁷.

Le grandi botteghe itineranti di scultori si spostavano, infatti, lungo le principali vie di pellegrinaggio e gli ateliers locali instauravano fra loro legami artistici. La basilica di Santiago rientra in questa tipologia, anche se non ne è il prototipo. Le cattedrali erano Bibbie di pietra in cui il pellegrino, quasi sempre analfabeta, aveva la possibilità di *leggere*, attraverso cicli pittorici o scultorei, gli insegnamenti dogmatici e morali della Chiesa, o le illustrazioni della vita del santo al quale erano dedicate⁴⁸.

⁴⁷ E. Mâle, *L'art religieux du XII^e siècle en France*, Paris 1922.

⁴⁸ Nel V secolo, già Paolino di Nola scriveva che le pitture dei santuari di Nola e di Cimitile, da lui fatti erigere in onore del martire Felice, erano finalizzate ad istruire e ad elevare moralmente e spiritualmente il popolino delle campagne. Cfr. L. Crippa, *La basilica cristiana nei testi dei Padri dal II al IV sec.*, Città del Vaticano 2003, Monumenta Studia Instrumenta Liturgica 32, pp. 99-122.

Nel VI, Papa Gregorio Magno, nelle celebre lettera a Sereno, vescovo di Marsiglia, esprime parere contrario alla distruzione delle immagini, perché «altra cosa è adorare una pittura, altra cosa è imparare per mezzo della pittura storica ciò che si deve adorare; poiché la pittura insegna agli illetterati ciò che la scrittura insegna ai letterati». Cfr. Gregorio Magno, *Epistola II, 10*, in D. Menozzi, *La Chiesa e le immagini. I testi fondamentali sulle arti figurative dalle*

La struttura dei santuari medievali doveva rispondere ad una triplice finalità: istruire i pellegrini; facilitarne l'accesso regolandone l'affluenza; accrescere la capacità di accoglienza della chiesa.

Lungo le vie di pellegrinaggio nascono l'arte romanica e la letteratura dei trovatori; sembra, infatti, che le *chansons de geste*, testi fondamentali per la formazione della lingua e della letteratura europea, debbano collegarsi all'esperienza del pellegrinaggio, come pure la composizione di musiche e inni molto popolari in latino e in volgare.

Il Maestro Piero Caraba⁴⁹, intervenuto ad un Convegno presso la nostra Facoltà, ci ha introdotto nell'affascinante mondo delle *Danze sacre, invenzione dei pellegrini*.

La musica si produceva, un tempo, durante il cammino, come testimoniano preziosi codici: il *Codex Calistinus*, prodotto nel XII secolo in Borgogna, che era una guida del pellegrino; le *Cantigas de Santa Maria*, del XIII secolo e il *Llibre Vermell de Montserrat*⁵⁰.

La musica, che accompagnava le danze sacre, doveva essere consona alla situazione e al luogo. Non poteva essere musica sacra, troppo noiosa da poter essere danzata, né musica profana, non adatta al contesto. Si pensò, allora, di adattare alla musica popolare i testi sacri, in modo che le danze fossero accompagnate da un testo sacro e una musica funzionale all'utilizzo.

I monaci e la Schola Cantorum intonavano queste composizioni⁵¹.

origini ai nostri giorni, Cinisello Balsamo 1995, pp. 79-80; analogamente si esprimono anche altri padri, come Gregorio di Nissa, *Oratio laudatoria santi et magni martyris Theodori*, ivi, p. 78.

In seguito, il Concilio di Trento esprimerà la necessità di un'arte didattica e morale che illustri i dogmi e la storia sacra, in modo comprensibile al popolo, emotivamente coinvolgente e spiritualmente elevante. Cfr. Concilium tridentinum, Sess. XXV, 3-4 dicembre 1563, *De invocatione, veneratione et reliquiis sanctorum et de sacris imaginibus*, in *Conciliorum oecumenicorum decreta*, a cura di G. Alberigo e altri, Bologna 1991, pp. 774-776.

⁴⁹ Il Maestro Piero Caraba, del Conservatorio di Perugia e Direttore della Camerata Polifonica Viterbese, è intervenuto ai lavori del Convegno dal titolo *Fra Via Francigena e Via Cassia. Pellegrini e viaggiatori nella Tuscia*, svoltosi, nel dicembre 2007, presso l'Università degli Studi della Tuscia di Viterbo.

⁵⁰ Il Libro Rosso di Montserrat, redatto nel 1399 e pubblicato nel 1947 con una copertina rossa a cui deve il suo titolo, raccoglie i miracoli attribuiti alla Vergine di Montserrat ma anche canzoni polifoniche e danze, di difficile esecuzione, destinate all'intrattenimento dei pellegrini che giungevano nel monastero il giorno precedente alle funzioni.

⁵¹ La Camerata polifonica viterbese, diretta dal Maestro Piero Caraba, ha eseguito, nell'Auditorium dell'Università, il Concerto *Musica in Cammino* con musiche tratte dai *Carmina Burana*, dal *Laudario Cortonese*, dalle *Cantigas de Santa Maria*, dal *Llibre Vermell de Montserrat*, dal *Cancionero de Uppsala* e da *La Bomba*.

La stanchezza dei pellegrini era attiva e produceva energia, con il conseguente bisogno di muoversi, o piuttosto poteva essere un'attività di defaticamento o un modo per esorcizzare la fatica.

Durante il viaggio, essi trovavano ricovero nei monasteri e nelle case religiose; giunti alla meta erano accolti in ospizi destinati allo scopo.

Si assiste alla fioritura di piccoli e grandi centri adibiti a traffici spirituali e materiali: a Gerusalemme e in Egitto, come in Europa, sorgono luoghi di accoglienza per i pellegrini.

In epoca medievale, la contessa Matilde di Canossa, grande protettrice dei pellegrini, in contatto con l'abbazia di Cluny, e col patriarcato di Gerusalemme, aveva favorito la costruzione di chiese e ospedali. In epoca moderna sorgono, a Roma, nuovi ospizi per accogliere i pellegrini delle più diverse nazionalità: Sant'Ivo dei Bretoni, San Nicolò dei Lorenesi, San Luigi de' Francesi. Vi erano, inoltre, corporazioni di albergatori e confraternite, come Santa Trinità dei pellegrini, che offrivano vitto e alloggio⁵². A partire dal XVI secolo, questi ospizi furono aperti anche alle donne e prevedevano l'assistenza al parto in caso di bisogno.

La Guida del pellegrino di San Giacomo, del XII secolo, ci testimonia l'entusiasmo dell'Autore per *i tre migliori ospizi del mondo*.

«Il Signore per il sostegno dei suoi poveri ha stabilito in questo mondo tre colonne necessarie più di ogni altra: l'ospizio di Gerusalemme, quello del Gran San Bernardo e quello di Santa Cristina di Somport [sui Pirenei spagnoli]. Questi sono ospizi posti là dove erano necessari, luoghi santi, dimore di Dio, conforto dei santi pellegrini, rifugio per gli indigenti, sollievo per gli infermi, salvezza eterna dei morti, aiuto dei viventi. Chiunque abbia edificato questi santi luoghi possederà con certezza il regno di Dio»⁵³.

Le strade erano popolate di mercanti, chierici, pellegrini, crociati, poeti, trovatori e vagabondi.

⁵² La storia di Roma, tuttavia, va oltre la storia dell'impero. Roma *caput mundi*, luogo d'incontro, di accoglienza e di convivenza tra i popoli, riconosciuta ancor oggi come *communis patria*, deve molto anche al cristianesimo che le ha impresso una grandezza che la rende fino ad oggi unica.

Cfr. Fisichella monsignor Rino, *L'Europa è nata in pellegrinaggio e la sua lingua materna è il cristianesimo*, relazione al Convegno Nazionale Teologico Pastorale, dal tema *i Cammini d'Europa: Romei, Palmieri e Giacobei*. Il Convegno, promosso dall'Opera Romana Pellegrinaggi, ha avuto luogo a Roma nel febbraio 2007.

⁵³ *Guida del pellegrino di San Giacomo [Codex Callistinus]*, in D. Tuniz, (a cura di), *Compostella*, Cinisello Balsamo 1989, p. 42.

Rafaele Frianoro⁵⁴ nel primo capitolo del suo libro *Il vagabondo ouero sferza de' guidoni* tratta *Dell'origine de' Bianti, Ceretani, ò Vagabondi*:

Bianti sono detti da Biente Pironeo Filosofo, primo inventore, secondo alcuni dell'arte d'andar vagabondo, & girando per il mondo all'altrui spese.

I pellegrini destavano sospetto e generavano avversione, in quanto era difficile distinguerli dai comuni vagabondi.

Si muovevano a piedi o a cavallo, sotto la grazia della “pax Dei”.

L'uniforme del pellegrino era costituita dal cappello a larghe tese, la mantella, detta *pellegrina*, il bordone benedetto prima della partenza, la bisaccia a tracolla e il bastone al quale si appendeva la zucca vuota per l'acqua.

La cultura dell'accoglienza, radicata, un tempo, nel popolo di Dio, si fonda primariamente sulle opere di misericordia evangeliche: «ebbi fame e mi deste da mangiare, ebbi sete e mi deste da bere, ero pellegrino e mi ospitaste⁵⁵»; raffigurate nell'arte gotica da una donna, la *Carità*, avevano un'unica finalità, spingere i fedeli e i monaci ad accogliere i pellegrini, contribuire al loro benessere materiale e mantenere vivo il desiderio della santa meta.

Sulle strade del Medioevo: cavalieri, studiosi, mercanti, missionari

Nel X secolo nasce in Europa la cavalleria, come espressione del feudalesimo. I feudatari si dedicano ai tornei, la caccia, la guerra; poiché il feudo paterno è destinato ai figli primogeniti, i cadetti, scelgono la vita avventurosa del cavaliere errante.

Se negli antichi poemi epici l'eroe parte per volontà degli dei, il cavaliere medievale intraprende un viaggio «volontario e solitario [...] per consolidare la sua gloria e le sue capacità di fronte alla società feudale, [...] è

⁵⁴ Presso la Biblioteca degli Ardenti di Viterbo è conservato un curioso libricino che elenca diversi tipi di Vagabondi: *Il vagabondo ouero sferza de'guidoni. Opera nuoua, nella quale si scoprono le fraudi, malitie, & inganni di coloro che vanno girando il mondo alle spese altrui. Data in luce per Auertimento de' semplici, dal Sig. Rafaele Frianoro*. In Viterbo, *Con licenza de' Superiori. Di nuouo ristampato*. Manca la data.

⁵⁵ Cfr. Matteo 25,35.

un viaggiatore senza pace, che pur potendo godere del ritorno nel luogo di partenza e dei benefici ottenuti, in genere un regno o una donna, sente il forte richiamo dell'avventura e compie quindi ripetute partenze e ritorni»⁵⁶.

Il sorgere dei monasteri e la creazione delle università permettono, inoltre, lo scambio tra studiosi di diverse discipline tra queste prime istituzioni: maestri e studenti, favoriti da importanti privilegi come l'esenzione dal reclutamento militare, dalle imposte e dai pedaggi, percorrono liberamente le strade d'Europa, verso Parigi, per recarsi a studiare teologia e Bologna, importante sede per lo studio della giurisprudenza.

I centri universitari, destinati a sostituire le scuole monastiche ed episcopali nella formazione degli intellettuali europei, generano una profonda trasformazione della cultura. I secoli XI-XII sono caratterizzati dalla fioritura di una produzione profana, dai temi encomiastici, giocosi e amorosi nella quale si distinguono i *clerici vagantes*⁵⁷: monaci che si mescolavano ai mendicanti di professione – detti *cerretani*⁵⁸ – e vagavano per l'Europa senza una meta.

Nei secoli XIII e XIV, poi, i giullari, spostandosi di città in città, viaggiando di corte in corte, diffondono un proprio genere poetico destinato ad un pubblico popolare, presentano i loro spettacoli come buffoni, saltimbanchi e giocolieri, componendo versi e recitando accompagnandosi con la *ribeca*⁵⁹.

Agli inizi del 1300, Francesco Barberino⁶⁰ dedica alcune pagine della sua enciclopedia in versi, *I documenti d'amore*, proprio al viaggio e al viaggiare, dimensione privilegiata della società comunale e mercantile.

In tutte le epoche, i mercanti sono stati grandi viaggiatori: i commerci lungo le vie dell'ambra dal Baltico all'Adriatico, già fiorenti in epoca greco-romana, sono controllati nel Medioevo dai cavalieri Teutonici; fiorente è il

⁵⁶ Maria Rosa Alessandrini, *In viaggio nel viaggio*, citato.

⁵⁷ I *clerici vagantes*, sostenitori di una vita godereccia sono noti come autori di poesie goliardiche, spesso anonime, che proliferano soprattutto in Francia e in Germania, la più nota delle quali è quella dei *Carmina burana*, compilata nel XII secolo con materiale antecedente.

⁵⁸ R. Friano, nel suo libro *Il vagabondo*, op. cit., p. 3, spiega così l'origine del nome: «[...] Altri li chiamarono Ceretani dalle cerimonie de' sacerdoti della Dea Cerere, da cui han tratto l'origine». Cacciati da Roma si rifugiarono in Umbria presso il fiume Nera e costruirono un castello chiamato Cereto, da cui trassero il nome e da cui si dispersero in varie parti del mondo.

⁵⁹ La *ribeca*, piccolo strumento musicale prediletto dai menestrelli, conobbe molto successo nel Medioevo, soprattutto in Francia e in Spagna. Si sviluppò dal *rabab*, piccolo strumento ad arco introdotto in Europa dagli Arabi tra il X e l'XI secolo.

⁶⁰ Cfr. F. Cardini, *Il pellegrinaggio*, op. cit., p. 126 ss.

commercio della seta, costosissima, proveniente dal mondo ottomano⁶¹, sebbene anche l'Italia avesse un'ottima produzione tessile a Venezia, Genova e in Toscana.

Tuttavia, il vero *viaggio* era considerato quello ad est, verso l'Asia, regno delle spezie e delle meraviglie. L'antica attrazione per il continente asiatico si era rafforzata a metà del XIII secolo, a causa del disgregarsi dell'impero mongolo e della sua travolgente avanzata verso l'Europa.

Il mito della muraglia eretta da Alessandro Magno per impedire che mostri e meraviglie orientali passassero in occidente, crollò, quando gli eredi di Gengiz Khan cavalcarono fin quasi nel cuore dell'Europa cristiana. L'Europa approfittò di quella breccia che aveva lasciato passare i mongoli per far entrare missionari e mercanti cristiani in Asia.

Si aprì così la via terrestre verso l'Estremo Oriente lungo la via delle carovane, grazie alla *Pax Mongolica*.

La scoperta di un'umanità nuova e sterminata rivoluzionò la coscienza dell'uomo del XIII secolo grazie ai racconti dei carovanieri che carichi di spezie e seta percorrevano le tappe tra i vari caravanserragli. Il sistema delle carovane agevolava il passaggio delle merci, ma le difficoltà linguistiche non permettevano una conoscenza più profonda di uomini e idee.

La peste del XIV secolo (1347-1350) e la crisi che ne seguì influirono, però, anche sui rapporti commerciali tra Europa e Asia lungo la via terrestre.

In questo periodo si aprirono le vie marittime attraverso l'Oceano Indiano, che dalla seconda metà del '300 fino all'ultimo '400 ebbero un notevole sviluppo grazie al miglioramento della cartografia oceanica.

Questa seconda fase di scoperta dell'Estremo Oriente coincide con le prime esplorazioni atlantiche e africane caratterizzate dalla volontà di trovare una via, ai regni delle spezie, alternativa a quella orientale.

Il viaggio di scoperta di Colombo avrà come meta proprio l'est, il *regno del Gran Cane: le Indie*⁶².

⁶¹ Il damasco era prodotto ad Alessandria d'Egitto e a Yazd in Iran; la mussola proveniva da Mosul in Iraq.

⁶² Cfr. F. Cardini, *Il pellegrinaggio*, op. cit.; D. Perocco, "Mettere" il viaggio "in carta": narrazione odeporetica tra realtà, utopia e allegoria, in Bollettino del CIRVI, N. 45, Gennaio-Giugno 2002, anno XXIII fasc. I, p. 107-119.

La speranza di ottenere ricchi profitti da quel viaggio spinge lo spagnolo re Ferdinando a finanziare Colombo. La ricerca dell'oro era il fine principale di quella spedizione, e, mentre si accresceva il patrimonio del re di Spagna, nulla impediva che si potesse diffondere il cristianesimo. Mercanti e missionari attraversarono così insieme l'Oceano, alla scoperta dell'oro e di anime da portare in Paradiso.

Nel periodo della Controriforma e in epoca successiva, *Europa, Asia, Africa e America* saranno rappresentate nell'arte come figure femminili che rendono omaggio alla Fede, alludendo proprio alla diffusione del credo cattolico nelle quattro parti del mondo.

I *conquistadores* non si attendevano la scoperta di un Nuovo Mondo; le relazioni di quei primi scopritori sono gremite di elementi fantastici e mitici che dovevano servire a confermare l'arrivo in Oriente.

Il confronto con il diverso fu caratterizzato, dopo un primo momento di stupore, da una ferocia inaudita nei confronti degli indigeni, considerati esseri inferiori da conquistare, convertire o distruggere, sebbene Cristoforo Colombo fosse convinto di essere giunto vicino al Paradiso Terrestre: tale vicinanza era garantita dalla presenza di un enorme fiume di acqua dolce che entrava nel mare.

Gli europei del Rinascimento arrivano nel Nuovo Mondo certi della loro superiorità religiosa e culturale, ma sono anche gli eredi dell'immaginario fantastico e utopistico medievale dei *Libri di Meraviglie*, del romanzo d'avventura, delle leggende e dei poemi cavallereschi, dei miti della cultura classica latina e greca.

Giganti, amazzoni, piante e animali immaginari trovano ampio spazio nell'*Indice copioso delle cose di cosmografia, costumi et spetierie* di una miscellanea di *Navigazioni et viaggi in molti luoghi*⁶³ dedicata all'eccellentissimo M. Hieronimo Fracastoro.

⁶³ *Delle navigationi et viaggi* (1° vol. e 2ª edizione) ... in molti luoghi corretta, et ampliata, nella quale si contengono la descriptione dell'Africa, e del paese del Prete Ianni con varij viaggi, dalla città di Lisbona, & dal Mar Rosso a Calicut, & infin all'isole Molucche, dove nascono le spetierie, et la Navigatione attorno il mondo..., Con privilegio del Sommo Pontefice, et dello Illustrissimo. Senato Veneto. In Venetia nella Stamperia de' Giunti, 1554, pp. 436. Il volume è conservato presso la Biblioteca degli Ardeni di Viterbo. Coll. VIII. G. IX. 26.

Tra i tanti viaggi si è scelto un brano dal *Viaggio di Nicolo di Conti Veneziano nelle Indie*⁶⁴:

Et nell'isola maggior di Giaua dice hauer inteso che vi nasce un arbore, ma di rado, in mezo del quale si troua una verga di ferro molto sottile, & di lunghezza quanto è il tronco dell'arbore, un pezzo del qual ferro è di tanta virtù, che chi lo porta addosso che gli tocchi la carne, non può essere ferito d'altro ferro, & per questo molti di loro s'aprono la carne, & se lo cusciano tra pelle e pelle, & ne fanno grande stima.

La diffusione di questi scritti attraverso la stampa, avrà, in Europa, una notevole influenza sui lettori, nel far recepire le Americhe, e non solo, come le terre delle stranezze: frastornati dalla scoperta di una nuova realtà che metteva in dubbio tutte le certezze, essi erano anche attratti dal fascino della diversità e dalle meraviglie reali o irreali descritte in quelle pagine.

⁶⁴ Ivi, p. 381a.

CAPITOLO II

Il viaggio nell'Europa moderna

Viaggiare in Europa nel Cinquecento

Nel Cinquecento nasce il viaggio moderno⁶⁵.

Lungo le strade europee si muovono grandi masse di emigranti, schiavi negri, bianchi e creoli, vagabondi, ladri e mendicanti che confluiranno nella figura letteraria del *picaro*⁶⁶, tra loro si muovono anche i mercanti dediti ai commerci, i soldati, i pellegrini, gli scrittori e gli artisti, i classicisti e gli antiquari attratti dalle vestigia di antiche civiltà, infine, i giovani aristocratici e i rampolli delle ricche famiglie borghesi⁶⁷, in viaggio per il loro *Grand Tour* dell'Italia e dell'Europa, accompagnati da un servitore o da un tutor già esperto della lingua e del paese da visitare.

⁶⁵ Per questo capitolo, mi sono riferita in particolare a: L. Monga, *Viaggio e scrittura*, op. cit.; R. Cavalieri, *Per la storia del viaggio in Italia*, in Bollettino del CIRVI, N. 53, Gennaio-Giugno 2006, Anno XXVII, Fascicolo I; C. De Seta, *L'Italia nello specchio del «Grand Tour»*, in «Storia d'Italia», Annali, vol. 5, *Il paesaggio*, a cura di C. De Seta, Torino 1982; G. Mercatanti Corsi, *Bacone e l'arte di viaggiare*, Roma, 1994; *Quadri originali di un filosofo viaggiatore ovvero riflessioni critiche curiose ed interessanti sopra i costumi e gli usi del sec. XVIII. Opera ragionata ed utile ad ogni genere di persone*. Rimini, 1786, in 8° (19 x 13,5) vol. I; M. Curti, *Tra permanenze e innovazioni tipologiche le «porte da città» di Domenico Lucchi viterbese, (1784) confrontate con i modelli precedenti*, in «Quaderni della ricerca. Architetture sociali nello Stato Pontificio», n. 4, 1990; E. De Santi Gentili, *Da Porta Camollia a Ponte Molle: il cammino da Siena verso Roma*, in F. R. Stocchi, P. Cipriani, E. De Santi Gentili, *Andare a Roma: Caput Mundi. Viaggiatori per la Francigena e altre strade*, Viterbo, 2008; *Il forestiere istruito delle cose più rare di Architettura e di alcune Pitture della città di Vicenza. Dialogo di Ottavio Bertotti Scamozzi dedicato al Nobile Signor Marchese Mario Capra*. In Vicenza, MDCCLXI. Con Licenza de' Superiori; *Souvenirs de voyage ou Lettres d'une voyageuse malade*, Tome second, par la Comtesse de Grandville. L'opera fu pubblicata in tre diverse città nel 1836. Paris, Ad. Le Clère e^l. c.^{ie}, quai des Augustins. Lille, L. Lefort, imp.-lib., rue Esquenoise. Lyon, Steyert, libraire, rue de l'Archevêché; C. Stieler, E. Paulus, W. Kaden, *Italia, Viaggio pittoresco dall'Alpi all'Etna*, Milano, 1876.

⁶⁶ Nella letteratura picaresca non è importante la corrispondenza esatta dei luoghi geografici, poiché il vero scopo del viaggio è l'itinerario interiore, anzi, il viaggio stesso è la metafora della lotta per l'esistenza e dell'evoluzione psicologica dell'individuo. Cfr. L. Monga, *Viaggio e scrittura*, op. cit., p. 14.

⁶⁷ La ricca borghesia sente la necessità di uscire dal proprio isolamento per mettersi alla ricerca delle proprie radici.

In epoca rinascimentale il viaggio assumerà, infatti, un ruolo centrale nell'*institutio principis* e nella formazione dell'*honneste homme*⁶⁸.

Il viaggio, compiuto inizialmente soprattutto dai giovani inglesi⁶⁹, diventerà col tempo usanza europea; faceva tappa in Francia, Italia, Germania, Paesi Bassi, a volte si passava anche per la Svizzera, o almeno era prevista una visita alle Alpi, il cui spettacolo maestoso avrà grande fortuna alla fine del XVIII secolo.

Da questo viaggio, ritenuto un'esperienza formativa fondamentale per completare l'educazione dei gentiluomini, ci si aspetta che essi acquisiscano la capacità di osservare attentamente il paese di cui sono ospiti, di apprendere i fondamenti di geografia strategica, osservare usi e costumi, raccogliere informazioni legislative e politiche, conoscerne la storia, la lingua, le personalità più in vista e che possano essere presentati a principi, governanti e ambasciatori.

Da questo coro sono escluse, per il momento, le donne, che per le loro caratteristiche psicofisiche sono considerate inadatte al viaggiare, il loro destino è, inoltre, quello di occuparsi della casa e della famiglia, dunque non c'è motivo per lasciarle andare in viaggio, possono apprendere a casa tutto ciò che è necessario allo svolgimento delle loro funzioni, mentre l'uomo rivestirà un ruolo sociale anche di potere, e il viaggio è considerato un momento fondamentale della sua formazione: anche il campo dell'istruzione è un dominio prettamente maschile.

In epoca medievale le donne hanno potuto viaggiare come *pellegrine*, abbiamo già ricordato il viaggio di Egeria, ma dal *Grand Tour* sono spesso escluse e le poche pioniere che si mettono in viaggio non sono prese sul serio dai loro colleghi uomini. Eppure, le donne sono migliori osservatrici, e se nei diari maschili, fa notare Lady Eastlake⁷⁰, sono preponderanti gli avverbi *what* e *where*, in altre parole conoscono i fatti della storia antica e le lingue classiche, quelli femminili si arricchiscono di *how* e *why*, ovvero di una maggior comprensione della natura umana e di predisposizione per l'apprendimento delle lingue moderne.

⁶⁸ Cfr. L. Monga, *Viaggio e scrittura*, op. cit., p. 16.

⁶⁹ Gli inglesi ritenevano l'esperienza diretta un valido strumento di formazione.

⁷⁰ Cfr. L. Monga, *Viaggio e scrittura*, op. cit., p. 27.

L'Italia rinascimentale, ricca di cultura, arte e storia è la meta privilegiata dei giovani stranieri, attratti dalle più varie motivazioni: scientifiche, naturali, collezionistiche.

Il pericolo, il disagio, le difficoltà dei percorsi, la sporcizia delle locande, da sempre, erano elementi inseparabili del viaggio.

In Italia si poteva arrivare via mare al porto di Genova, da Nizza o da Marsiglia, oppure, attraverso le montagne a Torino, seguendo il percorso del Moncenisio.

La tappa successiva era Firenze, per tutti: vi si giungeva seguendo la costa da Genova a Pisa, oppure da Torino percorrendo la via interna verso Milano. Questi viaggiatori, amanti del Palladio e dei classici, sono molto colpiti dal Duomo, verso il quale esprimono tutti i loro pregiudizi antigotici; solo Coryat, intellettuale inglese che percorre a piedi l'Europa nel 1611, esprime un giudizio fuori del coro: trova il Duomo più bello della Cattedrale di Amiens.

Da Milano si proseguiva per Bologna, si sostava per un periodo a Firenze, poi si riprendevano le tappe di Siena, Viterbo e finalmente Roma.

Nel Cinquecento si viaggiava a cavallo, e così viaggiarono, nel 1549, Isabella de Capua⁷¹ e il suo seguito; Montaigne, che nel 1580-81 si recò a Roma e a dorso di mulo scrisse il suo celebre *Voyage*⁷² e, un secolo dopo, John Evelyn, che giunse a Marsiglia nella prima settimana di ottobre del 1644 e proseguì il suo viaggio a dorso di mulo fino a Cannes, dove s'imbarcò per Genova.

Isabella de Capua, moglie di don Ferrante Gonzaga, affrontò a cavallo il suo viaggio matrimoniale. Al suo seguito, i *marescalchi* portavano la *ferriera*: martelli, ferri, chiodi e tutto il necessario per ferrare i cavalli secondo le necessità dei percorsi e delle condizioni meteorologiche.

Ciò che maggiormente affascinava il viaggiatore era l'idea di vivere un'avventura, unica e irripetibile.

⁷¹ Cfr. C. De Gioia Gadaleta, *Isabella de Capua Gonzaga: principessa di Molfetta signora di Guastalla: spunti e documenti per una biografia*, Molfetta, 2003, p.45.

⁷² M. de Montaigne, *Journal du voyage de Michel de Montaigne en Italie par la Suisse & l'Allemagne en 1580 & 1581. Avec des Notes par M. de Querlon*. Pubblicato postumo nel 1774.

Prima di partire era necessario purgarsi con medicine “solitive” o con flebotomia e fare un lungo allenamento a cavallo e a piedi, digiunare per abituarsi alla lunghezza delle tappe e bere vino d’inverno per scaldarsi. Durante il viaggio, i medici consigliavano di riposarsi prima di mangiare, in caso di stanchezza fare un bagno o «andare alla stufia» e coprirsi bene.

I bagagli erano portati in *bolze* coperte di cuoio ed erano legati ai muli con cinghie sopra le torserie o cuscineti di tela, pieni di paglia. Nel Rinascimento si cominciarono ad usare cassoni in cuoio sbalzato e decorazioni chiodate.

Bisognava far fronte a situazioni di ogni tipo e anche i capi di vestiario dovevano essere adeguati: vesti di panno e di velluto foderato di vaio, martora e zibellino per contrastare i rigori dell’inverno, seta o pignolato in estate.

I cappelli di paglia riparavano dal sole abbagliante nella bella stagione e quelli di feltro, neri o grigi, si usavano in inverno, quando era consigliata la massima prudenza: portare guanti caldi per le mani e soffici calzari per i piedi – i viaggiatori più ricchi portavano guanti di camoscio – non restare fermi a lungo con i piedi bagnati e non mettersi subito vicino al fuoco per evitare i geloni; quando c’era la neve occorreva indossare abiti verdi o persi e, sugli occhi, tenere un velo verde o nero perché non soffrissero del riverbero.

La valigia racchiudeva anche il *nécessaire de voyage*, oggetto di lusso che conteneva utensili di raffinata eleganza per rispondere ad ogni esigenza del nobile viaggiatore: alimentazione, *toilette*, scrittura o cucito; strumenti irrinunciabili che gli permettevano di usufruire anche in viaggio degli agi della vita domestica.

S. J. Stradling⁷³, nella traduzione dell’epistola di J. Lipsius, *Ad Ph. Lanoyum, Epistolae Selectae*, dedicata *Al nobile e virtuoso Eduardo, il giovane conte di Bedford*, scrive che scopo del viaggiare è acquisire la *saggezza* e ciò è possibile attraverso la *conversazione*, mentre la *cultura* va ricercata a casa, infatti, se per poter conversare è necessario avere una buona base culturale è

⁷³ Cfr. G. Mercatanti Corsi, *Bacone e l’arte di viaggiare*, op. cit., p. 43 ss.

pur vero che, come sostiene l'autore dei *Quadri originali di un filosofo viaggiatore*⁷⁴

la cognizione degli uomini, e delle cose, assai meglio s'impara in un circolo che ne' migliori libri

poiché nella conversazione è *l'abito* che parla più che l'uomo.

Egli così si esprime sull'arte della *Conversazione*:

Con quale leggerezza si pesano nelle Conversazioni le opinioni umane! In un pranzo quante decisioni! Si è arditamente pronunziato sulle prime verità della metafisica, della morale, della letteratura, della politica: di uno stesso uomo si è detto alla medesima tavola, a dritta ch'egli è un'aquila, a sinistra ch'egli è un papperone. [...] Gli estremi si avvicinano, e le parole non hanno più la medesima significazione nelle due bocche differenti. Ma soprattutto con quale facilità si passa da un oggetto all'altro, e quante materie si scorrono in poche ore!

La buona Conversazione è paragonata ad un colpo di remo.

Ogni colpo rassomiglia a un colpo di remo leggero insieme e profondo. Non si ferma lungamente sullo stesso oggetto; ma v'è un color generale, che fa sì che tutte le idee entrino nella materia di cui si parla. Il pro e il contro si discutono con una rapidità singolare [...]

è un piacere delicato che può appartenere solo ad una società *ripulita all'estremo*.

L'uomo che non ha questo tatto, benché abbia dello spirito, è tanto muto come se fosse sordo.

Non si sa per quale rapida transizione si passa dall'esame di una commedia alla discussione degli affari di Olanda; come si parli ad un tratto di una moda e della Crimea, di uno sposalizio e di un testamento. La concatenazione n'è impercettibile: ma pure ella esiste agli occhi dell'attento osservatore. Le relazioni, per quanto siano lontane, non sono però meno reali; e se siam nati per pensare, egli è allora impossibile di non comprendere che tutto è collegato, che tutto si tocca, e che fa d'uopo avere una moltitudine di idee per produrre una buona idea.

L'itinerario italiano ideale era scandito sulle grandi cerimonie che si svolgevano durante le più importanti festività; prevedeva la presenza dei viaggiatori inglesi a Roma in occasione del Natale e delle feste di fine anno, per la festa di Pasqua e del 29 giugno, per non perdere i fuochi di Castel

⁷⁴ Cfr. *Quadri originali di un filosofo viaggiatore*, op. cit., p. 35. Il volume è conservato presso la Biblioteca degli Ardentì di Viterbo. Coll. VII. FF. III. 16. È suddiviso in quaranta articoli. Mi riferisco all'articolo VIII, *Della Conversazione*.

Sant'Angelo in onore di San Pietro. Tra la Pasqua e la festa del 29 giugno ci si recava in genere a Napoli: la Campania era l'ultima tappa del viaggio italiano.

Nel viaggio di ritorno si sostava a Loreto, Ferrara, Padova e Venezia, dove si giungeva a febbraio per le fastose celebrazioni del Carnevale, si proseguiva poi per Vicenza e Verona, prima di rientrare in patria attraverso la Svizzera o la Francia.

Vedere con i propri occhi, le cose di cui si è letto o solo sentito parlare, *procura tale grazia e vantaggio* – scrive inoltre Stradling – *che mi sembra senza vista colui che non ne è emotivamente commosso*. Diventare saggio significa anche *raffinare* i propri modi, evitando i *comportamenti immorali della mente* e imparando ciò che è *buono*.

Nell'Inghilterra della seconda metà del Cinquecento si afferma la convinzione che il viaggio sia per questi giovani un'occasione di perdizione in un'Italia priva di valori. Lo stereotipo dell'italiano *ipocrita, chiuso, maligno, importuno, minaccioso*, si contrappone a quello del cittadino inglese proveniente da una terra *semplice, libera e aperta*⁷⁵: si consiglia, dunque, di non mandare i propri figli in viaggio o almeno di garantire loro la presenza vigilante di un tutor che faccia notare loro le cose importanti da vedere e imparare.

Meglio si comprendono tali ansie se si considera la giovane età di questi viaggiatori, compresa tra gli 11 e i 18 anni; essendo concepito il Gran Tour come scuola itinerante, la sua durata poteva variare dai tre ai quattro anni, periodo in cui essi restavano lontani da casa, senza alcun controllo, a volte dedicandosi unicamente ai divertimenti e sperperando il denaro necessario al viaggio senza apprendere nulla.

Il saggio di Francis Bacon, *Of Travel*⁷⁶, del 1597, si colloca in questo dibattito sull'utilità del viaggio. Egli ritiene importante l'esperienza, ma consiglia di partire solo dopo aver acquisito le necessarie basi culturali e una buona conoscenza della lingua, per non viaggiare “incappucciati” come i falconi; raccomanda inoltre l'utilizzo di guide cartacee e l'affiancamento ai giovani di un buon tutore.

⁷⁵ Cfr. G. Mercatanti Corsi, *Bacone e l'arte di viaggiare*, op. cit., p. 52

⁷⁶ Ivi, p. 22 ss.

In questo breve trattato, egli detta quelle norme per il viaggiatore che resteranno valide per i successivi due secoli e costituiranno la struttura delle prime guide per i forestieri e delle relazioni di viaggio⁷⁷: l'organizzazione del tour, la sua durata, il corredo, ciò che vale la pena conoscere e dove sostare.

Ritornato in patria, il giovane – secondo il trattato baconiano – dovrà mantenere una corrispondenza epistolare con le persone migliori che ha conosciuto e l'esperienza all'estero dovrà trasparire nella conversazione ma mai essere ostentata nel modo di vestire, o nell'adozione di usi stranieri, piuttosto egli dovrà *innestare* sui costumi del proprio paese, quanto di meglio ha appreso nelle sue esperienze di viaggio.

S. J. Stradling⁷⁸, nella già citata traduzione dell'epistola di J. Lipsius, *Ad Ph. Lanoyum, Epistolae Selectae* dedicata *Al nobile e virtuoso Eduardo, giovane conte di Bedford*, accoglie con gioia la decisione del giovane di partire in viaggio: *una nobile ed eroica tendenza che risiede solo in nature nobili e virtuose, le anime basse e mediocri, infatti, si limitano al proprio paese, ma per l'uomo prode ogni luogo è la sua patria.*

Inizia una nuova fase nella storia del viaggio caratterizzata dalla curiosità del viaggiatore di apprendere, conoscere, sapere, imparare. Se per l'uomo medievale la *curiositas* era fonte di peccato, per l'uomo moderno è essenziale ai fini dell'apprendimento.

Tutti sono in grado di viaggiare osservando le cose in modo superficiale, di vagabondare e di meravigliarsi – nota Stradling⁷⁹ – ma ben altro è lo scopo del viaggio: *ricercare, esplorare, imparare e raggiungere l'accortezza o saggezza, il sapere o cultura e i modi o comportamento.*

Egli suggerisce al suo pupillo quali luoghi visitare: Napoli, piacevolmente situata, Siena, Firenze, fiore delle belle città, Bologna e Pavia, culle delle scienze e delle arti liberali, Venezia, signora del mare e Milano.

Roma non è menzionata: il governo inglese l'aveva esclusa dall'itinerario turistico. L'Inghilterra protestante rifugge la capitale della controriforma – che Lutero aveva definito *la bocca spalancata dell'inferno* – anche per timore dell'Inquisizione.

⁷⁷ Cfr. R. Cavalieri, *Per la storia del viaggio in Italia*, op. cit., p. 150.

⁷⁸ Cfr. G. Mercatanti Corsi, *Bacone e l'arte di viaggiare*, op. cit., p. 43.

⁷⁹ Ivi, p. 46

Il Grand Tour nel corso dei secoli

Il viaggio rinascimentale era non meno pericoloso di quello medievale e i pericoli potevano essere anche di natura diversa: l'Italia del Cinquecento, oltre a costituire una minaccia per i protestanti era anche considerata «un grave pericolo per il corpo e per l'anima [...]; si riteneva che offrisse totale libertà alle più svariate forme di perversione eterosessuale, oltre ad essere la roccaforte dell'omosessualità»⁸⁰. Stradling invitava per questo il giovane Edoardo a diventare saggio evitando i *comportamenti immorali della mente* e imparando ciò che è *buono*.

John Evelyn, che giungerà in Italia solo nel 1644 e sarà ammaliato dalla mitezza del clima, la dolcezza del paesaggio e la bellezza delle donne, testimonia anche questa disponibilità all'*amore mercenario* di un gran numero di *cortigiane*.

Non cambia la visione della natura femminile neppure nel già citato volumetto del 1786 che offre uno spaccato ironico della società settecentesca: *Quadri originali di un filosofo viaggiatore ovvero riflessioni critiche curiose ed interessanti sopra i costumi e gli usi del sec. XVIII*⁸¹.

A proposito delle donne⁸² vi si legge:

Nulla è tanto utile quanto le Donne, e nulla è tanto pernizioso: esse sono buone, esse sono dannose. [...] Veggonsi tuttodi de' giovani savj, pieni di talenti, cuoprire con riputazione de' posti considerabili, i quali cadono infelicamente per commercio delle Donne. Si fanno essi gelosi, si raffreddano pei loro interessi, negligono i loro doveri, credono perduti tutti i momenti che non passano con esse, si nascondono a tutti, i loro stessi amici ne sono incomodati, la fortuna stessa gl'importuna; e ciò che strano è, conoscon essi il loro stato, e ne preveggono le triste conseguenze, ma sono amati, ma amano, e il loro amore tiene per essi luogo di fortuna, di riposo e di felicità. Le Donne debbono essere riguardate come il fuoco, e non bisogna vederle che di lontano; le più belle e le più savie sono le più pericolose: un uomo⁸³ prudente eviterà di troppo conoscere le buone loro qualità.

⁸⁰ Cfr. Stone, *La crisi dell'aristocrazia*, p. 765, citato in De Seta, *L'Italia nello specchio del «Grand Tour»*, op. cit., p. 140.

⁸¹ Nella lettera al *Leggitore* che apre la pubblicazione, l'autore dichiara: ho scritto questo libro non solo per *adattarmi al gusto del secolo* ma «molto più per godere il vantaggio d'intertenerne il Dotto nelle ore di ozio, il Cavaliere e la Dama alla Toletta, il Mercante al banco, e perfino l'Artiere nella sua bottega». Cfr. *Quadri originali di un filosofo viaggiatore*, op. cit., p. 4-5.

⁸² Ivi, op. cit., p. 77 ss. Mi riferisco all'articolo XXI, *Le Donne*.

⁸³ Nel testo è apostrofato.

Qualunque uomo, *occupato, solitario, giovane, vecchio*, corre dei rischi alla loro presenza:

esse traggono l'uno dalla solitudine, e tolgono all'altro l'attenzione alle cose più importanti: il vecchio si rianima nella loro compagnia; il giovane cade nelle stravaganze, e il savio perde la sua virtù.

Naturalmente non era così per *le nostre Avoles*⁸⁴:

non erano sì ben vestite come le nostre mogli; ma però comprendevano con una semplice occhiata tutto ciò che poteva interessare il vantaggio della famiglia [...] facevano consistere la loro felicità dentro le domestiche pareti, laddove le loro figlie ingannate e corrotte vanno a cercarla indarno nel tumulto del mondo.

Nel Seicento, ai nobili e aristocratici inglesi in viaggio per il loro Grand Tour, si uniscono il *Kavalier* e l'*honnête homme*, per i quali diventa indispensabile un soggiorno d'istruzione presso le università e i collegi religiosi italiani, sebbene il nostro *filosofo viaggiatore* descriva un sistema di studi *viziosissimo*, totalmente da riformare⁸⁵.

I viaggiatori di lingua tedesca nel XVI e XVII secolo scrivono i loro testi in latino, una scelta ben precisa per questi uomini colti che si rivolgono in modo esclusivo ad una comunità ristretta di eruditi, amanti dell'antico e del classico. Il *Kavalier*, che si metterà, invece, in viaggio nel Settecento, perderà queste connotazioni di casta: l'Italia non sarà più percepita soltanto come culla della cultura ma anche come il paese della luce e del sole, della natura rigogliosa.

Tra il Seicento e l'Ottocento alle fonti scritte si affiancano i documenti iconografici, nel Settecento, in particolare, si afferma l'interesse per lo studio dell'architettura, della progettazione urbanistica di una città, della pittura e si pone attenzione agli aspetti naturalistici e alle raffigurazioni dei paesaggi.

⁸⁴ Cfr. *Quadri originali di un filosofo viaggiatore*, op. cit., p. 82 ss. Mi riferisco all'articolo XXII, *Le nostre Avoles*.

⁸⁵ Ivi, p. 40. Mi riferisco all'articolo X, *Collegi e Scuole*.

Thomas Coryat, nel suo libro *Crudities*, del 1611, descrive le città da lui visitate secondo un preciso modello: il territorio, le porte⁸⁶ e le mura, i quartieri, i monumenti, i palazzi, le chiese, le istituzioni, le vie e i portici. Tendenza che andrà sempre più affermandosi nel corso del Settecento: nel 1761 Ottavio Bertotti Scamozzi dà alle stampe un *Dialogo* dedicato al Marchese Mario Capra dal titolo *Il forestiere istruito delle cose più rare di Architettura e di alcune Pitture della città di Vicenza*⁸⁷.

Nella dedica *A' Lettori*, l'autore si dichiara da sempre *inclinato all'Architettura* e amante delle opere del Palladio, decide per questo di intraprendere lo studio dei Libri del maestro, ma *veggendo spesse volte dilettranti e, Professori venuti qua da Paesi lontani a bella posta per misurare, e disegnare le Fabbriche del nostro Autore*, ritiene utile al suo intento seguirne l'esempio.

I *forestieri* inglesi sono i maggiori destinatari dell'opera e l'autore si premura, nei suoi disegni, di riportare le misure segnate in *Scale de' Piedi Vicentini, ed Inglesi*, per comodità degli *Intendenti d'Architettura che si trovano in quella Nazione*⁸⁸.

⁸⁶ Enzo Bentivoglio nella sua *Premessa* ad un interessante lavoro di Mario Curti sulle *porte da città*, scrive che tra «le strutture architettoniche di una città, le porte di accesso ad essa, hanno rappresentato nel corso dei millenni il luogo ove ogni *civitas* si “concludeva” e contemporaneamente annunciava la qualità dell’*urbs*». Cfr. M. Curti, *Tra permanenze e innovazioni tipologiche le “porte da città” di Domenico Lucchi viterbese, (1784) confrontate con i modelli precedenti*, in “Quaderni della ricerca. Architetture sociali nello Stato Pontificio”, n. 4., 1990, p. 5. Inoltre, nel trattato *De re aedificatoria*, del 1550, Leon Battista Alberti aveva fornito la prima indicazione precisa della tipologia delle porte urbliche, suggerendo di porle all’imboccatura delle strade, «nel punto ove la via sbocca in una piazza o in un foro; soprattutto se è la via regia», cioè la via più importante della città, e di ornarle come archi di trionfo. Prevedeva, inoltre, ai loro lati due torri circolari e «posti di guardia al coperto, per proteggere le sentinelle dalla neve e dalle intemperie». Nel 1550 vide la luce la prima edizione illustrata di questo trattato curata da Cosimo Bartoli. M. Curti, op. cit., p. 39. Cfr. E. De Santi Gentili, *Da Porta Camollia a Ponte Molle: il cammino da Siena verso Roma*, in F. R. Stocchi, P. Cipriani, E. De Santi Gentili, *Andare a Roma: Caput Mundi. Viaggiatori per la Francigena e altre strade*, Viterbo, 2008, p. 11-12.

⁸⁷ Cfr. *Il forestiere istruito delle cose più rare di Architettura e di alcune Pitture della città di Vicenza. Dialogo di Ottavio Bertotti Scamozzi dedicato al Nob. Sig. Marchese Mario Capra*. In Vicenza, MDCCLXI. Con Licenza de' Superiori.

⁸⁸ Tra i maggiori estimatori inglesi del Palladio, non possiamo dimenticare l'architetto inglese Inigo Jones che giunge a più riprese in Italia tra la fine del Cinquecento e i primi del Seicento; durante il suo secondo viaggio, al seguito del giovane conte di Arundel, che diverrà uno tra i maggiori collezionisti di opere d'arte italiane nell'Inghilterra del suo tempo, egli conosce Vincenzo Bertotti Scamozzi, discepolo del Palladio, dal quale acquista i disegni del maestro.

Inoltre, egli scrive, «pensando che il mio Forastiere sia dilettante di Pittura, gli espongo ancora i Quadri più scielti, che si trovano ne' Pubblici Luoghi».

L'opera è suddivisa in *Giornate* nelle quali si susseguono i dialoghi di Leandro, vicentino e Guglielmo, gentiluomo inglese elogiato per le sue conoscenze di Architettura e Pittura. In lui è elogiato anche il *Genio* della sua Nazione, «che è di apprendere le Scienze e le belle Arti, dagli ottimi Libri non solo, ma dalla viva voce degl'Uomini dotti, e dal vedere cogli occhi propri le Opere meravigliose de' Viventi, e de' trapassati».

Anche il *filosofo viaggiatore* non manca di fare un elogio enfaticizzato del giovane⁸⁹ di buona famiglia, che dopo un'infanzia serena nella casa paterna

è sul punto di partire per un viaggio in cui si propone d'istruirsi e di conoscere il mondo; egli riceve la benedizione paterna e i teneri addio della sua piangente famiglia. Abbandonato a se stesso, la virtù celeste è la colonna di nube che cammina il giorno avanti a lui, e gli serve di fiaccola nella notte. Egli esamina tutto, e rivolge a suo profitto quanto gli sembra buono [...]. Ei frequenta il teatro, ma non vi prende che le lezioni della virtù⁹⁰. La danza, l'esercizio delle armi, il maneggio sono per lui piaceri innocenti; ma al ballo la sua castità viene da lui custodita ugualmente che l'anello che porta in dito; egli non toglie la vita a un suo fratello, da cui sia stato ingiuriato, quantunque sappia assai bene maneggiare la spada: egli non si serve de' suoi cavalli per perseguire la lepre a traverso delle messi, ma per visitare i suoi amici che villeggiano.

Infine, racchiude nel cuore quanto ha visto e imparato *e ritorna alla sua patria, come l'Ape, la quale dopo di avere svolazzato in un giardino di fiori ritorna carica de' tesori della saggezza*. Può dunque riabbracciare l'amata famiglia, alla quale *sul finire del giorno racconta quanto ha veduto ne' suoi viaggi*.

Lunghi dibattiti hanno infiammato gli animi sulla reale utilità di un tale viaggio, cambia ora il punto d'osservazione del mondo: le mete europee, ormai fin troppo consumate, cedono il posto al fascino dell'Oriente, alle mete esotiche, all'India; gli inglesi, soprattutto, saranno fortemente attratti dalle loro colonie. In una grande metropoli del XVIII secolo, sostiene, però, il nostro *filosofo*, un uomo *che sappia riflettere non ha bisogno di uscire dal recinto*

⁸⁹ Cfr. *Quadri originali di un filosofo viaggiatore*, op. cit., p. 140-142. Mi riferisco all'articolo XXXVIII, *Le quattro età dell'uomo. Il Giovane*.

⁹⁰ «Amate voi la morale? I teatri offrono tutte le scene possibili della vita umana». Ivi, p. 12, articolo I, *Colpo d'occhio d'una gran Metropoli*.

delle sue mura per conoscere gli uomini degli altri climi. Infatti, vi formicolano ormai uomini di ogni razza e continente.

Si trovan ivi degli Asiatici sdrajati da mane a sera sopra molti sofà, e de' Lapponi che vegetano in angusti tugurj; de' Giapponesi che per la minima disputa si fanno forare la pancia: degli Esquimaci che ignorano il tempo in cui vivono, de' Negri, che non sono Neri, e de' Quaccheri che cingono spada. Vi s'incontrano i costumi, gli usi, e il carattere de' Popoli più rimoti; il Chimico adoratore del fuoco, il curioso Idolatra incettatore di statue, l'Arabo vagabondo aggirantesi perpetuamente lungo le mura, laddove l'Ottentotto e l'Indiano oziosi passano la loro vita nelle botteghe, nelle strade, ne' Cafè. Abita qui un caritatevole Persiano che dispensa rimedj a Poveri e sotto lo stesso tetto un⁹¹ Usurajo antropofago. Finalmente non vi sono scarsi bracmani e i Fachiri co' loro penosi quotidiani esercizi, come pure i Gronlandesi che non hanno templi né altari. Ciò che si dice dell'antica voluttuosa Babilonia vi si realizza ogni sera in un tempio dedicato all'Armonia.

Ecco sfilare un bozzetto di quel mondo di fronte ai nostri occhi: nobili e poveri, osservatori ed egoisti, avvocati e procuratori, medici e ciarlatani, precettori, giornalisti e suonatori, ed ancora il progresso delle arti, le accademie, le scuole e i collegi, quadri, disegni e stampe, rendite e fallimenti, il lotto e il lusso, l'argenteria, l'arte della tavola⁹² e della conversazione, la lingua del mondo, i caffè e le botteghe della Mercantessa di mode⁹³ e del Parrucchiere, la toletta, le parrucche e gli abbigliamenti, uomini e donne, avole, fanciulle e cameriere, religione e cognizione del mondo.

Un mondo in fermento, un'officina a cielo aperto, in cui si mescolano «un numero infinito di arti, di mestieri, di lavori, di occupazioni diverse [...]: si rompe, si lima, si liscia, si ripulisce; i metalli sono tormentati, e prendono qualunque forma»⁹⁴.

Si lavora per migliorare l'esistenza umana e offrire una sempre maggiore qualità di vita.

⁹¹ Nel testo è apostrofato.

⁹² Ora sono le merci provenienti da ogni parte del mondo a viaggiare, così, «se si ha il gusto di viaggiare, mangiando in una ricca casa si viaggia molto lontano con l'immaginazione. La China e il Giappone hanno somministrata la porcellana, in cui bolle l'odoroso Tè: si prende con un cucchiaino scavato dalle miniere del Perù lo zucchero che de' Negri infelici trapiantati dall'Africa, hanno coltivato in America: si siede sopra una stoffa brillante dell'Indie, per le quali tre grandi potenze si sono fatta un guerra lunga e crudele, e se si vuol essere informato de' fatti di simili discordie, si stende la mano, e s'impara da un foglio volante la storia recente e fuggitiva delle quattro parti del mondo: vi si parla di una promozione, di una battaglia, di un Visir strangolato, e di un nuovo Accademico: in fine, la stessa Scimmia e il Pappagallo di casa, tutto vi richiama i miracoli della navigazione, e l'ardente industria dell'uomo». *Ibidem*.

⁹³ «Siete voi frivolisti? Ammirate la mano leggiadra di quella Mercantessa di mode, la quale con tutta serietà adorna una pupazza, che deve portar le mode del giorno in fondo al Nord, e fino all'America settentrionale». *Ibidem*.

⁹⁴ *Ibidem*.

Fin dal Settecento anche i viaggiatori potranno usufruire di comodità sempre maggiori: le innovazioni delle carrozze, con l'introduzione delle sospensioni, renderanno più confortevole un viaggio sempre meno destinato alla formazione e sempre più consigliato dai medici per scopi terapeutici e finalmente considerato un tempo di piacere.

Si tengono sempre più in considerazione i benefici psicologici portati dal solo viaggiare verso una meta diversa dal luogo di vita abituale.

Negli ultimi decenni del Settecento, l'Italia pullula di stranieri.

Il *mal du siècle* comincia a fare la sua comparsa: i ricordi di viaggio dei malati immaginari imbrattano le pagine di interi volumi e fanno la fortuna di numerosi editori. Ne sono un esempio i *Souvenirs de voyage ou Lettres d'une voyageuse malade*⁹⁵ della contessa di Grandville, pubblicati nel 1836, a Parigi, a Lille e Lione da tre diversi editori.

Il secondo volume delle lettere ai familiari è dedicato al *Secondo viaggio a Roma*, necessario alla sua completa guarigione. Scrive la Contessa:

bien que je ne sois pas guérie, je suis moins malade que l'année dernière.

Ecco il suo arrivo a Roma, dov'era stata l'anno precedente e non sperava di poter tornare:

Il était nuit quand nous approchâmes de la porte *del popolo*; la soirée était belle; la lune brillait de l'éclat le plus pure; ses rayons se projetaient de toutes parts sur la grande et mystérieuse cité; l'astre mélancolique semblait se complaire à visiter ces ruines, ces monumens si mélancoliques eux-mêmes; nul bruit ne se faisait entendre; et Rome, ce soir-là, était plus que jamais la ville du silence. Je ne saurais vous rendre, ma bonne mère, tout ce que mon coeur éprouva de bonheur et de charme en ce moment solennel. Que n'étiez-vous là pour jouir avec moi d'un spectacle si bien fait pour votre ame! Hélas! C'est dans de pareils instants qu'on gémit d'être loin de ses proches, de ses amis, de tous ceux qui sentent et aiment comme nous.

A Roma aggiorna il suo diario di viaggio.

Racconta nella lettera alla madre di aver percorso, fino a Radicofani, una regione desolata: il sole *biancastro* e *sterile* è della più insopportabile monotonia, nessuno di questi luoghi pittoreschi è piacevole *malgrado la loro*

⁹⁵ *Souvenirs de voyage ou Lettres d'une voyageuse malade*, Tome second, par la Comtesse de Grandville. L'opera fu pubblicata in tre diverse città nel 1836. Paris, Ad. Le Clère e^{l.} c.^{ie}, quai des Augustins. Lille, L. Lefort, imp.-lib., rue Esquenoise. Lyon, Steyert, libraire, rue de l'Archevêché.

aridità! A Ponte Centino finalmente compaiono faggi verdeggianti e boschi di castagni ma, ahimé, l'autunno sta già spogliando le foreste.

La malinconia è la vera protagonista di queste pagine.

Il cielo è nuvoloso, l'aria dolce e calma;

la feuille décolorée se détache du rameau, tourbillonne au gré du vent, puis va s'abattre sur le sol humide. La voilà bien loin du chêne paternel; pour elle nul aubri désormais, nul repos jusqu'au moment où elle aura perdu sa forme et même son nom⁹⁶.

Il topos crepuscolare della foglia che si stacca dal ramo e turbinella nell'aria secondo il volere del vento, fino ad abbattersi sull'umida terra dove non troverà più riposo, finché perderà la sua forma, e persino il suo nome, richiama alla mente i versi dell'Arnault⁹⁷.

Superata Acquapendente si giunge a Bolsena. Sulla superficie del lago s'innalzano due isole malinconiche che hanno assistito alla tragedia di Amalasunta, uccisa dal crudele Teodato, un mostro, sebbene un grande letterato: *l'educazione non è tutto* – commenta la nostra contessa di Grandville – essa favorisce lo sviluppo delle qualità del cuore, ma non le fa nascere!

Si attraversa velocemente, fuori Bolsena, una foresta di querce secolari, un tempo rifugio di banditi, per arrivare a Montefiascone e, infine, a Viterbo, con le sue mura torrite. L'aggiornamento del *Journal* s'interrompe a Viterbo; riprende ora la descrizione della vita romana, il viaggio a Napoli, l'escursione

⁹⁶ Ivi, pp. 25-26.

⁹⁷ Il topos della foglia, staccata dal faggio e portata dal vento, richiama alla memoria i versi della *Feuille* di A. V. Arnault, pubblicata su un numero dello *Spectator* del 1818 e riproposta nell'*Imitazione* da G. Leopardi.

Cfr. G. Leopardi, *Imitazione*, in *Canti*, Milano, 1981, pp. 325-327:

Lungi dal proprio ramo,
povera foglia frale,
dove vai tu? «Dal faggio
là dov'io nacqui, mi divide il vento.
Esso, tornando a volo
dal bosco alla campagna,
dalla valle mi porta alla montagna.

Seco perpetuamente
vo pellegrina, e tutto l'altro ignoro.
Vo dove ogni altra cosa, dove naturalmente
va la foglia di rosa, e la foglia d'alloro».

al Vesuvio, per poi tornare a Roma e riprendere la via della Francia attraverso la Flaminia.

Il *Grand Tour* tradizionale si fermava a Napoli, poco conosciuto, invece, era il resto del Meridione e le isole.

Fondamentale, in questo percorso, il *Voyage pittoresque*⁹⁸ dell'abate Saint-Non, in viaggio a Roma e Napoli già nel 1759; la genesi del *Voyage* risale all'incontro, alcuni anni più tardi, con l'editore De La Borde, con il quale l'abate progetta un'opera in sei tomi: *Tableaux pittoresques, moraux, politiques, littéraires de la Suisse et de l'Italie* che prevede un apparato di incisioni.

La concorrenza con altre opere dello stesso tenore fa cambiare loro idea tanto da decidere di dedicare l'intero lavoro a Napoli e alla Sicilia: l'abbé Saint-Non non partecipa alla spedizione sul campo, nel 1778 invia Vivant-Denon a capo di un gruppo di artisti alla scoperta di quest'Italia meridionale ancora sconosciuta.

Il frutto di questa fatica sarà l'opera in cinque tomi *Voyage pittoresque ou description des royaumes de Naples et de Sicile*, pubblicata a Parigi tra il 1781 e il 1785.

Sarà Goethe a consacrare la fortuna del Mezzogiorno, preannunciata fin dalla seconda metà del Seicento dalle spedizioni archeologiche che porteranno alla scoperta di Ercolano nel 1738 e, dieci anni dopo di Pompei nel 1748, oltre alla riscoperta dei templi di Paestum e del dorico siciliano. Il Sud diventerà, allora, meta privilegiata dei nuovi viaggiatori.

Alla fine del Settecento, Goethe inaugura il viaggio a scopo *naturalistico*, testimoniato da un corpo di lettere scritte alla sua corrispondente Charlotte von Stein.

La rielaborazione delle lettere, circa venti anni dopo, rispetto al compimento del viaggio in Italia, nel 1786-88, confluirà in un'opera data alle stampe tra il 1816-17 e il 1829: l'*Italienische Reise*. Il *Grand Tour* e il viaggio a scopo scientifico si sovrappongono. L'epistolario goethiano fa, infatti, continui riferimenti al viaggio in Italia del Volkmann, di cui lo scrittore si serve come guida, tuttavia emerge il suo primario interesse per la mineralogia, la geologia

⁹⁸ R. De Saint-Non, *Voyage pittoresque ou description des royaumes de Naples et de Sicile*, Paris, 1781-85.

e la botanica: privilegia le scienze naturali alla storia, il viaggio è un'occasione per catalogare e disegnare piante e minerali, mostrando una grande competenza. A Napoli e in Sicilia esegue i disegni e gli acquerelli più belli.

Nel 1801 è Seume a vagabondare a piedi per l'Italia, attraversando luoghi non tradizionalmente battuti dai visitatori stranieri: l'Italia provinciale, campagne, fiumi, torrenti e valli. Torna spesso nelle sue pagine la denuncia del cattivo stato delle strade.

Nella civiltà industriale, non trova più posto il viaggio d'avventura, nasce una nuova figura di viaggiatore: il turista. Nel 1841 Thomas Cook inizia ad organizzare brevi viaggi per la classe operaia inglese, ma preferisce poi rivolgersi alle classi più ricche, ai piccolo borghesi, per loro organizza viaggi in treno o con le navi a vapore in diverse parti d'Europa e sul finire del secolo anche in Egitto.

Le pubblicazioni di viaggio dei Fratelli Treves

Nel corso dell'Ottocento acquistano sempre maggior importanza gli *studi geografici*.

«Onde rendere sempre più popolare nel nostro paese la cognizione della geografia, che anco gli ultimi avvenimenti hanno dimostrata così necessaria, si comincia col 1871 questa nuova pubblicazione». Con queste parole l'Editore Emilio Treves presenta il primo numero del *Giornale Popolare di viaggi, riccamente illustrato* uscito a Milano il 15 gennaio 1871.

Alla fine del 1871 Treves scrive che «il giornale ha subito acquistato grande popolarità, dovuta all'interesse che destano *oggi* gli studi geografici, si necessari ad ogni persona colta».

La pubblicazione del *Giornale Popolare di viaggi*, iniziata nell'anno 1871, aveva cadenza settimanale e, ogni sei mesi, l'Editore aveva cura di riunire in volume le uscite settimanali.

La casa editrice pubblicava già un altro titolo *Il giro del mondo. Giornale di geografia viaggi e costume*. Lo stesso editore dà notizia che questa pubblicazione usciva contemporaneamente in dodici capitali del *mondo*

vecchio e del *mondo nuovo*, in tredici lingue. L'edizione italiana nel 1871 era già attiva da otto anni.

«Gli ultimi tempi hanno mostrato la grande importanza degli studi geografici – scrive Treves – e nulla giova più a diffonderli che questo giornale».

L'editore pubblicava, inoltre, una prestigiosa collana, *Biblioteca di viaggi*, edita tra il 1870 e il 1878. Si tratta di numerosi viaggi compiuti verso diverse parti del mondo: Giappone, Cina, Africa, America Latina e Stati Uniti, ma anche verso la Persia, la Russia, i paesi danubiano-balcanici e la Groenlandia.

Anche nelle collane dedicate ai bambini, la *Biblioteca dei fanciulli* e dal 1886 la *Biblioteca illustrata del mondo piccino*, sono presenti alcuni volumi dedicati a viaggi di fantasia illustrati: Alcott, Louise May, *Viaggio fantastico di Lili*, 1887; Schwatka, F., *I fanciulli dei ghiacci. Note di un esploratore al polo artico*, 1887; Baylor, F. G., *Gino e Gina fra gli indiani. Racconto*, 1888⁹⁹; Fava Onorato, *Al paese delle stelle*, 1889; Boyesen, Hjalmar H., *Fra cielo e mare. Racconti nordici*, 1890.

Sul finire del secolo tornano, a fare la loro comparsa, libri di viaggio e numerose guide; in particolare l'attenzione dell'editore, garibaldino, si rivolge alla Sicilia e a Caprera, complice probabilmente la nuova tendenza del lettore-viaggiatore a compiere un pellegrinaggio laico sulle orme di Garibaldi.

L'avvento della ferrovia e del viaggio veloce aveva segnato la fine del viaggio tradizionale che si trasformò in evasione, vacanza, ma ancora alla fine dell'Ottocento i Treves propongono un bel volume riccamente illustrato di un *Viaggio pittoresco* che vale la pena citare.

Nel 1876 compare, infatti, per le Edizioni Treves, *Italia, Viaggio pittoresco dall'Alpi all'Etna* di C. Stieler, E. Paulus, W. Kaden¹⁰⁰.

Il concetto di *pittoresco* è una categoria estetica che si era affermata nel Settecento, in particolare nella cultura anglosassone; l'abate William Gilpin, in

⁹⁹ Editto nel 1949 e nel 1951 per le Edizioni Paoline, con il titolo *Due bambini fra gli Indiani*.

¹⁰⁰ C. Stieler, E. Paulus, W. Kaden, *Italia, Viaggio pittoresco dall'Alpi all'Etna*, Milano, 1876. Un secolo prima, nel 1778, D. Vivant-Denon, ingaggiato dall'Abbé de Saint-Non, guida un'équipe di disegnatori nel Regno delle Due Sicilie. Frutto di questa fatica era stata l'opera in cinque tomi: *Voyage pittoresque ou description des royaumes de Naples et de Sicile*, Paris, 1781-85.

uno dei tre saggi dedicati alla definizione di *pittoresco* – scrive De Seta¹⁰¹ – riferendosi al *pictoresque travel* sosteneva che *il viaggio si qualifica come pittoresco in quei luoghi ove il paesaggio e le emergenze monumentali sono ruvidamente irregolari*.

L'antica Via Aurelia è ormai percorsa dalla ferrovia che da Livorno, conducendo i nostri tre viaggiatori *traverso* questo *morto paese*, segue la linea della costa: il panorama è monotono, interrotto solo dalle isole dell'arcipelago toscano. La superficie del mare è solo raramente solcata da qualche peschereccio. Le coltivazioni da Livorno a Roma sono pressoché inesistenti, il territorio è sterile, arido, putrido, vi sono larghi canneti e molti arbusti: la regione è desolata e popolata solo da cinghiali, istrici, bufali neri, vipere, gru, beccacce, pavoncelle e tarabusi dalla stridula voce.

«Maremma e malaria sono due concetti talmente conformi, che chi dice l'una pensa involontariamente l'altra»¹⁰², commentano i nostri viaggiatori.

Benedetto Costantini¹⁰³ aveva già scritto che questa cattiva fama del territorio si doveva ad un medico inglese, il quale, in un libro scritto «per vendicarsi di qualche suo confratello di Siena», aveva dipinto la città e i suoi dintorni «per una vera Maremma», così, Siena, nota ai viaggiatori per la cortese ospitalità dei suoi abitanti e per i suoi monumenti, scelta un tempo dagli inglesi come residenza estiva, ad un certo momento, era rimasta isolata «in mezzo a queste correnti umane che si incrociano in tutti i sensi sul nostro vecchio continente».

Costantini aveva assicurato i viaggiatori:

Siena, lungi dall'essere, come si è preteso, il principio della Maremma, offre al viaggiatore che voglia trattenervisi qualche tempo un soggiorno non meno salubre che dilettevole. Nulla via ha di più sano che la sua aria fina e ventilata, un poco pungente l'inverno, ma deliziosamente fresca nel cuor dell'estate.

¹⁰¹ Cfr. C. De Seta, *L'Italia nello specchio del «Grand Tour»*, op. cit., p. 242.

¹⁰² C. Stieler, E. Paulus, W. Kaden, *Italia, Viaggio pittoresco dall'Alpi all'Etna*, p. 193 ss.

¹⁰³ B. Costantini, *Siena e i Sanesi*, Milano, 1866. Sta anche in, *Giornale Popolare di viaggi*, F.lli Treves, Milano, pubblicata, in 11 puntate a cadenza settimanale, dal mese di luglio del 1871. Cfr. E. De Santi Gentili, *Da Porta Camollia a Ponte Molle: il cammino da Siena verso Roma*, in F. R. Stocchi, P. Cipriani, E. De Santi Gentili, *Andare a Roma: Caput Mundi*, op. cit., p. 16.

Nelle pagine del *Viaggio pittoresco* torna quest'associazione tra Maremma e malaria in contrasto con il passato, quando l'Etruria era una florida regione e gli Etruschi erigevano *città cinte di granitiche mura*, «sopra alture rocciose a bella posta ritagliate a picco... sulle quali si aprivano massicce porte»; allora, una «densa e laboriosa popolazione aveva saputo recare a mirabile perfezione il lavoro de' campi, e la terra si allietava di biade e di frutta, e non c'era soggiorno più salubre di questo».

A quel tempo gli Etruschi trasportavano oggetti in ferro e oro per vie e sentieri interni oltre le Alpi, in Germania; a volte, dalle coste del Tirreno le loro navi veleggiavano lungo il Mediterraneo, uscivano per le Colonne d'Ercole e seguendo le coste s'arrischiavano a giungere per quella via *fino alle sponde del Mare Germanico*, qui scambiavano le loro mercanzie *coll'ambra ricercatissima e coi coltelli di bronzo di quei paesi*.

Tempi ormai lontani. *Grosseto* sembra essere ora l'unica città importante della Maremma toscana: ciò che maggiormente interessa i nostri viaggiatori sono i centri etruschi. *Populonia*, «la grande città che un dì coltivava le inesauribili miniere dell'Elba», è ora trasformata in un miserabile villaggio, *Roselle, Vetulonia, Saturnia e Vulci*, sono pressoché scomparse.

Il treno fa poche soste a *Cecina, Follonica, Orbetello, Cosa e Corneto*, che *sorge presso all'antichissima Tarquinia*.

Erano state da poco scoperte le tombe etrusche e le loro ricchezze; gli albergatori, testimoniano i nostri viaggiatori, offrivano spesso in vendita, come autentici vasi e oggetti etruschi, «più o meno felici contraffazioni».

Nella desolazione della Campagna romana si riscoprono *magnifiche rovine* da cui emergono necropoli di popoli ormai scomparsi. In questa regione sorge l'antica Viterbo *città schiettamente medievale e pontificia*, dopo aver lodato la bella città cinta di mura medievali e ricca di belle ed eleganti fontane, i nostri viaggiatori osservano che le donne

hanno tutte quel tipo risoluto e insieme pieno di grazia, che si usa denominare *romano*, e che s'incontra poi più specialmente in Trastevere.

A mezzodì, oltrepassato il laghetto vulcanico di Vico, ecco spuntare il *Monte Soracte* che da lontano ha l'aspetto di *azzurro ciglio di monte con sette*

creste e da vicino, si snoda in un vasto ed eccelso intrecciamento di cime boschive con profonde gole popolate di antichi chiostri. Sulla vetta si trova l'antico convento longobardo di Sant'Oreste in cui nel 747 s'era ritirato Carlo Manno, figlio di Carlo Martello, macchiatosi di un terribile delitto contro i duci Alemanni.

Lo spettacolo che dalla cima del Soratte si presenta ai viaggiatori inebria l'anima riempiendola di ineffabili speranze¹⁰⁴.

Dall'un de' lati un anfiteatro di monti grandiosi dalle forme nobilissime; appiedi la vasta Campagna seminata di rovine di tutti i tempi e ondulata di leggere colline, limitata dal luccichio del mare e traversata nel mezzo dai maestosi avvolgimenti del Tevere, e in fondo, sui colli che ne costeggian le rive, cinta di giardini dalla bruna verzura, tremolante nel raggio dorato del sole vespertino, la eterna *Roma*.

¹⁰⁴ C. Stieler, E. Paulus, W. Kaden, *Italia, Viaggio pittoresco dall'Alpi all'Etna*, op. cit., p. 226.

CAPITOLO III

Memorie storiche della deportazione del Canonico

Telesforo Galli

Le memorie storiche del Canonico Galli

Il documento preso qui in considerazione merita un'attenzione particolare.

Si tratta del manoscritto R. 73¹⁰⁵ conservato presso la Biblioteca Vallicelliana di Roma.

Ersilio Michel¹⁰⁶, noto studioso della storia di Corsica, definisce di *notevole importanza* questo manoscritto: un quaderno che racchiude le *Memorie storiche della deportazione del Canonico Telesforo Galli*, avvenuta tra il giugno 1810 e l'aprile 1814, dapprima a Piacenza, Alessandria, Genova e, infine, nelle carceri di Bastia¹⁰⁷, in Corsica; contiene, inoltre, due diari di viaggio dell'autore, compiuti nel 1835 a Loreto, Ravenna, Bologna, Firenze e Livorno, e nel 1839 a Napoli, che non sono però oggetto di questo studio.

¹⁰⁵ *Memorie storiche della deportazione del Canonico Telesforo Galli nel 1810, all'aprile del 1814. Scritte dal medesimo*, Manoscritto R. 73, conservato presso la Biblioteca Vallicelliana di Roma.

¹⁰⁶ E. Michel, *I manoscritti della biblioteca Vallicelliana di Roma relativi alla storia di Corsica*, Livorno, 1933. Estratto da *Archivio storico di Corsica*, Anno n. 2, Aprile-Giugno 1933, pp. 258-264.

¹⁰⁷ Per la descrizione del Donjon di Bastia mi sono riferita alla *Rélation de l'internement des Prêtres et Religieux en Corse (1811 – 1814) avec la description des Carceres du Donjon de Bastia, par deux des religieux Passionnistes déportés, publiées par M. A. Costa*. In, *Bulletin de la Société des sciences historiques et naturelles de la Corse*, n°s 490-495, I^{re} Semestre 1930, Bastia, 1930, pp. 87-124. Al racconto di deportazione dei passionisti, riferito dal reverendo padre Ambrogio di San Michele Arcangelo, Vice-Rettore del Seminario di Corneto, seguono la *Descrizione delle carcere e segrette del Donjon di Bastia*, fatta dal reverendo padre Giuseppe della Passione, alcune note sulla Chiesa e il Convento di San Francesco a Calvi e la lista dei preti e religiosi italiani rinchiusi nel convento di San Francesco a Calvi il 18 Febbraio 1814. I documenti cui si fa riferimento in quest'articolo, sono un *complemento* – riferisce Costa – ad uno studio sui preti italiani deportati in Corsica dal governo francese, nel 1811, sul loro rifiuto di prestare giuramento di fedeltà all'Imperatore e alla costituzione dell'Impero, pubblicato in questo stesso bollettino, nel 1912, da M. J. Lucciardi.

All'interno del quaderno sono ripiegati e ben conservati numerosi documenti originali¹⁰⁸ tra cui l'ordine del giorno con i connotati di Napoleone, emanato dal generale in capo dell'esercito russo sotto le mura di Parigi e ristampato in Bastia; due appendici completano il documento: epigrammi e sonetti scritti in diverse circostanze, a testimoniare la vita dei deportati, e una relazione del solenne funerale celebrato nella Chiesa di San Carlo il 7 luglio 1814 per i defunti.

Un'epistola destinata *Al Lettore*, datata 25 maggio 1839¹⁰⁹, fa supporre che lo scritto fosse destinato alla pubblicazione di cui non è stata, però, trovata traccia.

La scrittura è chiara e leggibile, vi sono, tuttavia, numerose abrasioni, correzioni e note al margine del testo, che in alcuni punti rendono poco scorrevole la lettura¹¹⁰.

Se si esclude il riferimento di Michel¹¹¹ al manoscritto R. 73, in un breve articolo sui documenti della Vallicelliana riguardanti la storia di Corsica, la biblioteca non è a conoscenza di precedenti studi sulle *Memorie* del Galli.

È l'autore stesso, nell'epistola *Al lettore*, a spiegare il perché di queste *Memorie* scritte a distanza di venticinque anni dai fatti cui si riferiscono:

Mentre ero in deportazione, non ebbi certamente pensiero di scrivere le memorie storiche della medesima: troppo era incerto l'esito degli affari di Santa Chiesa, o per quanto tempo avesse continuare la persecuzione contro di essa, troppo, e fondato, era il timore di restare noi sacerdoti vittima dei trionfanti nemici. Solo per rammentarmi le città dove come prigionieri eravamo tradotti, e li benefattori che da per tutto trovai senza avere cognizione di essi, ma solo mossi da Dio, in un piccolo portafoglio ne notavo un cenno. Per divina misericordia, tornato in Roma li 14 maggio 1814, non so come conservai detto portafoglio e quelle stampe avute in Corsica dopo la nostra liberazione.

¹⁰⁸ In Appendice, questi documenti sono riportati subito dopo le *Memorie*, seguono tre poesie scritte da Galli a Piacenza e le poesie composte da don Domenico Guglielmi, poeta arcade; infine, la Relazione della Cappella Papale fatta da Pio VII nella Chiesa di San Carlo al Corso il 7 luglio 1814 per i deportati defunti, tratta dal *Diario di Roma* del 9 luglio.

¹⁰⁹ Il manoscritto è del 1845, ma la dichiarazione dell'autore, nell'epistola citata, permette di anticipare la datazione e di conoscere il luogo in cui scrisse le sue memorie: Napoli, aprile 1839.

¹¹⁰ Nella trascrizione le varianti dell'autore, poste a margine sinistro o sopra la linea del testo, sono inserite nella narrazione in corsivo tra parentesi quadre, mentre le precisazioni, sempre poste a margine, sono riportate in nota a piè di pagina in corsivo tra parentesi quadre; le parole cancellate, ma leggibili, sono poste tra due parentesi uncinate.

¹¹¹ E. Michel, op. cit., pp. 7-9.

In occasione del viaggio a Napoli, compiuto nell'aprile 1839, Galli decide di portare con sé quei *cenni* della deportazione e di scriverne le *memorie* nelle ore serali della sua dimora nella città partenopea. Proprio in quelle note appena accennate, testimonianze risalenti ai tempi della deportazione, risiede l'interesse storico del manoscritto.

La scrittura è molto sintetica, si susseguono una serie di nomi, date e luoghi che lasciano poco spazio all'evocazione d'immagini paesaggistiche, ma è ugualmente interessante seguire questa sua diaspora, attraverso le città di Piacenza, Alessandria, Genova e infine Bastia, in Corsica. Ad un'analisi più profonda il testo svela diverse e affascinanti chiavi di lettura, prima fra tutte lo stato d'animo di chi quelle memorie ha scritto e quei fatti vissuti: s'intrecciano i ricordi di viaggio con la narrazione della detenzione, si avverte la dicotomia tra l'esperienza della reclusione e la fermezza fiduciosa, nonostante tutto, dell'uomo interiormente libero; s'intuiscono le conseguenze tragiche che una simile esperienza può provocare, scoprendo, infine, la salvezza nella fede, che genera ottimismo anche in situazioni drammatiche.

«Ho scritto queste storiche notizie – egli afferma – senza la minima esagerazione; e per una dolce mia rimembranza di quel che a me è avvenuto, e per dare una testimonianza di riconoscenza e gratitudine ai diversi miei benefattori»¹¹².

Il canonico Galli

*L'Originale di un foglio di dichiarazione*¹¹³, richiesto dalla prefettura di Piacenza il 21 aprile 1811 e annesso al documento, ci permette di conoscere meglio l'autore delle *Memorie*:

Io sottoscritto dichiaro chiamarmi = Telesforo Galli di anni 43 e mesi = 3 compiti, di essere nato in Roma li 18 gennaio 1768, di essere stato canonico di Santa Maria in Cosmedin

¹¹² T. Galli, *Memorie*, cit., p. 46.

¹¹³ Il governo francese teneva sotto stretta sorveglianza i preti deportati, essi dovevano compilare, nei luoghi di destinazione uno specchio o *états* che era poi spedito ai ministri dei culti e della polizia. Cfr. Tononi, *I preti romani rilegati in Piacenza e in Parma*, in «Strenna Piacentina», n. 18, p. 143.

di Roma fin dai 31 dicembre 1786¹¹⁴, di essere stato ordinato in Sacris li 7 marzo 1789: e di non aver avuto cangiamento nella mia posizione ecclesiastica. Il mio patrimonio è fondato sul detto canonicato¹¹⁵, quale rendeva circa annui scudi = cento /.../ = romani. Inoltre, quanto allo stato di mia fortuna, [oltre il canonicato suddetto] possedevo in tutto un reddito annuo di scudi = ventinove = circa romani, in crediti camerari ora quasi perduti. Circa lo stato di mia famiglia dichiaro essere mio padre quasi ottuagenario impiegato in qualità di computista del Monte di Pietà di Roma, e colle sue fatiche suppliva al mantenimento mio, e di mia madre parimenti quasi ottuagenaria.

Dichiaro ancora essere il mio genio particolare di attendere a tutto ciò che deve fare un ecclesiastico, per quanto porta la mia debole salute; poiché in fine dichiaro essere la mia fisica costituzione scarpa, gracile, soggetto spesso a convulsioni, febri periodiche di mesi ed anni, a svenimenti /.../, e disposto al male di etisia, il che anche risulta da due attestati del signor dottore Domenico Ferrari, presentati a sua eccellenza il signor viceprefetto l'uno dei 15 dello scorso febbraio, l'altro segnato il di primo corrente¹¹⁶. Questo è quanto dichiaro per la verità, avendo scritto e sottoscritto il presente foglio di mia propria mano.

= Telesforo Galli =

Nella sua *Storia cronologica dei cardinali, diaconi, prelati, vicari, arcipreti, e canonici dell'insigne Basilica di Santa Maria in Cosmedin*, lo scrivente Telesforo Galli compila anche le proprie note autobiografiche:

fu Camerlengo del clero romano nel 1819 ed istituì un anniversario per i defonti della sua famiglia. Acciò non mancasse il servizio al coro nei di festivi, dal quale era esente per indulto apostolico col consenso del capitolo, [...] fin dalli febbraio 1824, mise per suo coadiutore Luigi Prinziwalli, quale poi fu ammesso tra i Camerieri d'onore di Sua Santità.

Il Prinziwalli dimise poi la *Coadutoria* nel dicembre 1842, quando subentrò a don Luigi Derossi come arciprete. Nel gennaio del 1843, divenne così secondo coadiutore del Galli il beneficiato Manganoni.

Il Galli fu anche membro della Consulta per le Indulgenze e autore di altre opere¹¹⁷ tra cui una *Raccolta di orazioni*¹¹⁸ edita più volte in forma

¹¹⁴ Nella *Storia cronologica dei cardinali, diaconi, prelati, vicarij, arcipreti, e canonici dell'insigne Basilica di Santa Maria in Cosmedin*, egli dichiara di essere diventato in questa data, coadiutore del canonico Lazzarini nella conduzione del Nono Canonicato. Cfr. *Storia cronologica dei cardinali diaconi, prelati vicarij, arcipreti, e canonici dell'insigne Basilica di Santa Maria in Cosmedin, già compilata dall'arciprete Giovanni Maria Crescimbeni a tutto il 1715. nell'istoria della medesima proseguita con note all'anno 1844 dal canonico Telesforo Galli e colla serie delli canonici Bianchi e Marangoni, dei beneficiati e de' vicari perpetui curati*, Roma, 1845, pp. 52-53. Questa *Storia cronologica* è stata poi proseguita fino al 1899 e pubblicata dal Patroni, col titolo *Serie cronologica dei cardinali, dei diaconi, dei prelati vicarij, degli arcipreti e canonici e di altri componenti il capitolo della perinseigne Basilica di S. Maria in Cosmedin già pubblicata dall'arciprete Giovanni Maria Crescimbeni e dal canonico Telesforo Galli e proseguita fino all'anno 1899 da monsignor Giuseppe Patroni*, Napoli, 1899.

¹¹⁵ Divenne proprietario del Canonicato il 4 dicembre 1808, in seguito alla morte del Lazzarini avvenuta il 19 novembre 1808. Cfr. *Storia cronologica*, op. cit., loc. citata.

¹¹⁶ L'autore precisa: [Stando attualmente sotto la cura di detto signor dottore].

¹¹⁷ Altre opere del canonico Galli: *Compendio storico della vita del sacerdote romano don. Giuseppe Spada* del 1832. È inoltre autore delle *Notizie storiche dell'universale giubileo celebrato nell'anno 1825 sotto il pontificato di Nostro Signore Leone XII*, 1826.

anonima; nell'edizione del 1849¹¹⁹, fatta stampare dal suo primo coadiutore, c'è una nota che ne attribuisce la paternità al nostro autore e ne riporta alcuni cenni biografici¹²⁰:

Il sacerdote romano don Telesforo Galli, canonico dell'insigne Basilica di Santa Maria in Cosmedin, Consultore della Sagra Congregazione dell'Indulgenze e Sagre Reliquie, fu l'autore di questa raccolta, come lo dichiara, in fine dell'Opera, il decreto della stessa Sagra Congregazione. Fu uomo di molta pietà, singolarmente premuroso di promuovere il bene delle anime non solo coll'esercizio del Sagro Ministero, ma bensì colla promulgazione di varie pratiche divote, che rese di pubblico diritto colla stampa. Fu largo coi poverelli; divotissimo del Santissimo Sacramento, che adorò ogni giorno, ove trovavasi esposto, in forma di Quarant'Ore: ma non meno premuroso fu delle anime sante del purgatorio, per la mediazione delle quali aveva ottenuto copiosissime grazie dal Signore in tutto il corso della vita, che fu di anni 77. e giorni 29. ed alle quali, con eroica carità, aveva fatto cessione e donazione in vita di tutti i suffragi che dopo la sua morte, avvenuta li 17 febbraio 1845, gli sarebbero stati fatti, esprimendo ancora, nella sua ultima volontà, che si apponesse sulla lapide del suo sepolcro, che i fedeli viventi continuassero in sua vece a suffragarle, come si legge nel pubblico cimitero di Santo Spirito in Sassia, ove volle riposasse il suo corpo.

Il Cimitero, dove riposavano le sue spoglie mortali, oggi non esiste più.

«Tale per il divino aiuto fu la sorte mia»: il viaggio di deportazione

Galli ripercorre nelle sue *Memorie* gli anni *memorabili* tra il 1808 e il 1814 quando il governo francese prese *ostilmente* possesso della città di Roma *li 2 febbraio 1808 e li 10 giugno 1809 e usurpò ingiustamente il governo di tutto lo Stato Pontificio*.

La notte del 6 luglio 1809 era stato *violentemente* deportato il Sommo Pontefice Pio VII e detenuto circa 4 anni a Savona, poi in Francia¹²¹.

¹¹⁸ *Raccolta di orazioni e pie opere per le quali sono state concesse dai sommi pontefici le Sante Indulgenze*, decima seconda edizione romana corretta ed accresciuta di altre concessioni del Sommo Pontefice Pio IX, Roma 1849.

¹¹⁹ Quest'edizione fu data alle stampe dall'arciprete Luigi Prinzivalli, Sostituto della Segreteria della Santa Congregazione, coi tipi del Salvioni.

¹²⁰ *Raccolta di orazioni*, op. cit., p. VI.

¹²¹ Il cardinale Pacca, che seguì Pio VII, racconta il passaggio per Viterbo in una carrozza ermeticamente chiusa, perché il generale Radet, temendo tumulti e sommosse, pregò *Sua Santità di far calare tutte le tendine del carrozzino, affinché le popolazioni non s'accorgessero del suo passaggio*. «Il Santo Padre con somma rassegnazione vi acconsentì, e si continuò così il viaggio chiusi nel legno, quasi senz'aria nelle ore più cocenti dell'ardentissimo sole di luglio in Italia. Verso il mezzo giorno il Papa mostrò desiderio di prendere qualche ristoro di cibo, e il general Radet fece alto alla casa della posta in un luogo quasi deserto sulla montagna di Viterbo. Là in una sudicia stanza, dove si trovò appena una sdruscita e vecchia sedia, ch'era l'unica forse in tutta la casa, si sedé il Papa, e ad una tavola coperta di una sporca e

All'inizio del 1810 gli Stati di Roma furono riuniti all'Impero¹²²; nel mese di aprile Napoleone ordinava al Ministro dei Culti de Préameneu di presentargli un disegno *per sopprimere i religiosi, per costringere i vescovi ed i canonici a dare il giuramento prescritto dal concordato, per riunire i vescovati e le parrocchie in guisa da diminuirne il numero. S'incomincerà col decretare l'obbligo del giuramento e di poi si farà il resto. E ancora: intendo che il generale Miollis non conceda a nessun ecclesiastico forestiero la facoltà di rimanere in Roma*¹²³.

Napoleone accentrò tutti i poteri: Hyppolite Taine¹²⁴ paragona i numerosi mezzi utilizzati dal governo per ottenere la sottomissione del clero, all'apparato di forze riunite per la spedizione in Russia¹²⁵, non lasciando nulla d'intentato.

In obbedienza all'Imperatore, il 17 aprile si decretò l'ordine, per religiosi e preti *forestieri*, di lasciare Roma e stabilirsi nei paesi d'origine¹²⁶;

schifosissima tovaglia, mangiò un uovo, ed una fetta di prosciutto». Il viaggio proseguì *penosissimo* per l'eccessivo calore. Si giunse tardi, quella notte a Radicofani e si scese in quella *meschina locanda*, riferisce il cardinale Pacca. Non avevano neanche vestiti per cambiarsi e dovettero tenere quelli bagnati di sudore che indossavano. Nulla era stato preparato per accoglierli; la cena fu molto frugale. Il giorno seguente il generale Radet voleva subito partire per raggiungere la Certosa di Firenze entro la sera, secondo gli ordini ricevuti, ma il Papa volle aspettare il suo seguito da Roma che aveva ottenuto il permesso di raggiungerlo. Si attesero dunque le carrozze e si ripartì da Radicofani tra le 22 e le 23, verso Siena e Firenze. Cfr. B. Pacca, *Memorie storiche del Ministero de' due viaggi in Francia e della Prigionia nel Forte di Fenestrelle del cardinale Bartolomeo Pacca scritte da lui medesimo e divise in tre parti*. Edizione seconda riveduta dall'autore e corredata di nuovi documenti, Roma, 1830, pp. 125-128. Altra edizione fu stampata a Pesaro da Arsenio Nobili sempre nel 1830.

¹²² Nei *Bandi* conservati presso la Biblioteca degli Ardentì di Viterbo si trova l'editto del 20 febbraio 1810, col quale la Consulta Straordinaria per gli Stati Romani rendeva nota la carta che dichiarava la *riunione degli stati di Roma all'Impero*; in essa Napoleone proclamava l'indipendenza del trono imperiale da ogni autorità sulla terra, dichiarando che *ogni sovranità straniera è incompatibile coll'esercizio di qualunque autorità spirituale nell'interno dell'Impero*, pertanto i *Papi presteranno giuramento di niente mai fare contro le quattro proposizioni della chiesa gallicana*, dichiarate comuni a tutte le chiese cattoliche dell'Impero, *decretate nell'assemblea del clero del 1682*. A fronte di ciò, Napoleone dichiarava che avrebbe messo a disposizione del Papa palazzi in tutto l'Impero, in particolare Parigi e Roma, l'assegnazione di 2 milioni di rendita in beni rurali, franchi da ogni imposizione, e dichiarava *imperiali* le spese del sacro collegio e di propaganda. Cfr. *Bandi 1791-1814*. Coll. IV AP V 27.

¹²³ Cfr. *Correspondance de Napoléon Ier publiée par ordre de l'empereur Napoléon III*. tome XX, pp. 286-290; 337-342.

¹²⁴ Cfr. Tononi, *I preti romani*, cit., p. 136.

¹²⁵ Basti pensare che perché andassero a buon fine i decreti riguardanti il clero, Napoleone ordinò che il generale Miollis avesse a sua disposizione una colonna di 3000 uomini a Perugia, 3000 ad Ancona, italiani, e 1200 ad Arezzo, oltre i soldati della 30^a divisione già presenti nell'ex-territorio pontificio. Ivi, p. 137.

¹²⁶ Nei *Bandi* di Viterbo, leggiamo l'editto col quale il 17 aprile 1810 Napoleone ordinò l'emanazione di un decreto, che imponeva ad ogni religioso, *di qualunque ordine o congregazione, non nato sul territorio del dipartimento di Roma e del Trasimeno*, di tornare

furono abolite le comunità religiose maschili e femminili e dichiarate sciolte dal 15 giugno 1810; fin dal 13 giugno i cardinali, i prelati ed il clero romano erano stati chiamati a prestare giuramento di fedeltà a *Sua Maestà l'Imperatore del governo francese*¹²⁷: «chi ricusasse farlo, doveva soggiacere per ora alla deportazione. Tale per il divino aiuto fu la sorte mia – scrive Galli – e fui destinato alla città di Piacenza»¹²⁸.

Nella stesura delle sue *Memorie*, Galli non circoscrive il racconto a informazioni di natura esclusivamente personale, ma dà notizie dei compagni di esilio, dei trattamenti subiti, dei benefattori che ovunque dimostrarono loro simpatia e partecipazione.

Iniziò il suo viaggio sabato 16 giugno 1810, con due compagni accomunati dalla stessa sorte: monsignor Alessandro Lacchini, uditore di Sua Santità e canonico di San Pietro in Vaticano, e don Paolo Corsi¹²⁹, canonico, come lui, nella Chiesa di Santa Maria in Cosmedin.

La sera di quello stesso sabato avrebbero dovuto già essere a Viterbo, ma si fermarono a Ronciglione per riposare i cavalli; qui la ricca e pia famiglia Leali, *il di cui capo si chiamava Pietro* ed era conoscente di monsignor

nella diocesi del suo paese natale, in cui il vescovo lo avrebbe impiegato nelle funzioni ecclesiastiche. Assicurava ai religiosi bisognosi un'indennità di viaggio di 100 franchi se la distanza non eccedeva le 50 leghe, 150 franchi se maggiore.

Il 3 maggio 1810, la Consulta Straordinaria per gli Stati Romani emise la seguente ordinanza: «Veduto l'ordine dei 27 aprile 1810 relativo alla partenza dei preti, e religiosi forestieri da Roma, e dagli stati Romani; volendo far cessare le difficoltà, che possano fare ostacolo all'esecuzione delle disposizioni contenute nel medesimo; ordina: *Li preti, assolutamente privi di ogni mezzo per tornare nella loro patria, potranno conseguire per quest'effetto un soccorso proporzionato ai loro bisogni, ed al viaggio, che sono obbligati di fare*». Per ottenere quest'agevolazione dal governo, essi dovevano presentare un certificato di povertà, poi, però, a causa di formalità burocratiche, o con altri pretesti, il versamento della somma che spettava loro come previsto dal decreto era ritardato, mentre la partenza non si poteva rinviare, sicché molti non ricevettero alcun aiuto, se non i passaporti gratuiti e non soggetti a bollo. La Consulta invitava inoltre il direttore generale di polizia di Roma, i sottoprefetti, i *maires*, e i commissari di polizia, a vigilare che i vetturini, i barcaioli, o altri condottieri per terra e per acqua, *col mezzo di concerti fra di loro*, non alterassero i prezzi delle vetture.

Il 2 luglio 1810, la Consulta ordinava: *i preti e religiosi Greci, Armeni, Asiatici, Affricani, Maltesi, e tutti quelli de' paesi lontani, che non possono ritornare alla loro patria, saranno obbligati di recarsi a Parigi*. Cfr. Bandi, cit., vol. 27

¹²⁷ Al margine sinistro del testo l'autore precisa: «*Tal giuramento era stato riprovato dal Papa con nota pubblicata etc.*». Suppongo faccia riferimento alla Bolla di scomunica che il cardinale Pacca riporta nelle sue *Memorie storiche*, op. cit., pp. 95-107.

¹²⁸ T. Galli, *Memorie*, cit., p. 3

¹²⁹ Il canonico Corsi era familiare del cardinal Pignattelli, era entrato in possesso del Quarto Canonico nell'agosto del 1800 e ne rientrò in possesso dopo la deportazione, fino alla morte avvenuta nel 1832. Cfr. *Storia cronologica*, op. cit., p. 37.

Lacchini, li obbligò a fermarsi per il resto del giorno e la notte, mandando i cavalli dei tre prelati a Viterbo e promettendo loro di farli giungere in città il giorno seguente con i propri: «un lauto pasto ci diede in quella sera di magro ricorrendo le Tempora¹³⁰ – ricorda Galli – in ottimi diversi appartamenti divisibili riposammo nel Corpo, ma il cuore era trafitto, e diviso col pensiero nei miei afflitti genitori»¹³¹.

Il giorno seguente, domenica 17 giugno, festa della Santissima Trinità, il canonico Corsi e lo stesso Galli celebrarono la santa messa nell'oratorio domestico della famiglia Leali, *avendone le facoltà apostoliche*, quindi, mantenendo fede alla promessa, Pietro Leali fece accompagnare i tre prelati con i propri cavalli a Viterbo, da dove ripresero il viaggio col loro vetturino; si fermarono a dormire ad Acquapendente *in casa particolare*. Qui ricevettero la visita del *maire*¹³² che facendo loro presenti le pene alle quali sarebbero andati incontro voleva indurli al giuramento, senza riuscirvi.

Lunedì 18 giunsero a San Quirico e presero alloggio in una buona locanda, mentre il giorno seguente si trattennero a Siena, dove poterono ammirare il Duomo, il *Battisterio* e soprattutto la *gran Piazza di Siena*, che non suscitò però grande stupore nei tre osservatori. La sera di quel martedì giunsero a Poggibonzi e riposarono in una delle meno mediocri locande.

La mattina del mercoledì 20 giugno, alcuni devoti li condussero in una chiesa dove assicuravano *che un Santissimo Crocifisso sudava*: «così voleva il volgo – commenta Galli – noi nulla vedemmo tal cosa miracolosa; ciò nonostante ci raccomandavamo al Signore, acciò ci benedicesse il nostro viaggio»¹³³. Ecco qui svelarsi l'interesse dell'autore per devozioni popolari associate a corpi di santi e oggetti di venerazione, che si manifesterà altre volte nel corso del viaggio.

Alle 20 arrivarono finalmente nella *bella Firenze* e con particolari lettere andarono ad alloggiare nel palazzo *già da prima della Casa Salviati, in allora dell'eccellentissima Casa Borghese*.

¹³⁰ Le *Quattro Tempora*, indicavano i giorni iniziali – mercoledì, venerdì e sabato – delle quattro divisioni dell'anno liturgico, nei quali vi era l'obbligo di astinenza e digiuno, ora sostituiti dal precetto di santificazione.

¹³¹ T. Galli, *Memorie*, cit., loc. citata.

¹³² Così si chiamarono i sindaci.

¹³³ T. Galli, *Memorie*, cit., p. 4.

Il giorno seguente, festa del Corpus Domini, avrebbe dovuto esserci la solenne processione, ma, poiché la festa si sarebbe svolta la domenica seguente, se ne fece una in tono minore: *divotissima*.

Nella permanenza a Firenze, di quasi un mese, essi poterono celebrare la messa nella Chiesa dell'Abbadia vicina alla loro abitazione; due volte Galli officiò altrove, il 2 luglio nella Chiesa delle Salesiane, in occasione della festa della Visitazione della Beata Vergine, e la seconda domenica di luglio nella Chiesa di un Conservatorio *detto di Foligno* per la festa di San Luigi.

Ne aveva conosciuto a Roma la priora, *signora Caterina*, la quale volle offrirgli un *trattamento di cioccolata* ed un mazzo di fiori freschi «che nel ritornare a casa si dové portare palesemente in mano, segno di essere stato invitato ad una festa» – ricorda l'autore. «Così ivi usa, tanto che ero vestito in abito d'abate»¹³⁴.

A Firenze fu intimata la partenza al Galli e al canonico Corsi, mentre si permetteva di rimanere a monsignor Lacchini, data la sua avanzata età. Grazie alla mediazione di tre amici di questo prelado¹³⁵, si permise loro di rimanere altri 20 giorni circa.

Deludente la mancanza di descrizioni della città: nel tempo di permanenza *si vide in Firenze quanto mai vi è di bello, e di sorprendente*. «Posso dire, che neppure in Roma ho veduto quanto vi è di bello, e che in poco tempo vedono i forestieri, che vengono»¹³⁶.

Infine, dal governo giunse il permesso a monsignor Lacchini e al canonico Corsi di rimanere a Firenze, mentre Galli partì per Bologna, il 15 luglio, insieme all'arciprete don Luigi Derossi e ai canonici don Giuseppe Deangelis¹³⁷ e don Atanasio Colacciotti¹³⁸ della sua chiesa.

¹³⁴ *Ibidem*.

¹³⁵ Galli precisa che si trattava del cavaliere Massimiliano Liberi, il signor Cipriani e il signor Giovanni Battista Carovana. *Ibidem*.

¹³⁶ *Ibidem*.

¹³⁷ Già canonico della Collegiata *nella Terra dell'Ariccia*, diocesi di Albano, aveva preso possesso del Terzo Canonico fin dal gennaio 1796. Cfr. *Storia cronologica*, op. cit., p. 31.

¹³⁸ Era di Piperno e già canonico di quella città, era poi divenuto cappellano della Cappella Pontificia e Ministro sagro della Cappella Cardinalizia. Ebbe il possesso del Quinto Canonico nel 1787, morì a Piperno, all'età di 65 anni, nell'ottobre 1812. Cfr. *Storia cronologica*, op. cit., pp. 38-39.

Il giorno 17 giunsero dunque a Bologna e furono tutti alloggiati in casa dei signori Giuseppe e Marianna Sarti, *persone veramente pie*, che conoscevano l'arciprete Derossi.

Il signor Giuseppe Sarti, *addetto a sua eccellenza la signora contessa Marianna Spada Segni*, procurò loro l'amicizia della *piissima* signora, in casa della quale era alloggiato il canonico don Francesco Nuti di San Pietro in Vaticano. Il giorno seguente, la signora volle offrire un pranzo a tutti e così fece altre volte nella breve permanenza del nostro autore a Bologna e *diceva ridendo, che una basilica, che era lei perché vecchia, godeva di avere a pranzo canonici di Basilica*, come loro.

Nelle *Memorie*, Galli riporta con precisione *le limosine* ricevute dai benefattori grazie alla cura con cui le annotò ai tempi della deportazione, col pensiero di poterli un giorno ringraziare. Sappiamo così che a Bologna un parroco li volle ogni mattina a celebrare la santa messa nella sua chiesa, dando loro *la limosina di paoli 2*.

Anche a Bologna, riferisce Galli, essi videro *quanto vi è di bello*, specialmente la Chiesa della Madonna di San Luca, situata sopra un monte e distante tre miglia dalla città, tutta porticata; la celebre Certosa, distante un miglio, *la cui via incominciava allora a coprirsi con li portici* e nella Certosa il celebre *cemeterio*.

Ed ecco tornare l'interesse devozionale:

E se in Firenze mi fece gran divozione vedere nella Chiesa delle Carmelitane Scalze il corpo intatto di Santa Maria Maddalena de Pazzi, e l'altro della Beata Maria Bartolomea Bagnasi parimente intatto, quivi in Bologna, entrati dentro il soppresso Monastero di Santa Catarina di Bologna, ci condussero nella stanza che corrispondeva nella chiesa, ove era assisa sopra una sedia, il corpo intatto di quella gran santa, quale venerammo; io la presi per la mano, le cui dita erano coperte di anelli e gioie, la baciai più volte riverentemente ed era flessibile, e la santa era vestita da monaca, e di molta altezza¹³⁹.

Dopo la mezzanotte del 26, festa di Sant'Anna, i tre partirono da Bologna e fatto giorno fecero una breve tappa a Reggio di Modena, di cui notarono le belle strade, quindi a Modena; la sera del 27 luglio giunsero a Parma e il giorno seguente, sabato 28, *2 ore prima dell'Ave Maria, nella bella, e divota città di Piacenza*, in cui era destinata la deportazione.

¹³⁹ T. Galli, *Memorie*, cit., p. 5.

Per la prima volta si avverte un momento di respiro nel testo, come se giunto a destinazione egli potesse finalmente guardare i luoghi, ed eccolo allora descrivere brevemente Piacenza, per poi tornare a ricordare la ragione per la quale vi si trovava¹⁴⁰:

Piacenza quasi è fabricata sul fiume Po in una deliziosa pianura, la sua situazione, il suo aspetto, le sue larghe strade, i suoi edifici per lo più di due o tre piani, oltre li pianterreni mobiliati ed abitabili, le sue belle chiese, tutte ricche e divotamente uffciate, il popolo anche, [ed] il paesanismo ben'istruito nella religione, la somma divozione nelle chiese, corrispondono al bel nome che le si è dato di Piacenza. Molti monasteri vi erano, (ora soppressi), più vistosi conservatori, moltissime parrocchie, due soli monasteri restarono nel gran stradone, di Santa Teresa e di Santa Chiara. Sono belle le due statue equestri di bronzo di Ranucolo e di Alessandro Farnese, come è ben inteso il Palazzo del Magistrato, ossia Pubblico, col disegno del Vignola già eretto. A sopra 25 mila anime ascende la popolazione...¹⁴¹

Don Ippolito Monza, abate di Sant'Alessio a Roma, amico dell'autore, lo aveva indirizzato a Piacenza al fratello canonico, don Gaetano Monza, che aveva ancora in vita la madre Anna. Uomo di cuore lo definisce Galli, che lo accolse nella sua casa dove rimase sempre fino al 15 luglio 1812, giorno *memorabile* in cui tutti i deportati che erano a Piacenza furono messi nelle carceri di San Sepolcro.

Presso don Gaetano Monza erano alloggiati anche monsignor Benedetto Cappelletti¹⁴², canonico di Santa Maria Maggiore, e don Giuseppe Cavalletti, canonico di San Giovanni in Laterano, che in seguito andarono a stare in un'altra abitazione; subentrarono in casa 3 canonici di Segni: don Felice Antonio Salvitti, don Camillo Boni, penitenziere, e don Vincenzo Binachi.

Dalla domenica 29 luglio 1810, finché restò in libertà, Galli celebrò la santa messa nella Chiesa del Conservatorio della Santissima Concezione, detto delle Putte Preservate, poco distante dalla casa del canonico Monza, in via delle Cappuccine numero 34. Dopo poco tempo giunse da Roma anche don Ippolito Monza che aveva dovuto lasciare la città *come forestiere piacentino*.

Galli narra piccoli episodi di una vita vissuta in una libertà apparente, che dipendeva, in realtà, dagli umori del governo francese e per questo poteva cambiare repentinamente. Da Parigi giungevano continue istanze al prefetto di

¹⁴⁰ Per ulteriori informazioni sulla deportazione a Piacenza del clero romano, cfr. Tononi, *I preti romani*, cit., pp. 134-168.

¹⁴¹ T. Galli, *Memorie*, cit., pp. 5-6.

¹⁴² A margine sinistro l'autore precisa: «[*fu poi cardinale*)]».

Piacenza perché praticasse sui deportati *une surveillance tout à la fois délicate et sévère*, che si spingeva fino alla lettura della loro corrispondenza privata.

Occorre dire, che anche i personaggi più ossequiosi all'impero non trovarono mai nulla di cui lamentarsi, anzi, affermarono sempre che la condotta di questi religiosi era esemplare e lo studio era la loro principale occupazione; l'unico neo era la loro fermezza nel non voler emettere il giuramento.

A Piacenza, come altrove, essi ebbero il conforto di tanti benefattori, ovunque suscitarono la simpatia degli abitanti che li consideravano vittime della prepotenza dell'oppressore, disposti a soffrire l'esilio e la prigionia piuttosto che giurare obbedienza e fedeltà al *despota* che teneva prigioniero Pio VII ed emanava continui decreti miranti a ledere i diritti della chiesa¹⁴³.

Spogliati gli ecclesiastici dei loro benefici, essi non avevano più mezzi per vivere. L'Imperatore stabilì in un primo momento che fossero loro corrisposte 40 lire mensili cominciando dal 1 luglio 1810, a tal scopo, il vescovo Fallot de Beaumont ricevette 60000 lire da distribuire ai deportati in Piacenza, corrispondenti a circa 600 franchi¹⁴⁴: per 3 o 4 mesi, ricorda Galli, il governo *ci passò otto da 5. franchi, e poi li dimidiò e poco dopo li tolse affatto*¹⁴⁵.

Per quanto possibile, egli cercò di tenersi costantemente occupato: frequentava le chiese in cui era festa, i tridui per i defunti di una data congregazione dopo la festa, assisteva alle omelie – *cose che ivi si fanno eccellentemente e con frutto, e tutti vi concorrono di ogni ceto*, ricorda. Strinse molte amicizie, cita in particolare quella con la *pia* marchesa Angela Grimaldi Landi, raccomandato dalla madre di lei, la marchesa Maria Benedetta Grimaldi, che aveva conosciuto a Firenze¹⁴⁶: *non ostante le mie visite erano rare*, egli precisa.

In quel primo anno di deportazione compose un *Diario, come quello di Roma*, a tal fine girò per tutte le chiese *per saperne le annuali funzioni*, infine

¹⁴³ Cfr. Tononi, *I preti romani*, cit., p. 149.

¹⁴⁴ *Ibidem*, p. 144.

¹⁴⁵ T. Galli, *Memorie*, cit., p. 7.

¹⁴⁶ «Più monache presero meco amicizie, anche esternavano li dubbi di loro coscienza; generalmente tutte avevano gran credito ai preti romani di Roma propriamente come dicevano, e per la circostanza della nostra venuta in Piacenza ci tenevano come santi». *Ibidem*.

donò questo diario, *e lo gradì*, ad un certo don Carlo Dacò, che gli aveva dato *un breviario intero grande usato*.

Nei primi del 1811, essendo circa 300 i deportati in Piacenza, ed essendo difficile poterli sorvegliare tutti, il Ministro dei Culti decise di ridurne il numero e ordinò che 200 partissero per Bologna: si lasciò a ciascuno la libertà di passare a Bologna come luogo di deportazione, scrive Galli, e molti ne approfittarono¹⁴⁷.

Napoleone, intanto, di fronte a tale resistenza diventava furente.

Il 3 febbraio 1811, egli scrisse al Ministro dei Culti de Préameneu: «Ordinate al prefetto del dipartimento del Taro che scelga 50 preti, i più cattivi che si trovano a Parma e 50 dei più cattivi di Piacenza. Cotesti preti siano imbarcati per la Corsica»¹⁴⁸. Immediatamente il ministro comunicò l'ordine che i 100 preti, accompagnati dai gendarmi, partissero per Genova e La Spezia, quelli di Parma attraverso la strada di Fornovo e quelli di Piacenza per la Bocchetta, strade molto disagiate, specie in inverno. Furono scelti i canonici dei capitoli più insigni, i più giovani e quelli che avevano note di polizia meno favorevoli. Il 2 marzo, l'Imperatore ordinerà l'invio in Corsica di altri 100 preti *dei più cattivi*: che fossero sbarcati a Bastia e riuniti in un luogo solo.¹⁴⁹

Galli ricorda così l'episodio: «Nel marzo detto anno, venne ordine, che <n°> 50, dei nostri fossero deportati nell'isola di Corsica, tra quali vi ero anch'io, e vi era monsignor Giovan Francesco Falzacappa (al presente cardinale vescovo di Albano) – e Segretario del Buon Governo. Ma siccome il di lui fratello, priore di Santa Maria in via Lata, che non era compreso, dimandò di andare in Corsica con monsignore, così restai esente io per allora da andare innanzi, favore, che mi fece il prefetto di Piacenza ad intuito del canonico Monza mio padrone di casa»¹⁵⁰.

La prefettura, intanto, cercava ancora con le buone maniere di esortare i deportati al giuramento: il 21 aprile 1811, come sappiamo dall'*Originale* del *foglio di dichiarazione* che Galli allega alle *Memorie*, furono chiamati dal

¹⁴⁷ A margine l'autore precisa: [tra quali l'arciprete Derossi e li due miei canonici Colacciotti, e Deangelis, sopra nominati].

¹⁴⁸ Le Comte d'Haussonville, *L'Église romaine et le premier Empire*, Paris, 1869, vol. III, pp. 344-345.

¹⁴⁹ Cfr. Tononi, *I preti romani*, cit., pp. 155-158.

¹⁵⁰ T. Galli, *Memorie*, cit., p. 7.

sottoprefetto a compiere il giuramento e a compilare il proprio *specchio*, si richiese che ciascuno mettesse per iscritto *la nascita - gli anni - la patria - il grado - i parenti - la possidenza etc. le proprie inclinazioni*, inoltre, ricorda Galli, *qualunque altra cosa avessimo voluto dimandare, che sarebbe stato pronto il signor prefetto a secondare le nostre domande*¹⁵¹.

Non essendo riuscito il prefetto nell'intento, il vescovo di Piacenza, Stefano Falloz de Beaumont, vescovo giurato, ossequioso a Napoleone, fece allora chiamare i deportati e riferì loro di essere stato a Savona, dove era deportato Pio VII, e che egli lo aveva incaricato di chiamarli e di notificare loro, *in di lui nome*, di fare pure il richiesto giuramento e perciò lui lo riferiva loro... ci fu *chi col debito modo gli rispose* – riferisce Galli – *il vescovo allora si acquietò* e nessuno gli diede ascolto¹⁵².

Le molteplici iniziative del governo non ebbero l'effetto di indurre i deportati al giuramento, così alla metà dell'anno seguente, 1812, essi furono rinchiusi nelle carceri di San Sepolcro a Piacenza, come dirò in seguito, finché giunse l'ordine di trasferimento ad Alessandria.

La mattina del 19 settembre, *sabato, e Quattro Tempora*, egli partì con altri undici compagni, tra i quali i monsignori Ridolfi, Olgiata e Conversi, l'arcidiacono di Corneto¹⁵³, signor don Giovanni Battista Falzacappa, i due

¹⁵¹ A margine l'autore precisa: [*Tutto era diretto, acciò facessimo il noto giuramento*]. *Ibidem*. In pochissimi cedettero alle pressioni del governo, tutti gli altri risposero che non potevano dare il giuramento perché ripugnava alla loro coscienza accettare leggi che contenevano disposizioni contrarie alla religione, e perché quello che si pretendeva dal governo non rispondeva alla formula stabilita dal papa: «Prometto e giuro di non aver parte a qualsivoglia congiura, complotto, o sedizione contro il governo attuale; come pure di essergli sottomesso ed obbediente in tutto ciò che non sia contrario alle leggi di Dio e della chiesa». Il governo però non accettava questa formula. Cfr. Tononi, *I preti romani*, citato, p. 156.

¹⁵² Ovunque s'inasprirono le misure del governo, a Bastia si rimisero in libertà i deportati per circa un mese. Nel febbraio del 1812, nei giorni di carnevale, i gendarmi riferirono loro che *tutto era finito*: «è venuta notizia ministeriale che si è finalmente concluso il Concordato fra il Papa e l'Imperatore Napoleone» – riferisce padre Ambrogio di San Michele Arcangelo – precisando che il Papa era già libero e lo erano anche loro. Nessuno prestò fede a questa notizia, specie quando si lessero gli articoli relativi al giuramento approvato da Pio VII. Cfr. M. A. Costa, *Rélation de l'internement des Prêtres et Religieux en Corse (1811 – 1814)*, citato, p. 101.

¹⁵³ Presso la Biblioteca degli Ardentì, si conserva un Bando riguardante l'affitto dei beni sequestrati in Corneto: con esso si annunciava al pubblico che *il martedì 13 luglio 1813, alle ore 9 antimeridiane, nella Sala della Mairie di Corneto*, si sarebbe proceduto *all'aggiudicazione, in favore del maggiore offerente, dell'affitto dei beni descritti nel Bando, pel corso di anni 3, 6 o 9*, e così principiando dal primo gennaio 1813. Il primo lotto, riguardante «i beni urbani o rustici provenienti dalle *probende arcidiaconale e parrocchiale della Cattedrale di Corneto*, vacante per la *partenza* dell'ultimo titolare signor Giovan Battista Falzacappa, consisteva: I. In due case in Corneto, una contigua alla Cattedrale e l'altra in

canonici di Santo Spirito, signori Ricciani e Paoletti ed altri, dei quali Galli non ha ricordo.

Sebbene non fosse ancora giorno e cadesse una pioggia fortissima, si ritrovarono alla partenza i due deputati di carità ai deportati, i conti Petrucci e Palestrelli, che vollero offrire loro della cioccolata, *poi si partì* – ricorda Galli - *scortati dai giandarmi*, ed uno strascino seguiva le 3 carrozze portando i *baulli*.

Passarono Castel San Giovanni e Bronio, si fermarono a far colazione alla Stradella e la sera pernottarono a Voghera, in una bella locanda, *sempre a vista dei giandarmi*. La domenica 20 settembre fu accordato loro il permesso di andare a sentire la messa e vedere la città; poi, fatta una *forte* colazione, presero il caffè a Tortona e giunsero ad Alessandria dopo le 22.

Dopo un periodo di reclusione, all'inizio del nuovo anno, la notizia del Concordato tra Pio VII e Napoleone, cambiò radicalmente le cose e per circa tre mesi si permise ai detenuti di tornare in libertà. In questo periodo¹⁵⁴, i monsignori Conversi e degli Oddi pensarono di recarsi a Milano insieme al Galli, ma non avendo ottenuto il permesso, decisero di fare un piccolo viaggio a Torino, distante soltanto due giorni da Alessandria. Ottenuto il passaporto, partirono con i loro servitori il 25 febbraio, giovedì grasso.

Passarono per Solera, Falisano, Quattordici, Nune, Quattro e in uno dei tanti luoghi fecero la *refezione*; giunsero ad Asti circa 5 ore dopo il mezzodì e

parrocchia San Pancrazio. 2 Dodici appezzamenti di terreni lavorativi, prativi, vignati, olivati e cannetati, della capacità di circa rubbia 23. allibrati sul catastro a scudi 3044,40. Di più vi saranno compresi tutti i censi, canoni e corrisposte a denari, o in generi di qualunque sorta essi siano di propria spettanza delle suddette due prebende. Come pure l'intera tangente in parte doppia sugli annui incerti della massa capitolare secondo il solito riparto che ne faranno l'Economo ed il Camerlengo col difalco de' legittimi pesi ed obblighi. Il primo incanto sarà di Scudi Romani N. 190». È firmato Il Verificatore del Registro e del Demanio Charrier. Viterbo 1813. Presso Domenico Rossi. *Nella Stamperia dell'Accademia degli Ardent*.

Si mettevano così all'asta i beni derivanti dai Canonicati vacanti a causa della *partenza* dei deportati, dai Monasteri e Conventi soppressi.

Nel 1814 avverrà un cambiamento: l'11 gennaio 1814, il Re delle Due Sicilie Gioacchino Napoleone Murat, dopo lunghe e segrete trattative, firma la *Convenzione di Napoli*, un accordo con il rappresentante dell'Austria, Generale Neipperg, che assicura alla sua dinastia la sovranità sui suoi territori. Ordina poi l'occupazione degli Stati Romani, al fine di garantirne *la tranquillità e la sicurezza*. Due settimane più tardi, il 26 Gennaio 1814, ad un anno esatto dal Concordato tra Pio VII e Napoleone, egli emana due importanti decreti: *tutti i preti detenuti per causa di non prestato giuramento saranno immediatamente restituiti alla loro libertà. Saranno inoltre capaci di ogni ufficio ecclesiastico secondo la loro rispettiva idoneità*. E impone che *tutti i beni patrimoniali messi sotto sequestro ed appartenenti ai deportati per opinioni politiche*, o a quelli che *hanno ricusato di prestare il giuramento*, siano restituiti ai loro proprietari. Biblioteca degli Ardent, *Bandi*, 1813-1814, Coll. IV-AP-V-29.

¹⁵⁴ T. Galli, *Memorie*, cit., pp. 15-16.

alloggiarono in un'ottima locanda: un ottimo pranzo fu servito loro alla *Vitturina*, ma in stanza separata.

Galli descrive così la città di Asti:

Asti è una bella città del Piemonte, vedemmo le principali chiese, cioè il Duomo – San Martino – San Secondo – e San Paolo. Nel dì 26, venerdì, si partì da Asti 7 ore prima del mezzodì. Passati li paesi di Villafranca – Dosino – Villanova – si giunse a Puerino un'ora e mezza prima del mezzogiorno.

Quivi nella Chiesa di Santa Maria Maggiore celebrata la santa messa, indi fatta la refezione, si partì un'ora e mezza dopo il mezzodì. Si passò per Frittarelo – per Moncheliere, dove è il gran Palazzo di villeggiatura della Maestà di Sardegna, alle sei di Francia si giunse in Torino, una delle più belle città di Italia, capitale del Piemonte, bagnata dalli fiumi Po e Dora Grossa, come dicono. La prima strada dove si entra, è larga, lunga 400 tese, che dal Po conduce al Castello, e segue altra fino alla Dora [*grossa*] ornata di Portici; e tutto il fabbricato benché sia monotono, è non ostante vago. Noi alloggiammo alla locanda di Londra, sulla prima e più gran Piazza San Carlo, regolare e decorata dai Portici. Vedemmo il Palazzo Reale e ci si additò l'Oratorio ove la Venerabile Maria Clotilde Regina di Sardegna vi faceva orazione e la penitenza: di chiesa bellissima vi è la Consolata – San Lorenzo – la Santissima Trinità – il Corpus Domini – la Misericordia – il Gesù (dove era l'esposizione del Santissimo Sacramento per essere Carnevale) – San Rocco – San Carlo – e la chiesa interna dell'ospedale assistito dalle monache della carità. La Sacra Sindone si venera nella Metropolitana. Nella domenica 28 febraro si pranzò dal signor Senatore Pietro, e Paolo Luigi Prosciani amico di monsignor degli Oddi (uomo venerando, che aveva seco lui i due figli parimente ammogliati, e Senatore della Legge Vecchia, come esso diceva) nel lunedì primo marzo si pranzò da monsignor [*arcivescovo*] Morozzo (poi cardinale) amico di monsignor Conversi. A dì 3 marzo, giorno delle Ceneri, si andò a vedere 5 miglia distante il Palazzo Imperiale e Reale a Stupinigi, dove il Re si portava per la caccia dei cervi e dei daini. Nel giovedì 4 marzo si partì da Torino, giungemmo in Villanova un'ora innanzi il mezzo dì. Nella principal chiesa di San Martino io celebrai la santa messa e fatta la refezione si partì e si giunse in Asti 5 ore dopo il mezzogiorno. Nel seguente venerdì 5 detto marzo, partiti da Asti di buon mattino, al mezzo dì eravamo in Alessandria. Qui tornai a far la mia dimora nell'ospedale, sortendo mattina e sera¹⁵⁵.

Falli presto il Concordato e dal mese di maggio si tornò a sperimentare il regime carcerario. Il 23 luglio 1813 giunse la notizia per 12 preti, tra i quali il Galli, di essere deportati in Corsica.

La domenica 25 luglio, divisi in tre carrozze, partirono da Alessandria *cinque ore e mezza circa prima del mezzo dì*, scortati da due gendarmi.

Passarono per Puozzuolo: «su quella piazza era molto popolo – ricorda Galli – il capo dei giandarmi ci fece fermare, perché ci voleva quel popolo dare un rinfresco. Ci si diede vino eccellente, e buoni biscotti»¹⁵⁶.

Proseguirono per Novi, dove pranzarono *unitamente ai giandarmi, ed altri da loro invitati e qualche donna*, a spese dei deportati. Alle tre e mezzo del pomeriggio ripresero il viaggio passando da Gavi, diocesi di Genova, *ove*

¹⁵⁵ Ivi, pp. 16-17.

¹⁵⁶ Ivi, p. 18.

era la festa di San Giacomo, e la fiera. Qui furono fatti fermare dal *maire*, che volle offrire un¹⁵⁷ rinfresco simile a quello della mattina. All'Ave Maria giunsero a Voltaggio e si fermarono in una locanda grandissima dov'erano la stanza e il letto in cui riposò Papa Pio VII, quando fu violentemente deportato.

Galli fu molto felice di essere a Voltaggio, terra in cui il 22 febbraio 1698 era nato il Venerabile canonico don Giovan Battista Derossi¹⁵⁸, di cui egli era postulatore *fin dai primi del 1799*. Cercò i suoi parenti e parlò con loro della causa di beatificazione alla presenza di un gendarme. La mattina del 26 luglio i gendarmi concessero il permesso ai deportati di andare a celebrare la santa messa e Galli poté celebrarla, con sua grande gioia, *nell'altare contiguo al Battisterio dove era stato battezzato il Venerabile canonico*.

Partirono quindi da Voltaggio e alle nove e mezzo del mattino giunsero *alla ben nota Bocchetta di Genova*. Verso mezzogiorno giunsero a Campo Marrone, dove pranzarono con altri gendarmi e sempre a spese dei deportati¹⁵⁹. Ripartirono alle quattro e passarono *da un luogo dove era la festa di Sant'Anna e la fiera*.

Si giunse alle porte di Genova alle ore 22 e tutti li avevano visti, anche perché non era possibile non vedere entrare a Genova 3 carrozze di preti deportati, ma i soldati di polizia, per evitare disordini, obbligarono i vetturini a retrocedere fino a San Pier d'Arena, un piccolo luogo distante da Genova 5 miglia. Qui il locandiere diede loro da bere gratis.

Poteroano entrare a Genova all'1 e mezza di notte e furono subito condotti *in polizia*, a dichiarare i propri connotati; verso le ore 3 arrivò in gran formalità il commissario, generale di polizia: *signore grande e francese, che prese [allora] possesso di tal sua carica*.

In francese comunicò ai deportati che aveva avuto il pensiero di collocarli nel locale di Santa Maria della Consolazione, anziché nelle carceri, e che avessero pure chiesto qualunque cosa, che essendo parente dell'Imperatore l'avrebbe accordata.

¹⁵⁷ In questo punto del documento Galli inserisce un nulla osta, rilasciatogli dal Pro Vicario Generale di Alessandria, a celebrare l'Ufficio Divino, che ho riportato in Appendice, segnato Documento 2., p. 18 a.

¹⁵⁸ Nella *Storia cronologica*, Galli gli dedica le pp. 33-36.

¹⁵⁹ L'autore nota a margine: [*Quella locanda, dove stavamo, fu circondata di giandarmi, acciò non ci affacciassimo alla finestra e niuno potesse entrarvi*]. T. Galli, *Memorie*, cit., p. 19.

Il commissario parlava in francese, due deportati che conoscevano la lingua traducevano in italiano.

Monsignor Conversi prese la parola per tutti: ringraziò il commissario *di tali esibizioni* quindi fece alcune richieste a nome di tutti

1° di poter dire la santa messa nel locale destinatoci. 2° che ci mandasse qualche lavandara, sarto etc. per racconciare le nostre robbe. 3° che due giorni prima della partenza per la Corsica ci facesse sapere per ritirare la biancheria etc. 4° che essendo noi romani, desideravamo in qualche modo di vedere Genova, e che per sicurezza delle nostre persone avremmo date per garanzia le principali famiglie nobili di Genova¹⁶⁰.

L'interprete spiegò *in francese* le richieste ed egli rispose che erano giuste le loro richieste, perciò:

1° che avrebbe dato ordine ai signori fabbricieri della contigua Chiesa di Santa Maria della Pace a somministrarci i parametri sacri ed esso avrebbe del proprio supplito per la cera, ostia, e vino. 2° che avrebbe fatto entrare le lavandare, sarti, dei quali si rendeva egli responsabile. 3° che ci avrebbe prevenuto della partenza. 4° che due o 3. per volta ci dava il per[m]esso di vedere Genova, desiderando di non entrare nelle botteghe e nelle case e che, essendo noi persone di carattere, non avevamo bisogno di altrui garanzia¹⁶¹.

Monsignor Conversi ringraziò per tutti e finalmente furono condotti nel locale di Santa Maria della Consolazione, che era stato convento: «dove sono alloggiati gli ufficiali maggiori [quando si fa la visita]» – scrive Galli.

Ognuno aveva la propria camera, *ben montata, lavamano etc. calamaio, penna*.

Il commissario mantenne le promesse: fece entrare un cuoco che cucinasse per loro, e il governo passò loro una lira di Genova e 12 franchi ogni giorno, contando il 26 luglio, in cui erano giunti, e il 9 agosto, quando, di mattina, montarono nel Brich di 18 cannoni per andare in Corsica.

Galli poté visitare Genova la domenica 8 agosto; si videro *le più belle chiese, le più belle strade, [il porto], li pubblici stabilimenti etc.*

Monsignor Agostino Rivarola, (poi cardinale), il barone d'Asta e la baronessa sua moglie, che erano amici di don Pietro Grossi, canonico di Sant'Angelo in Pescaria, entrarono ogni giorno in quel locale e procurarono loro delle elemosine: inoltre, un banchiere di Genova, il signor Giovan Battista

¹⁶⁰ Ivi, pp. 19-20.

¹⁶¹ *Ibidem*.

Ricci, diede a Galli e ad altri 4, raccomandatigli dal banchiere Barrozzi di Alessandria, un'elemosina maggiore oltre allo *zucchero, caffè, cioccolata, bottiglia ed un gran pesce*.

La detenzione a Piacenza e Alessandria

I primi tempi della vita a Piacenza erano trascorsi in un'apparente tranquillità, i deportati avevano potuto abitare in case private fino all'inizio del 1812, poi il governo iniziò a mostrarsi meno disponibile: giunse l'ordine che essi non rimanessero oltre a dormire nelle case d'alloggio. Ogni sera entro le due o le tre della notte ciascuno aveva l'obbligo di recarsi a dormire nei locali stabiliti e nell'entrare di *firmarsi in un libro*, mentre fatto giorno si poteva ancora tornare in libertà.

I soldati sorvegliavano i locali. Galli fu destinato al Convento dei Padri Teatini, e condivise la stanza con il canonico di Segni don Felice Antonio Salvitti¹⁶².

Il 4 maggio 1812, col decreto di Saint Cloud, Napoleone dichiarava *rei di fellonia e fuori di legge*, i preti non giurati, assoggettandoli ad una commissione militare e condannandoli alla *privazione dei diritti politici e civili, alla deportazione e alla confisca dei beni*.

Giunse il mese di giugno e i francesi iniziarono a mostrare il pugno di ferro: il 19 giugno il primo commissario di polizia intimò, per ordine dell'Imperatore, che si dava loro tempo fino alla metà di luglio per emettere il giuramento per iscritto¹⁶³, *chi avesse ricusato, avrebbe sperimentato gli effetti dell'Indignazione di Sua Maestà... carceri... pene etc...*

Anche questo tentativo del governo non ebbe l'effetto desiderato, a Parma prestarono giuramento 29 preti e 59 si rifiutarono, a Piacenza solo 5 cedettero su 127¹⁶⁴, Galli dice 3:

¹⁶² [Nel 1813 morì in Solèro vicino ad Alessandria, dove vi fu condotto per mutazione di aria].

¹⁶³ «Io giuro obbedienza alle costituzioni dell'Impero e fedeltà all'Imperatore». Cfr. Tononi, *I preti romani*, cit., p. 161.

¹⁶⁴ Ivi, p. 164.

di tanto numero che eravamo, tre soltanto emisero il detto giuramento; li piacentini fecero fare divozioni, celebrare messe... ai deportati poveri i venditori davano gratis la robbia..., purché stessero forti a non giurare. Si riseppe, che a spese dei signori si ripulivano le carceri di San Sepolcro ivi in Piacenza... Si imbiancavano etc.¹⁶⁵

La sera del 15 luglio, furono nuovamente chiamati per far sapere loro che avevano *altre 3. ore di tempo... per liberarsi delle future pene*.

A mezzanotte, furono tutti arrestati:

ognuno di noi aveva un soldato, ed un'ora dopo la mezza notte, accompagnati da tanti soldati, andando¹⁶⁶ due per due dicendo il santo rosario submissa voce, entrammo di notte in quelle carceri, e vi erano gli artisti, che ancora le imbiancavano¹⁶⁷.

Quella prima notte rimasero a sedere per terra¹⁶⁸.

Grazie alle note scritte in quel periodo Galli riferisce con precisione gli eventi, ecco come racconta quel primo giorno:

Si fece giorno e ci si diede una minestra col lardo rancido, un pane nero, cose che niuno gustò, una ciotola di terra [*per la minestra, altra più piccola per bere l'acqua, ed*] un cucchiaino di legno. In quel primo giorno fummo duramente trattati¹⁶⁹.

Durante la giornata furono sistemati i letti, i canapè mandati dalle case dei benefattori, nei diversi corridoi.

Nel pomeriggio il prefetto fece chiamare Galli, che gli era stato raccomandato essendo gracile di salute e gli disse che poteva liberarsi dalle pene facendo il giuramento; «io solo fermo risposi con due parole... Non posso: e lo replicai più volte», ricorda l'autore.

Allora il prefetto gli disse di domandare qualunque cosa ed egli chiese di essere messo nei due lunghi corridoi, dove erano i prelati e i vecchi, accanto al canonico Salvitti. Fu così sistemato un canapè mandato dal canonico Monza.

Confinati in prigione, essi supplicarono il Ministro dei Culti e il Prefetto De Laporte di poter celebrare l'eucarestia ed essi non posero obiezioni,

¹⁶⁵ T. Galli, *Memorie*, cit., p. 8.

¹⁶⁶ In questo punto tra i fogli delle *Memorie* il canonico Galli inserisce l'«Originale» della dichiarazione fatta per ordine del governo francese in Piacenza «li 21 aprile 1811». Ivi, p. 8, Documento 1.

¹⁶⁷ Ivi, p. 9.

¹⁶⁸ Quel 15 luglio, il prefetto di Piacenza scriveva al vescovo Fallot de Beaumont: «Forse l'arresto farà effetto sul loro animo. [...] Diedi istruzioni al sottoprefetto di Piacenza che cotesti preti, sebben trattati con riguardo, siano assoggettati allo stesso regolamento del carcere come gli altri prigionieri». Cfr. Tononi, *I preti romani*, citato, p. 163.

¹⁶⁹ T. Galli, *Memorie*, cit., loc. citata..

ma il giorno 17, ricorda Galli, *ci fu mandata da monsignor vescovo l'inibizione di celebrare la messa*.

Il capo custode delle carceri e sua moglie aprirono all'interno della prigione *come un'osteria, e lì si pagava a caro prezzo*, ma quel locale, che era carcere, *ripulito ed accomodato con tavolini, sedie e quadri sopra i letti sembrava cambiato come in un seminario*.

I deputati della carità si presero subito il pensiero di sollevare i carcerati. Ottennero dal governo il corrispondente in denaro di quel che doveva passare loro come minestra e pagnotta nera, quindi, raccogliendo le elemosine dai benefattori, compravano ogni giorno uno zecchino di brodo dai trattori e portavano loro *un'ottima minestra, ed abbondantissima o di riso, o di pasta, e con molto formaggio separato*, che era preparata in casa del conte Petrucci. «Col gran caldaio di minestra, entravano molte altre vivande, specialmente ai prelati, e lettere, ma il custode poteva impedire che entrassero tali cose» – ricorda Galli¹⁷⁰.

L'autore riferisce con esattezza le pratiche devote e le elemosine ricevute.

I deputati fecero in modo che i preti carcerati potessero ascoltare la santa messa e il 5 agosto il prefetto concesse che due sacerdoti della città, scelti dal vescovo, si recassero a celebrare la messa ai preti romani. Ottennero anche il permesso dal vescovo di poter fare la comunione, per questo fu gettato un muro divisorio di due corridoi e fabbricato al centro *un bellissimo altare*. Il vescovo obbligò due beneficiati della cattedrale a celebrare la messa nelle carceri, colla facoltà di dare ai carcerati la comunione, a cominciare dal sabato 8 agosto 1812. Oltre le messe di mattina, nel pomeriggio si facevano le novene e la Via Crucis¹⁷¹, all'Ave Maria si diceva poi il santo rosario.

Il 2 agosto, giorno detto del perdono, ricevettero qualcosa in elemosina, e sembrò povera, scrive Galli, *poiché equivaleva ad un grosso di Nostra Maestà*, ma lo compresero, essendo 200 almeno i carcerati. Il 15 agosto, cadendo la festa di San Napoleone, il governo passava 3 soldi per ciascuno

¹⁷⁰ Ivi, pp. 9-10.

¹⁷¹ Con la facoltà avuta da monsignor Ridolfi, che un solo crocefisso, già a tale effetto benedetto da Pio VII, bastava per tutti – precisa Galli – replicando le preghiere delle 14. stazioni, *quali leggeva detto prelato con tanta divozione, e tenerezza, che faceva piangere*. Ivi, p. 10.

come carcerati: «i signori deputati presero essi la tangente spettante a noi, e con le elemosine questuate, passarono mezzo pollastro a testa»¹⁷² – ricorda – la sera del 15 agosto, poi, ebbero il permesso di fare una grande illuminazione dentro le carceri ed un fuoco artificiale, perché era la festa di San Napoleone, ma essi avevano l'intenzione di fare la festa di Maria Santissima assunta in cielo.

Interessanti sono i lavori nei quali si tenevano impegnati: «Tanti sacerdoti, di tanti geni diversi <per lo più> [erano quasi] tutti occupati in diverse professioni – [ebanisti – librai –] orologiari – machinisti di stagno – diseg<ni>[natori] di recami – sarti di ogni specie – etc. io per lo più nello scrivere i calendari di tante diocesi diverse, il che mi servì per imparare molto su quella specie di studio etc.»¹⁷³.

Mentre erano *tranquilli*, arrivò l'ordine di essere tutti deportati nelle strette carceri di Alessandria sopra li strascini; il sindaco di Piacenza, scrive Tononi, chiese al sottoprefetto se *dacché erano tanti non convenisse mandarli a piedi e condurre in vettura i soli impotenti, come si pratica di fare coi prigionieri comuni*¹⁷⁴. Tononi non riuscì a scoprire, attraverso i documenti d'archivio, quale decisione essi presero, sappiamo, però, da Galli, che concessero ai deportati, per grazia, di andare a proprie spese in carrozza.

Si doveva partire 12 per volta, in ordine alfabetico, ogni 5 giorni iniziando dal 14 settembre 1812, ma una volta partiti i primi 12 si deviò dall'ordine alfabetico e con la seconda spedizione partirono quasi tutti i canonici romani e i prelati, tra i quali il nostro autore¹⁷⁵.

Due giorni di viaggio con pernottamento a Voghera, poi, giunti ad Alessandria la sera del 20 settembre alle 22, essi furono posti nelle brutte prigioni, dette di San Marco, perché situate contigue alla cattedrale dedicata al santo. Nonostante avessero cominciato a ripulirle e imbiancarle, *si passò male*

¹⁷² *Ibidem*.

¹⁷³ *Ibidem*.

¹⁷⁴ Cfr. Tononi, *I preti romani*, cit., p. 166.

¹⁷⁵ «Le signore piacentine ci scrivevano lettere dandoci coraggio a stare forti, con sentimenti tali, che si sarebbero potute stampare. Mi scrisse la marchesa Angela Landi, che dimandassi qualunque cosa e io le risposi che la ringraziavo; bensì la pregavo far celebrare due messe alle care anime del purgatorio; giacché io non potevo celebrarle; e che pregasse il Signore per me. Essa mi fece sapere, che sarei stato soddisfatto nella mia dimanda, ed avessi pregato per lei». Cfr. T. Galli, *Memorie*, cit., p. 11.

quelle prime notti – racconta Galli – e per l'oscurità, e per gli animali schifosi, e per il fetore de luoghi comodi etc.

Il prefetto di Alessandria fece soprintendente deputato di carità ai deportati il signor avvocato Giuseppe Agosti, Presidente del Tribunale, che ottenne da pie signore letti nuovi e biancheria; col favore del prefetto condusse i prelati in alcune stanze del grandissimo *Ospedale dei Santi Biagio ed Antonio abate*.

In esso ci fui condotto io unitamente all'arcidiacono di Corneto don Giovanni Battista Falzacappa [*la sera del giovedì 24. settembre, festa della Beata Vergine del Riscatto, e fui veramente riscattato, poiché nell'ospedale si stava in alto, arioso, e si aveva molto terreno, annesso, da camminare in deliziosa campagna, oltre li portici etc.*]¹⁷⁶.

Una parte dell'ospedale, in cui erano molti stanzoni vuoti, fu adattata e resa abitabile, e man mano che arrivavano i deportati da Piacenza, il presidente Agosti ve li faceva condurre *loco carceraris*: altri li fece collocare *nelli Orfani a Santa Marta*; lo stesso nell'*Ospedale de poveri Pazzi*, in luoghi separati da quelli, e pochi ne restarono nelle vere carceri di San Marco, che tutte ripulite, *chiusi la maggior parte de luoghi commodi o riattati*, non sembravano più carceri, *ma una pulita abitazione a pian terreno asciutto, con letti tutti nuovi, tavolini, sedie... [cappella...] così negli altri designati locali, in tutti vi era la cappella, e nell'ospedale la pubblica chiesa* che di mattina restava aperta meno di due ore per la messa per gli infermi.

Galli cominciò a celebrare la messa il lunedì 21 settembre, il giorno dopo l'arrivo ad Alessandria.

Il presidente Agosti si preoccupò di chiedere *alle signore* che si occupavano della *cerca per le messe*, le elemosine per farle celebrare: *anzi, insieme a monsignor illustrissimo e reverendissimo monsignor Nicolao Benevolo, Vicario di Alessandria, obbligò le chiese a dare le messe non celebrate in avanti di tanti legati, e somministrarle ai deportati*.

I deportati cominciavano a dire le loro messe all'una di notte, a chiesa chiusa, e tolto il tempo in cui si celebravano le messe pubbliche per gli infermi, essi continuavano progressivamente di mattina. Ogni sabato, durante il giorno si estraevano i nomi di ciascuno e per quella settimana si celebrava la messa

¹⁷⁶ Ivi, p. 12.

secondo l'ordine in cui i nomi erano usciti: ciascuno poteva commutare l'ora con un altro.

In quel tempo morirono alcuni deportati; il presidente Agosti ottenne dal governo che niente percepisce il medesimo, né l'ospedale, *ma*

il denaro, e la robba del defonto fosse erogata secondo la disposizione fattane verbale prima di morire allo stesso signor presidente o per gli atti di notaio; che se ciò non avesse ottenuto il signor presidente, tutto il denaro e robba del defonto sarebbe stata dell'ospedale e del governo¹⁷⁷.

Fin dalla prima sera che trascorse all'ospedale, 24 settembre 1812, Galli ebbe sempre come compagni di stanza i monsignori don Giovanni Conversi, canonico di Santa Maria in Trastevere, don Carlo degli Oddi, arcidiacono di Perugia, don Giovanni Battista Falzacappa, arcidiacono di Corneto, don Benedetto Orsini, arciprete di Pannicale diocesi di Città della Pieve, don Alessandro Veracchi, canonico in Perugia e don Domenico Paoletti, canonico di Santo Spirito in Sassia.

I servitori dei due prelati, che potevano uscire, facevano loro le commissioni necessarie.

Fecero sempre pranzo e cena insieme, prendendo tutto da un cuoco dell'ospedale a proprie spese; solo il pane era passato dal governo, *alla ragione di una libra*¹⁷⁸ *bianco al giorno*, anziché due libbre di pane nero di razione che toccava loro come carcerati.

Trista condizione, di chi sta in carcere¹⁷⁹.

Furono benefattori del Galli la nobile dama¹⁸⁰ donna Maria Laura Castellani, che mandò un letto grande tutto finito per lui e per l'arcidiacono

¹⁷⁷ *Ibidem*.

¹⁷⁸ La libra era di 16 oncie *ma di giorno in giorno gli assentisti delle carceri la diminuivano di 5. o 6. oncie. Ibidem*.

¹⁷⁹ *Ivi*, p. 13.

¹⁸⁰ L'autore nota a margine: [*Siccome il palazzo di questa signora era circondato da soldati, abitando in esso anche il Generale Despinoy, così il medesimo fece nell'appartamento condurre Papa Pio VII., presso detta dama, nel passaggio che fece per detta città nel dì 14. luglio 1809, ove fu tenuto li 15. e 16. Il Papa, restato solo colla signora, la pregò fargli lavare dalla sua cameriera due fazzoletti, che seco aveva portati nel sortire da Roma. La signora si tenne quei due fazzoletti per devozione e gliene diede nuovi una dozzina. Così ci narrò detta Castellani, quando andammo in tempo del Concordato a ringraziarla del letto mandatoci, etc.*]. *Ibidem*.

Falzacappa, *cambiando spesso li lenzuoli e le coperte e facendolo spesso ribattere*, e la famiglia Galli, Giuseppe Maria e Giovanna, con i loro figli *Giovanni e Simone, Maddalena e Teresa piccoli*, che avevano la fabbrica di maiolica e di vetri sulla piazza di Santo Stefano; si erano recati all'ospedale nei primissimi giorni della permanenza dei deportati e saputo che Galli aveva lo stesso loro cognome si erano offerti di occuparsi della sua biancheria. La mandava loro dal servo di monsignor Conversi, e fecero ciò gratuitamente finché egli dimorò ad Alessandria.

La vita dei deportati ad Alessandria trascorreva tra le più svariate occupazioni:

Era un bel vedere, 80. e più che eravamo in quell'ospedale, tutti, (fuori che li prelati), occupati in diversi modi, chi nell'architettura, chi nel miniare, chi nei tanti diversi lavori di camicia, calzoncini etc. nel fare i collari, chi di ebanista, tavolinetti, commò etc... chi nello studio delle Sacre Scritture, vi era un poeta [*latino*], che mise in diversi metri il Salterio di Davide, facendosi prestare qualche autore per le versificazioni, ed interpretazione dei Salmi secondo i Santi Padri, ed era un certo signor Deangelis, canonico di San Lorenzo Nuovo... Altro poeta in versi italiani che ne fece la traduzione, ed era un parroco di Narni, signor don Domenico Guglielmi, ascritto in Arcadia¹⁸¹, e questi in tal tempo compose un poema in ottava rima sopra le pulci; – altri vi erano, che tutto il giorno si stordivano a fare le gabale per i numeri del lotto... ed io per lo più a studiare le rubriche del breviario, e comporre gli ordinari per il 1813, ai tanti sacerdoti di diocesi diverse, anche quello di San Pietro in Vaticano – di Santo Spirito in Sassia e della mia chiesa¹⁸².

Uno di loro dipinse tre bellissimi quadri, *cioè la pianta di quel grandissimo ospedale e suoi annessi, li spaccati dal di dentro e l'esterno, per cui ottenne la licenza, con un soldato di polizia, di prendere tutte le misure dal di fuori; tutti acquerellati, descritti, e postoci un cristallo e cornice, ne fece dono al signor presidente Agosti, che gradì assai.*

Intanto il presidente procurava *le limosine*, delle quali Galli fornisce il dettaglio¹⁸³ in Appendice alle sue *Memorie*.

Egli racconta dell'usanza che c'era ad Alessandria la sera di Tutti i Santi, di mangiare le *caldaroste* in tutte le famiglie, dopo aver recitato all'una di notte la terza parte del rosario. Il presidente Agosti le procurò anche ai deportati da più benefattori: «due libre a ciascuno di noi di caldarroste, involte

¹⁸¹ L'autore precisa che questo sacerdote *compose diversi sonetti*, che egli riporta alle pagine 64 e seguenti delle sue *Memorie*. *Ibidem*.

¹⁸² Ivi, pp. 13-14.

¹⁸³ Ivi, p. 49, Documento 4.

in una carta, ed una bottiglia di vino per ciascuno, nella camera dove erano i prelati, e nella nostra ci furono mandate in una gran salvietta; così il vino in due gran fiaschi che fu la sorte dei servitori, ed inoltre due franchi e mezzo a ciascuno per una messa»¹⁸⁴.

Siccome poi la marchesa Vittoria, vedova Ghilini, aveva l'obbligo di dare ogni anno nell'ottava de' morti un pranzo a tutti i carcerati, il presidente lo procurò a tutti i preti deportati che erano ad Alessandria, in diversi giorni, essendo essi circa 180, in 40 per volta, col previo avviso: «a noi ci toccò il dì 26. novembre (giovedì) e fu pranzo lautissimo ed inoltre due franchi e mezzo per ciascuno di limosina»¹⁸⁵.

Terminò l'anno 1812, cominciò il 1813, «ed ecco che nel dì 31. gennaio ci si diede coi più festevoli modi la notizia del Concordato fatto ai 25. gennaio tra Sua Maestà Napoleone ed il Sommo Pontefice Pio VII, per cui ci si annunciava che presto saremmo tornati alle case nostre. Noi piangemmo di consolazione... ma si stava tra la speranza ed il timore...»¹⁸⁶ – scrive Galli, ricordando che ne esultò tutta Alessandria e i pii benefattori passarono a tutti una pietanza di carne e 3 libbre di castagne in forno.

Il governo diede il permesso *a chiunque* di entrare in tutti i locali dov'erano i deportati e di parlare con loro.

La situazione cambiò totalmente, l'autore poté rivedere i coniugi Galli suoi benefattori e una monaca salesiana che aveva conosciuto a Pinerolo, Suor Maria Serafina Barrozzi, che conviveva col fratello banchiere; tutti riceverono inviti per quando sarebbero usciti liberamente per la città e offerte d'aiuto.

Nei giorni seguenti, il 3 febbraio 1813, nell'ospedale era gran festa di San Biagio vescovo e Maria, così si passò a tutti una pietanza. Quella mattina, finalmente, 12 di loro, tra i quali l'autore, poterono uscire liberi, ma il presidente Agosti li pregò, per quella prima volta, di non entrare nelle botteghe e nelle case, così si recarono a trovare i loro compagni negli altri locali.

In seguito, ogni giorno, tutti poterono uscire liberi: i prelati e molti altri alloggiarono nelle case particolari o dei signori, ma Galli preferì non muoversi

¹⁸⁴ Ivi, p. 14.

¹⁸⁵ *Ibidem*.

¹⁸⁶ Ivi, pp. 14-15.

dall'ospedale, tornandovi sempre a dormire e a celebrare le sante messe in ora opportuna.

In quel tempo, da Aqui, arrivò ad Alessandria il reverendissimo padre Girolamo Seghini, parroco di San Carlo a Catinari e grande amico dell'autore, era ospite in casa della nipote, *signora Giovanna Molinari*, e volle dare a tutti i deportati di Roma, canonici e curati, un pranzo sontuoso, la domenica 14 febbraio. Tra i curati era presente don Domenico Armellini¹⁸⁷, parroco di Sant'Eustachio, che *fu poi vescovo di Terni*; egli aveva ricevuto una lettera da suo fratello, don Valentino Armellini¹⁸⁸, che si trovava a Parigi come maestro di un figlio del Principe Altieri: nella lettera gli mandava gli articoli del Concordato. La gioia dei deportati si trasformò in turbamento, poiché in un articolo, si leggeva che prima di partire i deportati dovevano fare il giuramento. Il Concordato era stampato e firmato da Sua Santità e da Napoleone.

Anche il presidente Agosti e *madama Antonietta*, sua moglie, vollero dare un pranzo a tutti i deportati in casa loro, dividendo 4 o 5 al giorno.

Il mercoledì 17 toccò a Galli e ad altri tre canonici romani. Nel tempo in cui furono liberi, che durò 3 mesi, cioè fino al 30 aprile, Galli ricevette molti inviti, ma accettò solo 30 pranzi circa¹⁸⁹ amando la sua libertà di pranzare con qualcun altro nella sua stanza all'ospedale: spesso si recò dal vicario generale di Alessandria, che abitava col fratello Pio e la sorella Anna, e talvolta in casa della famiglia Galli, sua benefattrice, o dalla monaca salesiana della famiglia Barrozzi.

Il 20 marzo ricevette una lettera che annunciava la morte della madre Anna Felice, di 81 anni, avvenuta a Roma l'8 marzo per un colpo apoplettico.

¹⁸⁷ Fu nominato vescovo di Terni nel dicembre 1822; morì a Roma nel dicembre 1828. Cfr. *Storia cronologica*, op. cit., p. 29

¹⁸⁸ L'autore precisa: [*Questo degno ecclesiastico, venuto poi in Roma, fu canonico della mia basilica, indi in aprile fu vescovo di Alatri, cioè dal 1835*]. *Ibidem*, p. 15. Nella *Storia Cronologica* citata, risulta, infatti, che egli entrò in possesso del Secondo Canonico il 2 febbraio 1817 e per le sue ottime qualità Gregorio XVI lo nominò vescovo di Alatri; fu consacrato la domenica *in Albis* 26 aprile 1835 dal cardinal Galeffi. Per quanto risulta dalle Memorie della Basilica, nota Galli, l'Armellini fu il quarto vescovo scelto tra i canonici di Santa Maria in Cosmedin. Cfr. *Storia cronologica*, op. cit., p. 29

¹⁸⁹ Galli specifica: [*de quali trascrivo nota in fine a pagina 47. per ricordarmi sempre di tali benefattori, e pregare Dio per i medesimi*]. T. Galli, *Memorie*, cit., pp. 47-48, Documento 3.

Presto svanì il Concordato e ai deportati s'intimò che nel dopo pranzo del 30 aprile, tutti, 3 ore prima dell'Ave Maria, si ritrovassero nei locali di prima e, dal primo maggio, si proibiva loro di uscire e ricevere visite.

«Buon per me, che non mi ero mosso dall'ospedale»¹⁹⁰ – commenta Galli.

Dopo tali ristrettezze, in giugno, s'infermò monsignor don Bernardino Ridolfi e morì. Dopo questa morte monsignor Olgiata, che era spesso infermo, fu condotto a Vercelli.

All'improvviso giunse l'ordine che 12 o 14 deportati, per lo più romani, *fossero tradotti in Genova per passare poi in Corsica*; tra di loro vi erano *monsignor Conversi, l'arcidiacono di Spoleto don Francesco Ridolfi, fratello del defonto monsignore, il canonico Grossi di Sant'Angelo in Pescaria e lo stesso Galli.*

Ci fu data la sentenza li 23 luglio 1813, anno memorabile. Ci si diede la libertà per un giorno di portarsi nelle case e rividi colle lagrime agli occhi i miei benefattori, <...> [ebbi] lettera del banchiere Giovanni Maria e Tommaso Barrozzi ed un banchiere di Genova signor Giovan Battista Ricci, a cui erano raccomandati altri 4. dei nostri. Ed il signor presidente mi diede 20. franchi di limosina¹⁹¹.

Li attendeva un nuovo viaggio fino a Genova, dove giunsero il 26 luglio: qui, anziché nelle carceri, furono rinchiusi a Santa Maria della Consolazione per 12 giorni, finché il 9 agosto s'imbarcarono sul Brich Endemione per la Corsica.

La detenzione a Bastia

«A di 9 agosto lunedì ci imbarcassimo sopra il Brich [detto] Endemione di 18. cannoni, vi era il capitano, nel di cui appartamento dormirono il signor Caravita canonico di Terni – ed il signor arcidiacono Falzacappa altrove

¹⁹⁰ Ivi, p. 17.

¹⁹¹ L'autore annota a margine: [*Della limosina avuta darò nota in fine alla pagina 18 a. per rammentarmi di tutti i benefattori. Ibidem, p. 18. Come a tutti che andavano a partire, monsignor vicario generale diede discesso, e qui riporto quello, che si diede a me*]. Per non interrompere la narrazione lo inserisco in Appendice alle Memorie segnato Documento 2, p. 18a.

nominato. Vi erano 3. ufficiali maggiori, il medico, ed altri. Per raccomandazione del prefetto di Alessandria a quello di Genova ciascun di noi portammo nel Brich un materazzo, ed una coperta. Fummo trattati gratis, come se fossimo stati ufficiali maggiori, [*e crediamo, che il più volte lodato presidente Agosti ci facesse tal carità; poiché gli altri deportati nella Goletta furono trattati come la ciurmaglia*]¹⁹² – così Galli ricorda quel viaggio.

Due ore prima di mezzogiorno si faceva il digiuno e alle 4 il pranzo, dividendosi tra prima e seconda tavola insieme agli ufficiali maggiori, di cui l'autore ricorda la gentilezza; uno di essi volle imparare i termini italiani e un altro i termini latini.

Galli in quest'occasione volle conoscere le tante operazioni diverse che si facevano sui bastimenti e notò *la somma pulizia, che si usa in tali legni, e non vi era un insetto*.

Martedì 10 agosto, benché si fosse passato il porto di La Spezia, *per timore di legni nemici annunziati dal telegrafo*, dovettero retrocedere e fermarsi in quel porto; [*da*] qui, il venerdì mattina 13 agosto, partirono per Livorno. Vi giunsero la sera e si fermarono per la festa di San Napoleone, il 15 agosto¹⁹³.

«Dal porto di Livorno si partì martedì 17 agosto. Nella notte si bordeggiò al Porto Ferrajo. Mercoledì sera 18. detto si giunse al porto di Bastia¹⁹⁴. Non si scese dal Brich essendo dopo l'Ave Maria».

La mattina di giovedì 19, *smontati dal legno, e scortati dai giandarmi, in mezzo ad affollato popolo* che diede loro *li contrasegni di una grande venerazione*, furono condotti *sulla piazza*¹⁹⁵, *dove abitava il comandante*: dovettero attendere a lungo, *due ora, e più*, allora, ricorda Galli, «ci mettemmo a sedere per terra».

¹⁹² Ivi, p. 21.

¹⁹³ L'autore aggiunge una nota a margine del testo: [*Nel dì 14., vigilia dell'Assunzione, pregato il capitano, si passò a tutti cibo di magro, anche agli ufficiali etc.*]. *Ibidem*.

¹⁹⁴ L'antico Porto-Cardo, il vecchio porto della città, è da sempre stato considerato uno dei quartieri più pittoreschi. Nel XVIII secolo non esistevano marciapiedi; le case costruite *sulla scogliera*, erano bagnate dai flutti o erano costruite ai limiti della spiaggia sulla quale veniva a morire il mare. L'ansa era chiusa a nord, dal grande molo genovese, risalente al 1671, a sud dalla fantastica scogliera del *Lion*, fatta poi saltare nel 1860 *avec des bombonnes remplies de poudre*, infatti la *mélinite* e la dinamite non c'erano ancora. Cfr. *Promenade à travers Bastia au XVIII^e siècle*. Conférence faite à Bastia par Monsieur Sébastien de Caraffa, le 14 Février 1914. Bastia, Imprimerie à vapeur Joseph Santi, 1916, pp. 13-14.

¹⁹⁵ Si tratta forse della Piazza di Corti, la piazza del Donjon.

Infine scese il comandante¹⁹⁶ e li trattò *aspramente*, disse loro che *non era male l'essere venuti in Bastia, ma quel che seguiva in appresso*.

Furono *tradotti* nelle carceri militari di San Francesco.

Dopo le 19, *scortati come sopra*, furono condotti nel Tribunale di Polizia per le registrazioni dei nomi e dei connotati, poi ritornarono nelle carceri chiedendo ai *giandarmi* di poter fare un giro più grande *per poter vedere quella città di Bastia*¹⁹⁷.

Quel giorno andò a trovarli una maestra di scuola, la eccellenza Angela Rossi, genovese, che mandò al Galli banchi e tavole con due cuscini grandi, inoltre si preoccupò della sua biancheria, e per alcune mattine portò caffè, latte e biscotti per tutti.

¹⁹⁶ Si trattava del purtroppo celebre tiranno Cesare Berthier, giunto in Corsica nel 1812. Egli dimostrò immediatamente la sua avversione verso i deportati, che fino a quel momento avevano avuto una certa libertà – narra padre Ambrogio di San Michele Arcangelo, passionista – facendoli rinchiodare a pane e acqua nel Dongiò della Cittadella e nell'antico monastero soppresso di Santa Margherita. In seguito fece entrare un unico trattore a cucinare i pasti, «ci strapazzava assai – ricorda il citato reverendo padre Ambrogio – onde si spendeva non poco, ma nulla poteva mangiarsi per non sconvolgere lo stomaco», a causa della sporcizia e animali nel cibo. Cfr. *Rélation de l'internement des Prêtres et Religieux en Corse (1811 – 1814)*, op. cit., in, *Bulletin de la Société des sciences historiques et naturelles de la Corse*, citato, pp. 100-101. «Le misure violente della tirannia acquistavano in Corsica una doppia forza ed un carattere di tirannia ancor più terribile, passando nella loro esecuzione per l'alta polizia confidata, anzi abbandonata nell'arbitrio dei comandanti militari [...]. Il potere dell'alta polizia, che in alcune province di Francia non era che una limitata attribuzione che avevano i capi della divisione, era degenerato in Corsica in un'abusiva usurpazione di tutti i poteri, in un'autorità che soprastava alle Leggi [...] ogni brigadiere, ogni sotto-tenente di gendarmeria era un capo di alta polizia in ogni pieve, o villaggio [...]. Un potere ch'era al di sopra delle leggi, era al di sopra di ogni reclamo», così si legge nella *Serie ragionata degli avvenimenti accaduti in Bastia dagli 11. Aprile fino ai 28. Maggio 1814*, Firenze, MDCCCXIV, pp. 7-12.

¹⁹⁷ Caraffa ci conduce attraverso le antiche strade di Bastia, del XVIII e dell'inizio del XIX secolo: «Au dix-huitième siècle, au commencement même du dix-neuvième, les voitures étaient enconnues à Bastia. On circulait dans les rues plus fréquentées, les plus élégantes, en chaise à porter, à cheval et surtout à pied». Bastia nel XVIII secolo era divisa in otto quartieri: «le Gouvernement – Saint François – Saint-Jean – le Port – les Jésuites – Saint-Angelo – la Colline – la Citadelle». Diversi quartieri della Bastia moderna non erano stati ancora neanche progettati: «les quartiers du Nouveau-Port et de la Gare, la place Saint-Nicolas, la Traverse, la rue de l'Opéra, le boulevard de Cardo et même le faubourg Saint-Joseph, toute la Bastia moderne, en un mot, n'étaient pas encore à l'état de projet». Caraffa ci conduce attraverso le vecchie strade strette, *bordées* di case alte, che lasciano appena intravedere uno stretto *ruban de ciel*, le piazzette, gli edifici pubblici e le case particolari. Piazza Saint-Nicolas non esisteva ancora e la spiaggia terminava presso il piccolo ponte del torrente Fango: «Sur la rive gauche du torrent se trouvait le parc au mulets, où les paysans du Cap-Corse remisaient leurs animaux avant d'entrer en ville. Sur la rive droite étaient les moulins de Saint-Nicolas, à côté de la petite chapelle dédiée à ce saint, et notamment le Molino Bianco»; questo mulino diede nome alla strada poi ribattezzata banalmente, secondo Caraffa, *rue de la Gare*. La vecchia Bastia, «dont les ruelles serpentant le long de la mer des hauteurs de Porto-Vecchio aux rochers de la plage, allaient mourir aux pieds du couvent des Missionnaires», terminava da un parte presso la cappella di San Rocco e le rare case che la circondavano, dall'altra, appunto, presso il convento dei missionari. Cfr. *Promenade à travers Bastia*, cit., pp. 3 ss.

Ma il sabato 21 agosto, alle tre del pomeriggio, essi furono condotti nelle orribili carceri della Bastia¹⁹⁸,

[cioè nel Tombò della cittadella, ed] al primo ingresso credetti venir meno, poiché scesa una scala oscura¹⁹⁹, passata la Griglia²⁰⁰, come dicono (noi la Galeotta), dove la

¹⁹⁸ L'autore ricorda un altro episodio, in cui i deportati furono rinchiusi in queste segrete e che egli che non visse personalmente: [dopo, che erano fuggiti dalla Corsica circa 20 deportati, tra i quali il nostro curato Giorni, che si portarono in Sardegna, nel giovedì detto 1812, a tradimento tutti gli altri molti furono rinchiusi in queste segrete. Alle grida del popolo dopo /8/ ore ne furono cavati mezzi morti, <n°> /4/ ne morirono in pochi giorni, altri ebbero malattie mortali]. Cfr. T. Galli, *Memorie*, p. 22.

Padre Ambrogio riferisce invece l'episodio al Giovedì Santo 1813, quando i deportati, non avendo creduto alla notizia del Concordato del gennaio 1813, non si erano presentati a firmare il giuramento. Il comandante, vedendo che nessuno si accostava alla prefettura per giurare, e che era stato scoperto l'inganno, volle che fossero nuovamente rinchiusi perché nessuno fuggisse per la Sardegna o si nascondesse altrove. Con uno stratagemma fece intimare loro che il giorno del Giovedì Santo si trattenessero *al luogo dove si andava a prendere la razione di pane*, perché doveva parlare loro: «per nostro bene – ricorda il citato passionista padre Ambrogio – ed a nostra consolazione». Il comandante, però, si presentò con numerosi soldati che li circondarono, costringendoli a mettersi in fila per due, e processionalmente, passando per tutta la città, li condussero «alle carceri sotto la fortezza, dette le carceri del Tombò, perché oscure e sotto terra, chi 10 chi 20 e chi 30 scalini». Il popolo si ribellò a tale spettacolo e a questa nuova crudeltà, e si ammutinò davanti al palazzo del comandante, che per timore li fece uscire dal Tombò e ricondurre alla fortezza. Non tutti i deportati caddero nell'inganno: una ventina di essi, avendo presagito il tradimento, fuggì in Sardegna.

Nella *Serie cronologica degli avvenimenti accaduti in Bastia* è così ricordato l'avvenimento: «Bastia raccapriccia ancora alla memoria del Giovedì Santo del 1812, giorno in cui trecento sacerdoti, sicuri sotto la fede di una pubblica autorità, nel momento stesso che erano concorsi a porger la mano al pane militare, si videro proditoriamente arrestati. Quegl'infelici, in un giorno in cui i sentimenti di religione sono animati nel popolo dalle più sacre memorie e dai riti più solenni e venerabili, portando in mezzo agli armati, il pane con cui erano stati traditi, fra l'esclamazioni e le lacrime del popolo fremente, furono tratti per mezzo della città e rinchiusi in un sotterraneo angusto e profondo, che lor saria stato tomba senza i vivi e forti reclami dei cittadini irritati. Nell'ultima loro reclusione era vietato e severamente punito come un delitto di stato, il comunicare con essi, il tacitamente compiangervi, il rendere con qualche lieve soccorso meno insopportabile il peso dell'esistenza a quegli sventurati, che ristretti e addensati in un luogo disagiato ed insalubre, erano pasciuti di una cattiva razione e di acqua putrida. La loro vita era una trista aspettazione della morte, che sarebbe stata fra poco per l'effetto, ed il fine desiderabile dei loro penosi tormenti». *Serie cronologica*, op. cit., p. 15.

¹⁹⁹ Padre Giuseppe M. della Passione lascia nelle sue memorie una *Descrizione delle Carcere e Segrette del Donjon di Bastia*. «Sono queste prigione, dette di terra nuova, situate ne' sotterranei del così detto Donjon, nella cittadella. Si entra da un gran portone guardato da sentinella, in una piccola corte che introduce ai partimenti che sono al medesimo piano, ed a quei superiori». In fondo al cortile c'era una *piccola grotticella*, in fondo alla quale una sentinella vegliava presso un cancello di ferro, vi erano due catenacci, uno fuori e l'altro all'interno. Quello fuori era aperto dalla guardia e quello interno dal carceriere. Per chiamarlo, occorreva tirare una *corda pendula*, «la quale fa risentire un cupo suono di campanella che sembra uscire dal fondo di un pozzo» – ricorda padre Giuseppe. Dopo il cancello si presentava l'*oscura scala* di cui riferisce Galli, «incavata fra gli scogli sotto terra, composta di 19 gradini, essa è così oscura, scoscesa e tetra, che è impossibile calarvi senza lume» - scrive padre Giuseppe. Cfr. *Rélation de l'internement des Prêtres et Religieux en Corse (1811 – 1814)*, cit., pp. 111-117.

²⁰⁰ La terribile descrizione del passionista padre Giuseppe, prosegue con i dettagli raccapriccianti del carcere: una prima grotta era illuminata *foscamente* da una piccola finestra che prendeva luce dal *ricettacolo dell'immondizia*. Sulla destra dell'ingresso altre scale portavano al centro della torre, mentre, sullo stesso lato, al posto del muro si trovava una

ciurmaglia era di uomini, donne, ed il fetore etc, fummo tutti e dodici posti nella segreta detta la Gioia²⁰¹, stretta, fatta [a] cembalo, eravi una gran ferrata, che metteva sul mare²⁰², e si chiudeva con uno sportello tutto rotto, ed io dormivo sul mio baullo sotto di quella ferrata, che restava bassa. Tutti prostesi in terra la notte, i piedi dell'uno toccava[no] la testa dell'altro. In questa segreta si faceva tutto di notte, e di giorno per le necessità si doveva scendere in una [delle] segrete oscure con un lume, [portato da un carcerato mezzo nudo, e per quelle scale ci correva l'acqua, che veniva dal di sopra]; chiamata [quella segreta] della Concezione. Più d'uno di noi si ammalò. Intanto Dio ci faceva stare allegri, cantando laudi, **Spli**, litanie etc. il che rendeva stupore a tutti quelli, che erano nella Griglia²⁰³.

L'episodio riferito da Galli, risalente all'agosto 1813, non è sicuramente quello del Giovedì Santo, in cui il generale Berthier fece rinchiudere a tradimento, circa duecento sacerdoti degli Stati Romani, in queste segrete.

Dunque più volte le autorità di Bastia rinchiusero i deportati nel terribile Tombò della Cittadella: alcuni si ammalarono *per feбри* e Galli stesso ebbe la dissenteria.

I medici della città si rivolsero al governo perché l'inevitabile malattia che essi avrebbero contratto avrebbe causato un'epidemia a danno della popolazione. Uno dopo l'altro furono trasportati all'ospedale militare²⁰⁴, *portati in bussola scortati dai giandarmi*; allo sportello della bussola li

ferrata, detta la *Griglia*, che si estendeva per tutta la larghezza e aveva un cancello di ferro. Oltre la cancellata vi era una cupa grotta dov'erano segregati *i carcerati di alto criminale*, e ai lati vi erano le diverse carceri dov'erano rinchiusi la sera. «Qualche centinaio d'infelici, cui vedesi in volto uno squallore di morte, vi sono per la più sempre detenuti, oltre alcune cattive donne, similmente carcerate alla rinfusa con essi nel primo antrone. Il puzzo è inesplicabile: appena si scende, e per la mancanza di aria pura e libera, e per il fetore, manca il respiro, e non ci si può reggere senza gran pena». Ivi, p. 112

²⁰¹ Di fronte alle scale, una porta conduceva in una stanza con una finestra munita di doppia ferrata. «Alla finestra, entrando da questa stanza, trovasi una segreta ben piccola, fatta in forma di cembalo, non più lunga di palmi mercantili 32 e larga 22 nella parte superiore, e di 6 soltanto nella parte inferiore. Ha una larga finestra posta sul mare, che si chiude con sportelloni di legno e senza vetri e dove nell'inverno non penetra mai raggio di sole. Si chiama questa la Gioia»; il nome non deve indurre in errore, si ripetono le scene di squallore altrove descritte che *formano il più triste soggiorno di chi vi è racchiuso*. Ivi, pp. 112-113.

²⁰² Caraffa, nella sua narrazione, riferisce, invece, altre notizie sul porto: ad Est era aperto e lasciava entrare le enormi onde sollevate dai venti di *Levante*, di *Grecale* e di *Scirocco*. «Aucun aubri ne protégeait les navires à l'ancre contre les redoutables *traversie di porto* et la mer en fureur déferlait sur le *Lion*, pénétrait dans les grottes que domine la Citadelle et venait hurler sur les roches». Viene da qui il nome pittoresco di *Mughione*, dato a quest'angolo dell'antica Bastia, sebbene oggi quelle rocce non esistano più, sostituite dai marciapiedi alla base della scala San Carlo. Cfr. *Promenade à travers Bastia*, cit., pp. 15-16.

²⁰³ T. Galli. *Memorie*, cit., pp. 22-23.

²⁰⁴ «À l'extrémité Ouest du 2^e quartier» - il quartiere Saint-François - «était le Couvent des Observantins de Saint-François le plus vaste édifice de tout l'ordre Franciscain de Corse, fondé d'après Filippini, en 1521». Questo convento divenne Ospedale Militare e, già prima della soppressione degli ordini monastici, una parte di questo edificio era stato adibito a questo scopo. Cfr. *Promenade à travers Bastia*, cit., p. 13.

accompagnava un certo signor Pietro Terrigi, che *colla sua famiglia veramente cristiana aiutava, serviva i preti deportati*.

Galli entrò in ospedale la domenica 5 settembre 1813, *due ore prima del mezzo dì*, lo stesso giorno arrivarono anche *don Francesco Ridolfi arcidiacono di Spoleto, e don Francesco Ragozzi parroco di Narni*], furono messi *in una bella stanza con tre letti nuovi*, in altre stanze contigue, di mano in mano, venivano altri compagni *infermi*, che ritornavano poi guariti nella prigione.

Il mio trattenimento nell'ospedale nacque prima della dissenteria, da cui presto restai liberato; in seguito mi venne un rosore a plancta Pedis usque ad Verticam Capitis. Portò la cura di due mesi, con continue tisane di latte, e di orzo, che serviva di colazione a me, e miei compagni²⁰⁵.

Un medico torinese, che passava la visita serale, portava notizie opposte a quelle di vittoria di Napoleone che si pubblicavano a Bastia. A lui Galli domandò che malattia avesse, ed egli spiegò che *essendo la circolazione del sangue impedita per non fare moto*, sarebbe guarito in otto giorni potendo andare a camminare, non essendo possibile, si doveva rimediare con le tisane di latte, e di orzo. *Dopo due mesi e più andò il rosore a guarire*.

In ospedale si passava loro il vitto come infermi.

[*Di mattina*] una minestra abbondante con brodo stupendo, ed un pezzo di lessso, e di lingua arrostita [*sul fuoco senza condimento*], un quarto di pane, e di vino mezza parte: di sera la minestra come sopra, due ovi, pane e vino²⁰⁶.

Nei giorni di vigilia non mangiavano nulla di queste cose, ma le lasciavano al maggiore capo infermiere, la cui moglie cucinava ciò di cui, invece, avevano bisogno; inoltre lasciavano la minestra col brodo e la carne nei venerdì e sabati.

In ospedale essi ricevettero la visita della maestra Angela Rossi e di qualche altra pia donna che li invitarono a celebrare la messa in una delle loro stanze.

²⁰⁵ T. Galli. *Memorie*, p. 23

²⁰⁶ Ivi, pp. 23-24.

Avevano tutti i privilegi: li aveva scritti monsignor Menochio, Sacrista di Papa Pio VII, fin dai primi tempi della deportazione e, comunicati a monsignor Raffaele Mazio, *deportato a Bologna*, da lui resi noti in tutti luoghi ai deportati. Bisognava solo attendere la mezzanotte, per non essere scoperti²⁰⁷.

Le donne portarono tutto l'occorrente per la celebrazione della messa e la Pietra Sacra, ed essi tenevano tutto nascosto. Incominciando dalla festa del patrocinio di Maria Santissima, la seconda domenica di settembre del 1813, *formato l'altare nella stanza nostra sopra un tavolino*, dopo la mezzanotte dicevano la santa messa uno dopo l'altro, e così fecero ogni notte, fino ai primi di gennaio del 1814, quando finalmente Galli uscì dall'ospedale, ma continuarono quelli che erano rimasti.

Dal 5 settembre 1813, egli rimase all'ospedale fino al 4 gennaio; ne uscì *un'ora prima di mezzogiorno*: il soldato, che lo accompagnava, lo fece entrare nella bella Chiesa di San Giovanni, poi fu posto *nella Cittadella in una camera del Dongio*²⁰⁸, dove erano circa in 12, tra i quali don Giuseppe Canali addetto al Sacro Tribunale della Penitenzieria e don Francesco Ridolfi, arcidiacono di Spoleto *che fu poi canonico di San Giovanni in Laterano e vescovo in partibus*; ebbero anche una stanza annessa dove il giorno dell'Epifania pranzarono tutti insieme.

Da Civitavecchia arrivarono anche alcuni suoi amici deportati, un parroco fiorentino e il signor Filippo Bartolini, droghiere e mercante di Civita Vecchia.

²⁰⁷ A questi privilegi, si aggiunse che, nel caso non avessero avuto le elemosine per celebrare le messe, avendo bisogno del denaro per il proprio sostentamento, recitando l'intero rosario della Beata Vergine di 15 poste si sarebbe potuto soddisfare come se si fosse celebrata la messa *juscta intentionem* del benefattore. *Ibidem*.

²⁰⁸ Si entrava nella *Citadelle*, passando sotto le porte il cui rifacimento risale all'epoca di Luigi XVI, come si poteva leggere in un'iscrizione – spiega Caraffa. Piazza di Corti si trovava tra la porta interna e il Donjon genovese «avec son antique pont-levis, son beffroi, sa grosse tour ronde et massive, sans ouvertures, se profilant sur le ciel»: così lo descrive Caraffa. All'estremità, la *Ripa* che dominava il meraviglioso panorama del porto, della città e di *Cap-Corse*, con Erbalunga e la punta del *Sacro* in lontananza, il cielo bianco all'orizzonte confuso così spesso col mare da cui sorgono, in mezzo alla *buée*, le tre isole di Caprara, d'Elba e di Montecristo. Davanti e a destra, si aprono le stradine caratteristiche dell'ultimo quartiere, la *Citadelle*. A sinistra, sopra gli archi, si scorge un edificio occupato dal Genio militare, o, sotto il Secondo Impero, sede del Consiglio di Guerra. Nel XVIII secolo, serviva alle riunioni del Consiglio dei Dodici Nobili al tempo di Genova, e a quello del Consiglio Superiore dopo la conquista. Cfr. *Promenade à travers Bastia*, cit., p. 25.

Il 25 gennaio furono spostati in un altro grandissimo camerone all'interno del Dongiò. Vi era una gran finestra che si affacciava sul mare ed una porta che dava accesso ad una loggia *che pur guardava il mare*; di sera, in quel camerone, alla porta della loggia, dormiva a terra, per tutta la notte, una sentinella *colla quale si procurava fare amicizia*.

Erano in 50 e *certamente si stava angusti*, ma non mancava l'allegria, Galli descrive come dormivano lui ed un altro sacerdote:

stavamo in due strettissimi canapè con tavolette lavatori ed un piccolo materazzetto; e /.../ uniti /.../ [*talmente*], che il mio accostando al muro, mi conveniva in un modo nuovo spogliarmi e vestirmi su quello medesimo, di giorno poi, alzato il materazzetto e tolte due tavolette, stavamo per lo più a sedere dentro il medesimo, che ci dicevano stare nel crino, come le creature, e ci si facevano grandi risate. La porta di ingresso di detto camerone sempre chiusa, ed una sentinella di fuori. Nel detto camerone vi era un palchettone, con riparo innanzi di un solo trave, e sopra tal palchettone vi stavamo tutti noi amici, allegri e contenti, e così si passavano le giornate, anche cantando²⁰⁹.

Egli riporta i nomi dei compagni e descrive le pratiche religiose.

In quel camerone ricevevano spesso la visita dei benefattori: la maestra Angelina Rossi, che si era fatta commare dei figli del carceriere, la vedova Maria Bigugli e la figlia Orsola, *la zitella* signora Paola Prelà, sorella del medico Prelà di Roma, il signor Pietro Terrigi, con la moglie Maria e la loro nuora Maria Giuseppa, che portavano la biancheria pulita e cose da mangiare.

Anche qui sono i benefattori a incoraggiare i sacerdoti a celebrare di notte la messa, portando l'occorrente per celebrarne due alla volta: ogni volta si formavano gli altari sopra i bauli, dopo la mezzanotte, fino al fare del giorno.

Solo il carceriere ne era a conoscenza e prestò loro il calice delle carceri: gli davano 5 franchi ogni settimana.

La notte del mercoledì delle Ceneri, dopo mezzanotte, si aprì la gran porta del camerone.

Dopo un turbamento iniziale comparve Angelina che col favore del carceriere e di sua moglie veniva a portare loro le Ceneri benedette. Il Giovedì Santo, poi, fu fatto avvisare dal carceriere l'ufficiale di guardia che volendo tutti fare la comunione per prendere la Santa Pasqua e celebrare uno di loro la messa, non facesse entrare nessuno, fino alle 9.

²⁰⁹ T. Galli. *Memorie*, cit., p. 26.

Tutto il giorno si tenevano occupati, la sera, invece, si formavano tavolini per giocare *a tresette, calabresella*; molti andavano a letto, altri facevano conversazione: si parlava dei fatti di Sacra Scrittura, o di casi di morale, o di rubriche, o di fatti accaduti nelle rispettive diocesi. Alle 3 di notte, i tavolini e le conversazioni terminavano, si cenava, e si andava al riposo.

A volte alcune pie donne andavano a far loro visita, e siccome in concerto essi cantavano le laudi e li vedevano veramente allegri, ne restavano molto ammirate.

Il 21 marzo ricorreva la *coronazione* di Papa Pio VII: essi avevano saputo che il signor Michelangelo Frattini era venuto a Bastia, per poi passare a Corte, a trovare i suoi due fratelli deportati, don Candido Maria e don Francesco, canonici di Sant'Anastasia. Aveva avuto licenza di entrare quella sera nel camerone *dall'ora di notte fino alle ore 3*, allora essi fecero una generale illuminazione *con fogli di carta, dove a penna era stato fatto lo Stemma di Sua Santità, o le chiavi, o il Triregno, fu una sera come di gran festino, ed allegria*.

La situazione non era, però, così allegra. Galli ne dà un breve cenno:

E' vero, che si stava allegri, ma è vero altresì che si mangiava malissimo a spese nostre, ed il fetore era grande dal camerone con poca aria, e che spesso entravano gli ufficiali di guardia, e questi ci spaventavano sempre, ora che stassimo preparati per partire, e andare nel centro della Corsica... ora che l'Imperatore era adirato contro di noi per la nostra ostinazione... ora che potevamo aspettarci di essere tutti fucilati... (fu tale minaccia li 29 marzo... tanto che nei giorni di tali luttuosi annunci si stava alquanto turbati, e dicevamo = Se il sangue non ci diventa marcia, sarà un gran miracolo = Poi soggiungevamo = Stiamo nelle mani di Dio: egli ci aiuterà =)²¹⁰.

A Bastia c'erano anche dei canonici fiorentini, deportati, ma non detenuti, e tra i detenuti c'era un parroco loro amico; essi, col pretesto di cambiare la biancheria del letto a quel parroco, o ad altri, mandavano *donne dozzinali ma fedeli* dentro il camerone, per consegnare segretamente la Gazzetta di Firenze: una volta letta, esse la riportavano fuori di nascosto.

I primi di febbraio, o a metà mese, la gazzetta diffondeva la notizia che Roma, Bologna e Firenze erano state liberate dai francesi, ed erano liberi tutti quelli che come infermi, o vecchi, si trovavano a Civita Vecchia.

²¹⁰ Ivi, p. 28.

Possiamo immaginare la gioia dei deportati e la speranza di poter tornare presto liberi, intanto però, il carceriere, la moglie Barbara e la donna che portava loro il pane, raccontavano dei manifesti affissi per Bastia di vittorie grandi che riportava Bonaparte.

Essi sapevano che quelle vittorie erano false, ma nessuno doveva sapere della gazzetta, era necessario tenere il segreto con tutti, anche con le *pie donne* che entravano da loro. Intanto si avvicinava la Pasqua che quell'anno cadeva il 10 aprile.

Il signor Pietro Terrigi comunicò loro la notizia *che era stabilita dai bastiesi di fare una sollevazione ed una rivoluzione nel dì 11. aprile*, il giorno di Pasqua, però, egli comunicò loro *che era stata scoperta l'ideata rivoluzione*. Alcuni deportati lo pregarono allora di non *azzardare* quella rivolta, ma egli fermo rispose: «è scoperta, dunque si faccia», anche perché potevano esser certi che loro sarebbero stati i primi ad essere uccisi; disse che la rivoluzione sarebbe scoppiata il giorno seguente, alle due del pomeriggio²¹¹.

Il lunedì 11 aprile la donna che portava loro il pane ne portò più del solito. La Barbara di Marino, che portava il pranzo, anticipò alle 11 anziché a mezzogiorno, mentre la maestra Angelina ottenne il permesso dalla carceriera di rimanere con loro, *mentre doveva accadere la rivoluzione*.

Ecco il racconto di quei momenti dalla voce del Galli:

Fu prevenuto, nel caso che fossimo liberati, di non sortire volontariamente dalla carcere. Fin dal mezzo giorno, chiusi dentro, ecco che mezz'ora dopo si sentirono spari di fucili, grida le più violenti, e le più disperate nell'interno della città. Noi, che sapevamo che la rivoluzione doveva scoppiare alle ore due e che si era scoperta, immagini chi può, qual fosse il nostro timore. Restammo tutti come muti, e come tramortiti; si univa coll'altro a fare orazione, ma il dolore nel cuore, un gelido spavento, una prossima decisione della nostra vita, le lagrime fredde, che ci cadevano dagli occhi, [tutto] ci toglieva il respiro, molto più si accrebbe, quando le archibugiate, e le grida da disparati si sentivano dentro il maschio, ossia la cittadella, dove noi eravamo rinchiusi²¹².

²¹¹ L'affetto dei bastiesi per i deportati romani e toscani inasprì fortemente il governo contro Bastia e Bastia contro il governo. *Le barbare sevizie che si esercitavano contro i deportati di Roma e di Toscana*, aumentarono notevolmente il malcontento della popolazione. Se, infatti, questi trattamenti ferivano i loro sentimenti religiosi, offendevano anche il carattere ospitale dei bastiesi e i sentimenti di umanità, facendo sembrare loro ancor più odiosa e terribile la tirannia. «Gli atroci trattamenti che si usavano contro questi virtuosi relegati, manifestavano in alcuni pubblici funzionari *l'oblio delle civili idee, ed il ritorno della barbarie*, o di quei tempi di terrorismo, in cui gli uomini sembravano essersi spogliati dei sentimenti che li distinguono dalle bestie feroci». *Serie cronologica degli avvenimenti accaduti in Bastia*, op. cit., pp. 13-14.

²¹² T. Galli. *Memorie*, cit., p. 30.

Un'ora e mezza durò *tal'agonia di morte*; poi delle voci gridarono che aprissero la porta, ma non potevano dar risposta, non sapendo a chi avesse arreso la vittoria:

ecco che a furia di calci di fucili tentano di gettare a terra la porta del nostro carcere. A <n°> 36. e più civili gli riuscì di atterrarla; entrano dentro armati; gridano vittoria; salgono sui letti, gridano, *Fuori, fuori andate per la città.. siete liberi..* Io non so dire, quale fosse la nostra mutazione dall'agonia ad un accesso di consolazione. Volevano per forza che sortissimo.. e noi ricusammo²¹³.

Sopraggiunse il signor Pietro Terrigi con altri armati e voleva che essi uscissero fuori; non fu facile per i deportati persuaderlo delle loro ragioni:

Chi è reo, vede il carcere aperto, e fugge... Un governo ci aveva posto in carcere, per la fedeltà nostra al Papa (dicemmo), ed un governo ci levò²¹⁴.

Nella stessa cittadella vi *era ancora il bollore della rivoluzione.. grida, archibugiate..* inoltre, dove andare essendo loro *incognita la città..*

Il capo della rivoluzione, sentendo che tutto il popolo vittorioso gridava «vogliamo fuori i preti», temeva che potesse scoppiare una rivolta non vedendoli uscire, e dunque desiderava che il popolo li vedesse liberi.

Allora fu deciso di fare entrare i parroci e le persone possidenti, che una volta fuori della cittadella riportarono la notizia che i preti stessi non volevano uscire, anche per il loro onore.

Quello che era stato carcere, custodito alla porta dai civili vittoriosi, divenne *come una gran [sala di] festa*, ma alle ore solite, racconta Galli, si fecero le novene e si disse il santo rosario.

La sera fecero una grande illuminazione e i benefattori, Pietro Terrigi e sua moglie, la maestra Angelina, Paola Prelà, la vedova Maria Giuseppa Terrigi, con altri sacerdoti e con le famiglie principali di Bastia, narrarono loro *come Iddio aveva benedetta quella giusta rivoluzione*: la guardia nazionale aveva disarmata la truppa francese di linea e aveva preso la Cittadella, il Forte,

²¹³ Ivi, p. 30.

²¹⁴ Questo atteggiamento trova riscontro negli Atti degli Apostoli e fa riferimento all'episodio in cui Paolo e Sila furono bastonati e imprigionati senza processo. Liberati dalle catene per un intervento divino, nonostante si fossero aperte le porte del carcere non fuggirono. I magistrati diedero ordine di lasciarli liberi, ma Paolo rivolgendosi alle guardie disse «Ci hanno percosso in pubblico e senza processo... e ora ci fanno uscire di nascosto? No davvero! Vengano di persona a liberarci». Cfr. *Atti*. 16, 25-40.

la marina e tutti i Posti; i comandanti e tutte le autorità civili erano in stato di arresto nelle loro rispettive abitazioni.

La mattina seguente, martedì 12 aprile 1814, tutti i capi del popolo, riuniti nella chiesa di San Carlo, già prima dei Gesuiti, conosciuta la necessità di un nuovo governo, crearono un comitato superiore provvisorio ed elessero come membri *degni soggetti*: possidenti e negozianti ricchi. Essi spedirono al generale inglese tre ambasciatori, invitandolo colle sue truppe a prendere il governo della Corsica e specialmente di Bastia.

Il Comitato Superiore stabilì una nuova municipalità, nominò i membri e attribuì le diverse cariche, inoltre pubblicò subito un foglio intitolato «Processo Verbale... Sopra la giusta rivoluzione... l'elezione fatta dal Popolo del Comitato Superiore... della nuova municipalità... ed i membri dell'uno, e dell'altra...»²¹⁵.

Il comitato fece stampare anche un altro foglio: «Proclamazione» ai suoi compatrioti, raccomandando la pace e la subordinazione alle leggi che avrebbe promulgato; nella proclamazione si legge: «Gli 11. di aprile 1814 sarà sempre memorabile.. il Dio degli eserciti nel tempo stesso, che armò la nostra destra alla salvezza della patria.. la diresse altresì a sciogliere le catene degli infelici deportati di Roma, vittime illustri di una religiosa fedeltà...»²¹⁶.

Quella mattina di martedì 12 aprile, il Comitato Superiore fece sottoscrivere al Comandante Generale di Bastia un Capitolato con diversi articoli: «cioè la cessione di Bastia colla cittadella al governo provvisorio – la cessione della marina, e di tutti gli altri pubblici posti e dicasteri già occupati dai francesi etc; ed inoltre la liberazione di tutti i deportati di Roma detenuti in Bastia, a Corte»²¹⁷.

Le autorità civili e militari, che erano già state arrestate fin dal giorno precedente, furono trasportate con le loro rispettive famiglie e il loro mobilio in un gran vascello in mezzo al porto. Erano tenuti come carcerati e non potevano comunicare con nessuno, i cannoni della fortezza erano rivolti verso il vascello ed *in altri legni* furono riunite le truppe di linea francesi.

²¹⁵ *Quel processo verbale riporto a pag. 51 <n°> 1*, scrive l'Autore. T. Galli, *Memorie*, cit., pp. 31-32 e p. 51, Documento 5.

²¹⁶ *Questa Proclamazione parimente riunisco a pag. 52 <n°> 2*. Ivi, p. 32 e p. 52. Documento 6.

²¹⁷ *Ibidem*.

Il comitato armò la fortezza e tutti posti pubblici con la truppa civica e con i coscritti che erano in gran numero a Bastia, i paesi vicini fecero lo stesso nell'arco di due giorni; inoltre dichiarò Bastia, com'era prima, capitale della Corsica.

La mattina stessa i membri del Comitato Superiore si recarono nel *camerone* e lessero ai deportati il decreto, sottoscritto dal Comandante Generale: erano liberi e padroni di ritornare alla loro patria.

Allora, con l'aiuto dei benefattori, *gloriosi sortimmo dal carcere*, scrive Galli.

Furono riuniti in diverse case, per gruppi di 5 o 6, dove si mantennero a proprie spese per quel poco di tempo che si trattennero ancora a Bastia.

Con altri 5 miei compagni alloggiavi in un piano sotto l'appartamento del signor Pietro Terrigi altre volte nominato. Ogni mattina fino a tutto li 3. del seguente maggio, in cui partii, ebbi inviti di cioccolata, caffè etc., in specie dalle più volte lodate mie benefattrici particolari signora Angelina Rossi, e signora Maria Giuseppa vedova Terrigi, che ci diede pranzo li 2. maggio, giorno innanzi la nostra partenza da Bastia; ed altro pranzo ebbi il giovedì 14 aprile dalli signori Sebastiano e Paola, fratello e sorella del signor dottore Prelà qui noto nella nostra Roma, *così gli altri dei nostri ebbero Inviti di colazione, di pranzi in altre case*²¹⁸.

Don Giuseppe Canale, poi Segretario del Tribunale del Vicariato e canonico di Sant'Eustachio²¹⁹, il curato Marangoni, don Pietro Muccioli, ed altri 40 compagni di detenzione dell'autore, il 16 aprile partirono da Bastia verso Livorno *in un Legno grosso Mercantile*,

per lungo tratto di mare furono accompagnati da altri legni colle bande e sinfonie, tra gli applausi del popolo, ed a vista di quel vascello in mezzo al porto, che rinchiudeva detenute le autorità civili e militari francesi²²⁰.

Frattanto arrivavano dalle altre parti di Corsica i preti detenuti: i monsignori Falzacappa e Serlupi, poi cardinali, il canonico Candido Maria Frattini, che fu poi, qui, arcivescovo e vicegerente, il curato Lucchesi, che fu in seguito vescovo di Foligno, don Carlo Fioravanti, Rettore del Seminario di San Pietro poi vescovo di Rieti, *il padre don Francesco Maria Cipriani*,

²¹⁸ Ivi, p. 33.

²¹⁹ [*In seguito fu vescovo di Ferentino; poi Vicarante.....*] precisa Galli, Ivi, p. 33.

²²⁰ *Ibidem*.

Benedettino della Congregazione Celestina e parroco di Santa Maria in Posterula, che nel seguente settembre fu vescovo di Veroli, e molti altri.

Monsignor Testa diresse un breve discorso di ringraziamento al Comitato Superiore, a nome dei sacerdoti romani già deportati, che²²¹ fu stampato ed affisso per Bastia e che Galli riporta in Appendice alle sue memorie, unitamente ad alcuni sonetti, e un epigramma²²², a firma di *Johannes Nicora Pharmaciae, nec non Chemiae professore*, in lode del clero romano e contro il *tiranno* Generale Cesare Berthier, *commandante generale della Corsica ed oppressore del clero romano*, ed un altro sonetto²²³ del Nicora, in lode del clero romano liberato, dedicato a monsignor Giovan Francesco Falzacappa.

Fecero ritorno a Bastia gli ambasciatori spediti al comandante generale delle truppe britanniche sulla costa e nelle isole del Mediterraneo, sua eccellenza Lord Bentinck, con lettera di risposta favorevole all'invito fattogli dal governo provvisorio. Egli prometteva di spedire immediatamente una porzione delle sue truppe, e di inviare, in seguito, un comandante generale, persona a loro accetta: sarà scelto il Generale Montrèsor che già era stato in precedenza a Bastia.

La lettera, datata Nervi 17 aprile 1814²²⁴, stampata e pubblicata, colmò di gioia, non solo la città di Bastia, ma la vicina provincia già liberata dai francesi.

Dopo qualche giorno, il giovedì 21 aprile fu inalberata la bandiera inglese e giunsero molte truppe in più bastimenti da guerra che dal porto e in città furono accompagnate da grandi feste.

Il 2 maggio festa di San Giorgio, nome del loro sovrano, si fecero grandi feste con lo sparo dei cannoni dalla fortezza. *Si prepararono feste, archi trionfali bellissimi, fatti a disegno colla mortella, statue, emblemi, e si andavano preparando grandi illuminazioni.*

Finalmente il mercoledì 27 aprile giunse il Generale Montrèsor colla sua moglie, e figlia, e con grandissima truppa, e nello scendere al porto fu ricevuto collo sparo continuo della fortezza, [*per 3. ore*], col suono di tutte le campane, bande, tra gli evviva di tutto il popolo; e quanti eravamo noi, tutti tutti ci facemmo trovare schierati in una delle migliori strade, e vicino

²²¹ Ivi, p. 53, Documento 7.

²²² Ivi, p. 54, Documento 8.

²²³ Ivi, p. 55, Documento 9.

²²⁴ Ivi, p. 56, Documento 10.

ad un arco trionfale, ed in quella sera vi fu una bellissima illuminazione al porto e per tutta la città che sembrava un giorno, con fuochi artificiali e noi con cuore contento ce la godemmo²²⁵.

Il giorno seguente uscì un proclama a nome del Generale Montrèsor, diretto, come dice, ai *Bravi Corsi* – dal quartier generale in Bastia li 28 aprile 1814 – in esso faceva un elogio dei bastiesi, riponendo in essi la sua fiducia, raccomandando la pace il buon ordine e il rispetto delle autorità superiori; prometteva un governo permanente, proibiva le riunioni popolari e le assemblee; prometteva, infine, che avrebbe anche moderato le contribuzioni togliendo le ingiuste²²⁶.

Galli riporta questo proclama²²⁷, insieme con un foglio intitolato = *Notizie ufficiali pubblicate in Parigi il dì 1 aprile dal quartier generale russo*²²⁸, dopo che erano stati sconfitti gli eserciti francesi il 31 marzo, e la capitale era sotto il controllo *delle falangi vittoriose delle potenze alleate*; in questo documento si legge che *Buonaparte è fuggitivo incognito* e si danno *tutte le connotazioni del medesimo, acciò sia arrestato*:

Contrassegni di Napoleone.

Il portamento grosso e goffo, i capelli neri, lisci e corti; la barba nera e folta rasa fino al di sopra dell'orecchia: sopracciglia molto inarcate, e piegate verso il naso: lo sguardo atrabiliare e fosco; il naso aquilino con tracce continue di tabacco; il mento assai sporto in fuori sempre in piccolo uniforme senza ornamento, e per lo più avvolto in un piccolo *sopratodos* grigio per non essere riconosciuto; è incessantemente accompagnato da un mammalucco²²⁹.

Questo foglio, ristampato a Bastia per ordine del Governo, fu affisso per la città e per tutte le province della Corsica.

Intanto, ricorda Galli, si videro le chiese molto frequentate, *l'interno delle case dei possidenti mobiliate come le nostre in Roma; la popolazione civilizzata, e cortese, e ci si tolse quell'idea, che si aveva prima qui, cioè che i Corsi erano barbari... crudeli etc. anzi dalla Corsica sono sortiti uomini eccellenti, specialmente in medicina, e chirurgia.*

²²⁵ Ivi, p. 34.

²²⁶ Non poté attuare queste promesse, poiché la Corsica rientrò sotto la dominazione francese il 28 maggio.

²²⁷ T. Galli, *Memorie*, cit., p. 57, Documento 11.

²²⁸ Ivi, p. 58, Documento 12.

²²⁹ *Ibidem*.

Il viaggio di ritorno

Finalmente, il martedì 3 maggio, tra le lagrime dei bastiesi, particolarmente delle /.../ pie persone nostre benefattrici, tra gli applausi del popolo, alle ore 6 ½ della mattina, in 4. legni mercantili, due de' quali erano grossi e vi erano più prelati, partimmo da Bastia²³⁰.

Tali legni andavano di conserva, spiega Galli, e a distanza l'uno vedeva l'altro. Egli viaggiava nel suo con 22 compagni. Erano in tutto *circa <n°> 100*.

Ogni capitano aveva il passaporto del comandante generale inglese ed ognuno di loro ebbe *il particolare passaporto della municipalità di Bastia capitale della Corsica*²³¹.

La sera e di notte si costeggiava *l'isola dell'Elba*.

Nella piccola stanza del capitano due soli poterono riposare, tutti gli altri, coperti con i loro feraioli, dormirono a cielo sereno, ma il viaggio non fu privo di nuovi pericoli; mercoledì 4 maggio il mare in burrasca suscitò una gran tempesta:

si perdettero di vista gli altri tre legni, il nostro si riempiva di acqua, le onde tal volta ci coprivano, ed ora eravamo sbalzati da una parte, ora dall'altra. Si passarono più di tre ore di vera agonia, e ci raccomandavamo l'anima²³².

Furono abbassate le vele, il capitano e gli altri tre nocchieri erano titubanti, incerta era la loro sorte; *il timore o di restare approfondati nell'acqua, o di restare arrenati in uno scoglio, ci facevano vedere vicina la morte*.

Infine s'issò nuovamente la vela e si decise di andare secondo l'impeto del vento.

Come piacque a Dio, dopo lunga agonia si videro ben da lontano le punte di monti, e dissero essere la maremma della Toscana... Si rinnovarono ben di cuore le preghiere a Maria Santissima, ed ai Santi; ed ecco vedevamo avvicinarsi alla terra, ed in fine si giunse, e si approdò al piccolo porto, ossia alla Fiumara di Castiglione della Pescaja sopra della quale vi è una piccola città (Stato Fiorentino), si respirò²³³.

²³⁰ Ivi, p. 35

²³¹ Ivi, p. 59, Documento 13.

²³² Ivi, p. 36.

²³³ *Ibidem*.

Una nuova sorpresa li attendeva: entrati nel canale di quel porto, *i capi* dissero loro *che non avevano notizia, che per i provenienti dalla Corsica non vi era quarantena, e perciò non si poteva scendere dal legno.*

Anche da liberi dovettero sottostare, dunque, ad un nuovo periodo di detenzione.

Lungo il canale vi era un *molo*, in fondo c'era molta campagna e *un gran casino fabbricato per uso poi della dogana*; tutti avevano certo un buon concetto di questi ecclesiastici, così, messe alcune botti nuove come limite, fu dato loro il permesso di scendere dal mercantile e camminare sul molo, purché non oltrepassassero *il legno delle botti, presso delle quali vi erano li soldati della sanità.*

Poi li invitarono *amichevolmente* ad entrare in quel casino, *come in luogo di quarantena, che speravano breve*, portando solo le sporte e i ferraioli: erano dispiaciuti che in quel luogo non vi fossero mobili, ma avrebbero provveduto.

Quasi subito portarono tavolini, tavoli per pranzare, sedie, e perfino alcune lucerne d'ottone a tre lumi: portarono pane, vino, olio, ed il deputato della Sanità prese le commissioni per la cena della sera a spese dei naufraghi; essendo in 27, si riunirono *9 per 9 in tre diverse tavole.*

Dalla città iniziò una vera e propria processione verso il *casino*: alle 20 un signore della città li fece chiamare alla porta e, con grandi elogi, presentò loro in un canestro tre grandi boccioni di Vermut e biscotti. Seguirono altre chiamate alla porta e arrivarono una damigiana di buon vino per la cena e un gran cesto di pastina da minestra.

Due canonici di Caprarola, il curato Pini don Domenico, don Luigi Brandi e Galli, andavano in genere a *complimentare* queste visite: tre ore prima dell'Ave Maria, le autorità civili e il magistrato si presentarono alla porta con i sufflé sotto il braccio *ed in formalità* si rallegrarono con gli ex-deportati per la loro fedeltà al Santo Padre, dissero loro di chiedere pure qualunque cosa: erano dispiaciuti di non averli subito potuti condurre nelle loro case a causa delle Leggi di Sanità; a loro spese avevano spedito qualcuno a Porto Santo Stefano per aver istruzioni circa la quarantena e sperando in un favorevole riscontro sarebbero stati felici di ospitarli per qualche giorno.

Non erano ancora usciti i membri del Magistrato ed ecco una nuova chiamata alla porta: erano tre signori e tre signore del posto molto ben vestite, insieme al dottor Guglielmo Galli, e la sorella signora Elisabetta *vedova Toponi*, anziani ambedue; la grazia di queste persone, il loro parlare toscano, le espressioni di tenerezza e di affetto, i discorsi, simili ai precedenti, li incantavano: dissero loro della spedizione fatta a Porto Santo Stefano per avere il permesso di farli uscire dalla quarantena, aggiunsero che sarebbe stato un grande onore poterli ospitare nelle loro abitazioni, e averli la domenica successiva, 6 maggio, per la festa triennale della Madonna Santissima del Giglio, con la fiera e la proclamazione di Ferdinando loro sovrano, come nella domenica precedente era stato fatto a Firenze.

Il dottor Galli e sua sorella, saputo il nome del nostro autore, subito si offrirono di alloggiare lui ed un suo compagno appena avessero ottenuta la libertà.

In seguito ritornò il capo del Magistrato e presentò loro l'ufficiale maggiore del posto.

Più tardi fece loro visita *monsignor Prevosto, in abito della Chiesa del Duomo, con le persone principali di quel clero*; dopo i soliti complimenti, comunicò ufficialmente la notizia della solenne festa triennale della Madonna del Giglio che si sarebbe svolta la seguente domenica 8 maggio. La vigilia della festa, con una solenne processione, si sarebbe presa la sacra immagine dal porto per portarla nella sua chiesa, sarebbe seguito il solenne *Te Deum* per la proclamazione del loro sovrano Ferdinando III ed egli cedeva a tutti loro la funzione della festa. «Tra loro – soggiunse – potranno determinare chi celebrare la messa cantata, chi fare da sacri ministri, chi da ministri inferiori, e tutti gli altri potranno insieme con me ed il mio clero assistere in coro, intervenire alla processione; che anzi non avendo tante sottane, jonnelli e cotte griccia, ho spedito già al nostro vescovo di Grosseto ed a quel capitolo di mandarmi tali cotte, ed ho scritto a monsignor vescovo ed a quel capitolo della loro venuta qui in Castiglione, e che da me pregati avrebbero fatto tali funzioni, sicurissimo del piacere che avrà il nostro vescovo»²³⁴.

²³⁴ Ivi, p. 38-39.

Era circa l'ora del tramonto, quando furono nuovamente chiamati alla porta da quattro signori venuti a nome della popolazione: li pregarono di gradire l'indomani *una tenue refocillazione, onde nulla pensassero di ordinare per la colazione, per il pranzo, e per la cena.*

Così fecero il giovedì 5 maggio: in alcuni canestri mandarono per la colazione, caffè, cioccolata e latte; con grandi canestroni arrivò poi un lauto pranzo, insieme a pane, vino, paste, bottiglie e caffè, così fecero per la cena, ogni pietanza era divisa in tre piatti grandi ed ogni piatto conteneva 9 porzioni.

Anche quel giorno ebbero delle visite sempre sulla porta, loro dall'interno e chi andava a trovarli doveva restare al di fuori; tenevano scritti i nomi di tutte quelle persone, per restituire la visita *nel caso della dichiarazione non esservi quarantena per i provenienti dalla Corsica.*

Stabilirono chi avrebbe celebrato la funzione per la festa. Fu stabilito che Galli cantasse la messa solenne e furono scelti due canonici di Caprarola come diacono e suddiacono: per cerimoniere don Luigi Brandi, beneficiato e cerimoniere di San Giovanni in Laterano, così gli altri ministri *accoliti, turiferario etc.* Si stabilì ancora, che appena avuta la liberazione dalla quarantena, prima di andare per le case di alloggio, tutti insieme si sarebbero recati al duomo, a fare una visita al Santissimo Sacramento.

Il venerdì 6 maggio, alle 20 circa, *tra gli evviva e gli applausi della popolazione che aveva circondato quel casino*, il Magistrato e altri signori recarono la notizia, avuta da Porto Santo Stefano, che potevano sciogliere la quarantena.

Allora, in un clima di festa, salirono al paese, guidati da quei signori, in mezzo al popolo giubilante, per recarsi nella chiesa del duomo e poi, ospiti nelle case. Alle 23, quelli che dovevano celebrare la solenne funzione, fecero visita a monsignor Prevosto che offrì loro biscotti e del Vermut.

Volle conoscere *i soggetti che avrebbero fatta la funzione* e diede loro ragguagli più precisi sulla festa.

Avrebbero dovuto trovarsi in casa sua l'indomani e vestirsi poi nella sagrestia con i piviali, per portarsi processionalmente al porto a prendere la sacra immagine della Madonna del Giglio che si doveva portare nella chiesa del duomo; la domenica mattina, prima della messa cantata, con una solenne

processione si doveva portare la sacra immagine per la città e scendere nuovamente al porto, per riportarla in chiesa.

Consigliò a Galli di far mettere il piviale ad un altro durante la processione, altrimenti, sudando, sarebbe stato troppo strapazzo dover poi cantare la messa, ed egli scelse, a tal fine, il curato Pini.

Monsignor Prevosto li assicurò di avere avuto notizia da Firenze *che il Sommo Pontefice era stato tolto dalle mani de' suoi nemici, e che scortato dalle armi delle potenze alleate si andava incamminando per ritornare in Roma.*

Confidò anche che avrebbe voluto fare un discorso *inter missarum solemnium* sulla *depressione di Bonaparte, del trionfo della religione etc.*, ma che aveva *deposto tal pensiero* per non prolungare oltre la funzione, ma anche perché aveva saputo con certezza *che Bonaparte, preso dalle potenze alleate, era stato deportato nell'isola dell'Elba ivi vicina.*

Li nostri marinari, avvedutesi che il popolo ci voleva per l'accennata festa, prevalendosi del tempo buono, nel sabato 7. maggio, per tutte le case dove alloggiavamo, alle ore 9. [italiane], ci vennero ad intimare che alle ore 10. dovevamo partire. Tutti gli ospiti benigni ricorsero al Magistrato, si nascosero quelli che dovevano firmare il passaporto ai marinari, ai quali convenne sospendere la partenza, e poiché tal dilazione portava pregiudizio ai loro interessi, li signori di loro borsa supplirono: e perciò non più si partì con indicibile consolazione di tutto il popolo, e nostra²³⁵.

Celebrata la santa messa, formarono *come una deputazione* e si recarono a nome di tutti a ringraziare il Magistrato, le autorità, e tutti quei signori che li avevano aiutati mentre erano nel casino in quarantena.

Da tutte le case avemmo accoglienze straordinarie, e da tutte ci si voleva dare per forza la colazione di caffè, latte, cioccolata: e nella prima casa dove ci portassimo accettammo le loro offerte. Nel dopo pranzo, si fece la solenne processione, tra il suono delle campane, tra li continui spari di mortari, batterie, tra li canti e gli stromenti, e con una somma devozione del popolo. Tutti noi formavamo il clero, e monsignor Prevosto, con li suoi sacerdoti, si trovarono sulla piazza del Duomo a ricevere la processione, accompagnando con torcie la sacra immagine. Quindi, (secondo il loro rito), intonai la Compieta che fu cantata a cantofermo. Il popolo era immenso, i forastieri senza numero, [e] nel basso del paese, ed innanzi al porto vi era una fiera bellissima²³⁶.

²³⁵ Ivi, p. 41.

²³⁶ Ivi, p. 42.

La domenica mattina, 8 maggio, di buon'ora si fece la processione colla sacra immagine e parteciparono, in abiti di formalità, le autorità civili e militari, i preti in cotta e torcia, e le confraternite: il curato Pini portò in piviale la reliquia della Beata Vergine e con essa diede più benedizioni, giunta la processione al porto.

Galli cantò la messa solenne servita dai ministri destinati a questo scopo e infine intonò il solenne *Te Deum*; *vi furono diverse scariche dei fucili di tutta la soldatesca schierata al di fuori della chiesa, ed altri spari di cannoni al porto, in onore della Beata Vergine e per l'inaugurazione del loro sovrano Ferdinando III.*

Quella mattina intervennero quasi tutti i canonici di Grosseto, insieme con altri sacerdoti e signori di quella città.

Essendo il mare placidissimo i marinai vollero partire: avendo essi dato l'avviso alle ore 19, pregavano i preti di non opporsi, e anzi, di pregare loro stessi il Magistrato a firmare *l'opportuno passaporto*.

Non restava della festa che li giuochi in mare, la cuccagna, la carriera dei cavalli, e degli uomini nel sacco, e li fuochi artificiali nella sera. Con sommo dispiacere condiscesero quei signori e nostri ospiti benigni. Vollerò che tutti noi andassimo a prendere il caffè in una delle principali case: erano le ore 20. Ci accompagnarono tutti quei signori al porto, tra gli evviva della popolazione; ed ecco che ci raggiunse monsignore vescovo di Grosseto, rallegrandosi con noi, dandoci mille abbracci, e stette con noi fino che salimmo a bordo del legno, e tra li felici auguri partimmo, pregando monsignor vescovo a darci la sua benedizione²³⁷.

Gli ospiti vollero per forza ritenersi i bicchieri che avevamo di viaggio, e per fino li marangoli di Portogallo che avevamo portati dalla Corsica.

La durata del viaggio per mare dipendeva dal vento.

Il vento favorevole faceva volare per così dire il nostro legno: ma durò fin dopo l'Avemaria; tutta quella notte si costeggiò sempre innanzi l'isola dell'Elba. Nel lunedì 9. maggio continuò lento il nostro cammino²³⁸.

Finalmente giunsero a *Civita Vecchia* dopo le 21.

Al porto andarono a riceverli molti signori e possidenti, tra i quali il signor Filippo Bartolini che aveva fatto loro visita, mentre erano ancora nel

²³⁷ Ivi, p. 43.

²³⁸ *Ibidem*.

Donjon a Bastia, che volle assolutamente ospitare il nostro autore insieme al curato Pini.

I signori più in vista vollero che tutti loro – *ogni giorno del nostro trattenimento*, specifica Galli – celebrassero la messa nella Chiesa della Morte, *colla limosina di 3. paoli, e secondo la loro intenzione*. Martedì 10 e giovedì 12 egli fu ospite a pranzo, con altri compagni, in casa dei signori Giuseppe e Rosa Bifarali, e il venerdì 13 in casa dei signori Alibrandi; ogni mattina tutti ebbero inviti per la colazione.

Ci fu assicurato che il Santo Padre veniva glorioso presto in Roma, dove si andavano preparando grandissime feste²³⁹.

Inoltre, ebbero la rassicurante notizia che gli altri mercantili, partiti con loro il 3 maggio e dispersi dalla tempesta, erano in salvo in altri porti lontani.

Circa 40 preti partiti prima di loro, pochi giorni dopo la rivoluzione, ebbero a Livorno le stesse accoglienze che essi avevano avuto a Castiglione della Pescaia e a Civita Vecchia. Le stesse dimostrazioni, le ebbero nelle città dove passavano, tutti quelli partiti da Piacenza, da Pinerolo e da Bologna, specialmente a Modena. Qui, non permettendo che i deportati ormai liberi andassero nelle locande, i signori li conducevano nelle loro abitazioni, e facendoli trattenere almeno un giorno, pagavano essi stessi i vetturini di quel giorno di più che impiegavano nel convenuto viaggio di ritorno.

Giunse alla fine il giorno tanto desiderato e che [*si temeva non potesse mai giungere per noi*], per le circostanze di nostra deportazione e future pene minacciateci tante volte, per indurci al ben noto giuramento²⁴⁰.

Il sabato 14 maggio, celebrata la santa messa e fatta colazione in casa del signor Bartolini, insieme al curato Pini, don Luigi Brandi e ad un altro sacerdote, accompagnati dai *pii benefattori* partirono da *Civita Vecchia: dopo averla goduta quei pochi giorni di nostro trattamento, ed aver veduto la chiesa, ed il bello di quella città*.

²³⁹ *Ibidem*.

²⁴⁰ *Ivi*, p. 44.

Circa 5. miglia lontani da Roma, li rispettivi parenti nostri ci vennero incontro, ed io ebbi la consolazione, dopo 4. anni, di rivedere la mia carissima sorella Giulia Ferrari col piccolo figlio Luigi di 6 anni, il mio cugino e mia cugina Filippo e Camilla Guerrieri, ed il diletto mio fratello Giovanni Galli. Se grandi furono li reciprochi abbracci bagnati da tenere lagrime ciascuno lo può immaginare. Giunsi alle ore 20. in mia casa, mi si ravvivò la morte della mia cara madre occorsa nel dì 8 marzo 1813²⁴¹.

Poté finalmente riabbracciare il *tenero* padre Lodovico, che aveva 81 anni: «ne mi diede luogo a baciarle la mano, perché gli amplessi, che mi dava, ed il di lui pianto di tenerezza era dirottissimo», scrive Galli.

Quel giorno e i successivi seguirono le visite *di tanti parenti, dei moltissimi amici, li rallegramenti furono senza numero.*

Già si preparavano per tutta Roma archi trionfali ed altri notabili abbellimenti, sulla Piazza del Popolo, in specie, ed al Ponte Sant'Angelo, ed una strada fatta sulle barche che dal Porto di Ripetta portava in Prati, con un grandissimo arco trionfale in mezzo del Tevere [*e tal strada, fatta per comodo di passare il fiume senza pericolo, e tutto disposto*] per l'ingresso solenne del nostro Sommo Pontefice Pio VII, ora di Sua Maestà²⁴², che fece il martedì 24. maggio 1814., essendo tirata la di lui carrozza da 40. giovani di civil condizione, uniformemente vestiti, da Ponte Mollo fino a San Pietro, dove esposto il Santissimo Sacramento, essendovi tutto il Sacro Collegio dei cardinali, e tutto il Clero Regolare e secolare, e cantate le Litanie Lauretane ed il Te Deum (non dai musici di Palazzo, ma da tutto il popolo), ricevuta il Santo Padre la santa benedizione, con lo stesso corteggio, e tirata la carrozza, /.../ sopra, tra il suono di tutte le campane, lo sparo del Castello e gli evviva del popolo, si restituì nel Palazzo Apostolico al Quirinale, da dove violentemente dai nemici fu tolto, summo mane del dì 6 luglio 1809. Tre sere di illuminazione si fecero, e tutta straordinaria, che non vi era il più remoto angolo di Roma, che non fosse vagamente illuminato²⁴³.

Il 24 maggio resterà sempre memorabile nella storia ecclesiastica.

Il Sommo Pontefice Pio VII, in memoria ed in ringraziamento *a Dio ed a Maria Santissima, (da cui riconosceva il di Lui ritorno alla Santa Sede dopo 5 anni di dolorosa deportazione)*, istituì la festa della Beatissima Vergine sotto il titolo *Auxilium Christianorum*, da celebrarsi in perpetuo proprio il 24 maggio, *con rito di Messa propria ed Officio.*

Le *Memorie* del canonico Galli terminano qui, non senza ringraziamenti ai numerosi benefattori.

E tra i benefattori egli cita in particolare *il reverendissimo monaco, padre don Ippolito Monza, abate mitrato del Monastero di Sant'Alessio di*

²⁴¹ Ivi, p. 45.

²⁴² Questa precisazione assume qui una forte valenza di riscatto dall'oppressore francese e di consolazione dopo le numerose sofferenze e umiliazioni subite. La lunga frase, senza un punto fermo per prendere respiro, rivela tutto lo stato d'animo dell'autore.

²⁴³ *Ibidem.*

Roma, che egli definisce il primo tra tutti i suoi benefattori, poiché, mentre era a Piacenza, lo illuminò in un momento d'angoscia:

Mentre ero ancora in Piacenza, violentemente assalito le molte volte da persona autorevole e dotta, che con sofismi e argomenti teologici mi provava legittimo il ben noto giuramento, ed adoperò tutte le arti per indurmi a farlo, e trovandomi io per la mia debolezza in una piena di angustia interna e perplessità, anche con detrimento di mia salute, dopo essermi raccomandato a Dio ed alla mie carissime anime del purgatorio, mi portai dal menzionato reverendissimo padre abate, ed esternatagli la mia angustia e dubbio, pregandolo a darmi consiglio su detto punto, con lungo e ragionato discorso mi persuase a star forte e costante nel non mai emettere quel giuramento, che Iddio mi avrebbe aiutato etc. [...] «Vi parlo da vero amico, così mi disse: fidatevi di Dio, e sarete glorioso in questa terra e molto più glorioso, un giorno, in Cielo»²⁴⁴.

Galli iniziò a scrivere le *Memorie* del suo viaggio di deportazione a Napoli, nell'aprile del 1839, e le terminò a Roma, il 14 maggio dello stesso anno.

²⁴⁴ Ivi, p. 46.

AVVERTENZE PER LA TRASCRIZIONE DEL MANOSCRITTO

Per la trascrizione dei documenti si sono seguite le seguenti regole:

1 la forma italiana è stata modernizzata. Le modifiche al testo si riducono alle seguenti:

2 caduta delle *h* iniziali; caduta delle *i* iniziali (esempio: istessa = stessa); caduta dell'apostrofo dopo *un* maschile;

3 à = a; ò = o; et = ed o e; ti = z (esempio: informazioni = informazioni);

4 caduta del segno *j* come equivalente di un doppio *i*;

5 caduta di una consonante doppia come equivalente di una singola (esempio: doppio = dopo; esecuzione = esecuzione; esemplare = esemplare);

6 le abbreviazioni sono state sempre sciolte;

7 gli accenti, la punteggiatura, le maiuscole e le minuscole sono secondo l'uso moderno, salvo che nelle poesie;

8 si sono omesse le formule di saluto iniziale;

9 le lacune e/o le parole poco leggibili sono indicate da due barre /.../;

10 le frasi presenti nelle lettere in *cifra*, sono state *decodificate* e poste tra due parentesi quadre [...]; le varianti dell'autore poste a margine sinistro o sopra la linea del testo, sono state inserite in *corsivo* tra parentesi quadre [...]; le note a margine sono state riportate in nota a piè di pagina in *corsivo* tra parentesi quadre [...];

11 le parole nel testo cancellate, ma leggibili, sono state poste tra due parentesi <...>;

12 i nomi dei luoghi e delle città sono stati riprodotti secondo la grafia originale presente nel documento; i nomi delle persone sono stati riprodotti secondo l'uso corrente.

APPENDICE DOCUMENTARIA

R. 73

exlegato

Canonici Telesphori Galli

1845.

*Memorie storiche
della deportazione nel 1810.
ed anni seguenti del Sacerdote
Telesforo Galli Canonico della
Basilica di S. Maria in Cosmedin
in Piacenza – Alessandria –
Genova – e finalmente
nelle carceri di Bastia nell'Isola
di Corsica*

Scritte dal medesimo;

*come di altro viaggio nel 1835
fatto a Loreto – Ravenna – Bologna –
Firenze e Livorno etc.*

e nel 1839 in Napoli

*Indice*²⁴⁵

<i>1810 e seg.</i>	<i>Memorie storiche della deportazione</i>	<i>Pag. 3</i>
	<i>con due appendici alle pagine</i>	<i>61 e 79</i>
<i>1835</i>	<i>Descrizione del Viaggio a Loreto,</i>	
	<i>ed in altre principali Città</i>	<i>91</i>
<i>1839</i>	<i>Brevissimo dettaglio del Viaggio a Napoli</i>	<i>113</i>

²⁴⁵ Questo Indice è stato redatto dall'autore in due copie, che rispettivamente precedono e seguono la lettera *Al Lettore*; la numerazione delle pagine si riferisce a quelle del manoscritto. I due viaggi del 1835 e del 1839 non sono oggetto di questo studio, pertanto non sono stati trascritti.

Al Lettore

Mentre ero in deportazione, non ebbi certamente pensiero di scrivere le memorie storiche della medesima: troppo era incerto l'esito degli affari di Santa Chiesa, o per quanto tempo avesse continuare la persecuzione contro di essa, troppo, e fondato era il timore di restare noi sacerdoti vittima dei trionfanti nemici.

Solo per rammentarmi le città, dove come prigionieri eravamo tradotti, e li benefattori, che da per tutto trovai senza avere cognizione di essi, ma solo mossi da Dio, in un piccolo portafoglio ne notavo un cenno. Per divina misericordia, tornato in Roma li 14 maggio 1814; non so come conservai detto portafoglio, e quelle stampe avute in Corsica dopo la nostra liberazione.

Occupato in cose di più importanza, secondo le mie obbligazioni, o non pensai mai a distendere le dette memorie, o se pure mi passava per la mente, ne distraevo il pensiero; tanto che per essere grato ai benefattori, per tutte le città ho avuto carteggio coi medesimi, ed ho procurato corrispondergli. Per alcune circostanze, [*avendo*] stabilito nello scorso aprile di andare a Napoli per poco tempo, dopo 25. anni mi venne il pensiero portarmi quelli cenni di mia deportazione e di scriverne le memorie, nelle ore della sera in cui avrei dimorato in quella città. Così di fatti feci senza la minima alterazione, ed ultimai detto scritto qui in Roma; e nel rammentarmi tutte quelle epoche, ringrazio, e ringrazierò sempre Dio di avermi tenuta la mano in testa, come diceva San Filippo Neri, di che sempre lo pregavo per intercessione di Maria Santissima, mettendoci la mediazione delle amabili mie protettrici, le carissime anime sante del purgatorio.

E poiché in aprile 1835, in comitiva feci altro viaggio alla Madonna Santissima di Loreto – Ancona – Jesi – Ravenna – Bologna – Firenze – e Livorno, e ne scrissi un dettaglio, così riporto anche questo; ed in fine do un cenno di quello di Napoli qui sopra accennato.

Li 24. maggio 1839.

Indice

<i>1810 e seg.</i>	<i>Memorie storiche della deportazione</i>	<i>Pag. 3</i>
	<i>con due appendici alle pagine</i>	<i>61 e 79</i>
<i>1835</i>	<i>Descrizione del Viaggio a Loreto,</i>	
	<i>ed in altre principali Città</i>	<i>91</i>
<i>1839</i>	<i>Brevissimo dettaglio del Viaggio a Napoli</i>	<i>113</i>

Memorie storiche della deportazione del Canonico
Telesforo Galli nel 1810. all'aprile del 1814. Scritte dal
medesimo.

[3] Saranno sempre memorabili nei fatti della Chiesa gli anni 1808. fino al 1814. Preso possesso [*ostilmente*] il governo francese della nostra Roma, [*li 2. febraro 1808 e li 10 giugno 1809, usurpatosi ingiustamente /.../ il governo di tutto lo Stato Pontificio*], dal medesimo, la notte venendo il dì 6 luglio [*detto*] 1809. fu violentemente deportato il Sommo Pontefice Pio VII. e detenuto circa 4. anni in Savona, e quindi trasportato nella Francia. Alla stessa fatale vicenda soggiacquero i cardinali, i prelati, ed il clero romano. Fu perciò questo li 13 giugno 1810. chiamato al giuramento di fedeltà²⁴⁶ a Sua Maestà l'Imperatore del governo francese: chi ricusasse farlo, doveva soggiacere per ora alla deportazione. Tale per il divino aiuto fu la sorte mia, e fui destinato alla città di Piacenza, e tra le lagrime dei miei vecchi genitori, Lodato ed Anna Felice, e del mio fratello Giovanni e mia sorella Giulia, partii summo mane il sabato 16. detto giugno unitamente a monsignor Alessandro Lacchini, uditore di Sua Santità e canonico di San Pietro in Vaticano, ed il signor don Paolo Corsi canonico della stessa mia Chiesa di Santa Maria in Cosmedin, per giugnere la sera di quel sabato in Viterbo. Ci fermammo per riposo dei cavalli in Ronciglione. Ma qui la ricca, e pia famiglia Leali [*il di cui capo si chiamava Pietro*] conoscente di monsignor Lacchini ci obbligò a fermarci quel resto di giorno e la notte, mandando li cavalli nostri a Viterbo, e promettendoci di farci ivi giugnere coi cavalli proprii nel dì seguente. Un lauto pasto ci diede in quella sera di magro ricorrendo le Tempora, in ottimi diversi appartamenti divisibili riposammo nel corpo, ma il cuore era trafitto e diviso col pensiero nei miei afflitti genitori.

Per Dio solo possono farsi tali passi.

Nella domenica 17. giugno festa della Santissima Trinità, dal signor canonico Corsi e da me celebrata la santa messa, nell'oratorio domestico di quella famiglia Leali, [*avendone le facoltà apostoliche,*] ci fece accompagnare coi proprii cavalli a Viterbo: quivi col nostro vetturino continuammo il viaggio e ci fermammo in quella notte ad Acquapendente in casa particolare, [*ed il maire di quella città ci venne a far visita, e con metterci in vista le pene alle quali avessimo incorso, ci voleva indurre al giuramento*].

²⁴⁶ A margine sinistro l'autore precisa: «[Tal giuramento era stato riprovato dal Papa con nota pubblicata etc.].».

Lunedì 18. giungemmo a San Quirico, ed alloggiammo in una buona locanda. Nel martedì 19. ci trattenemmo più ore in Siena, bellissima città; il Duomo, il Battisterio osservammo specialmente, e la Gran Piazza di Siena, come dicono, ma non ci sorprese questa, e la sera di quel martedì si giunse a Poggibonzi in una delle meno

mediocri

[4] mediocri locande. Nella mattina del mercoledì 20. giugno, ci condussero alcuni divoti in una chiesa, dove dicevano, che un Santissimo Crocifisso sudava: così voleva il volgo, noi nulla vedemmo tal cosa miracolosa; ciò nonostante ci raccomandavamo al Signore, acciò ci benedicesse il nostro viaggio. Circa le ore 20. arrivammo nella bella Firenze: e con particolari lettere andammo /.../ [a] stare nel palazzo già da prima della Casa Salviati, in allora dell'eccellentissima Casa Borghese. Nel dì seguente, giovedì 21. giugno festa del Corpus Domini, doveva esserci la solenne processione, ma col nuovo sistema di traslatarsi tal festa nella seguente domenica, si fece soltanto una divotissima processione dal capitolo di quella metropolitana, nella quale il signor canonico Corsi, ed io dicemmo messa. Nella permanenza, sempre la messa fu detta nella Chiesa dell'Abbadia vicina alla nostra abitazione, due volte celebrai la santa messa altrove, cioè li 2 luglio nella Chiesa delle Salesiane, essendovi la festa della Visitazione della Beata Vergine, e nella seconda domenica di luglio nella Chiesa di un Conservatorio [*detto di Foligno*] ed eravi festa di San Luigi, la di cui priora [*signora Caterina*] conobbi in Roma, e si ebbe trattamento di cioccolata, ed un mazzo di fiori freschi, che nel ritornare a casa si dovè portare palesemente in mano, segno di essere stato invitato ad una festa. Così ivi usa, tanto che ero vestito in abito d'abate.

Qui in Firenze ci fu intimata al signor canonico Corsi ed a me la partenza; solo si permetteva per ora di rimanere a monsignor Lacchini per la sua avanzata età. Attesa la mediazione di 3 amici di detto prelato – signori cavaliere Massimiliano Liberi – signor Cipriani – e signor Giovanni Battista Carovana ci si permise rimanere altri 20 giorni circa. In quel tempo si vide in Firenze quanto mai vi è di bello, e di sorprendente. Posso dire, che neppure in Roma ho veduto quanto vi è di bello e che in poco tempo vedono i forestieri che vengono. Finalmente avuto dal governo il permesso di rimanere ivi monsignor Lacchini e signor canonico Corsi, io dovetti partire per Bologna li 15 luglio 1810., [*e partii*] unitamente al signor arciprete don Luigi Derossi, e signori canonici don Giuseppe Deangelis, e don Atanasio Colacciotti tutti di mia chiesa,

e li 17. detto giunsi in Bologna, e fummo tutti alloggiati in casa delli signori Giuseppe e Marianna Sarti, persone

vera-

[5] veramente pie, e conoscenti del nominato arciprete. Detto signor Giuseppe Sarti, come addetto a sua eccellenza signora contessa Marianna Spada Segni, ci procurò l'amicizia di tal piissima signora, (dove stava il signor canonico don Francesco Nuti di San Pietro in Vaticano) e ci volle tutti noi a pranzo nel dì seguente, il che fece per altre volte nella <breve> permanenza qui in Bologna [*dicendoci ridendo, che una basilica, che era lei perché vecchia, godeva di avere a pranzo canonici di Basilica, quali eravamo noi*]. Un parroco ci volle ogni mattina a celebrare la santa messa in sua chiesa, dandoci la limosina di paoli 2. Qui parimenti vedemmo quanto vi è di bello, in specie la Chiesa della Madonna di San Luca situata sopra un monte, distante 3. miglia da Bologna, e tutta porticata e la celebre Certosa, distante un miglio, la di cui via in allora incominciava a coprirsi con li portici: e nella quale Certosa vi è il celebre cemeterio. E se in Firenze mi fece gran divozione vedere nella Chiesa delle Carmelitane Scalze il corpo intatto di Santa Maria Maddalena de Pazzi, e l'altro della Beata Maria Bartolomea Bagnasi parimente intatto, quivi in Bologna, entrati dentro il soppresso Monastero di Santa Catarina di Bologna, ci condussero nella stanza, che corrispondeva nella chiesa, ove era assisa sopra una sedia il corpo intatto di quella gran santa, quale venerammo; io la presi per la mano, le cui dita erano coperte di anelli e gioie, la baciai più volte riverentemente, ed era flessibile, e la santa era vestita da monaca e di molta altezza. Convenne però partire da Bologna coi miei compagni dopo la mezza notte del dì 26. festa di Sant'Anna. Fatto giorno ci fermammo poco a Reggio di Modena, belle strade, indi a Modena; la sera dei 27 luglio ci fermassimo in Parma; nel dì seguente 28 [*sabato*], giunsi 2 ore prima dell'Ave Maria nella bella e divota città di Piacenza, ove era destinata la mia deportazione. Piacenza quasi è fabricata sul fiume Po in una deliziosa pianura, la sua situazione, il suo aspetto, le sue larghe strade, i suoi edificii per lo più di due o tre piani, oltre li pianterreni mobiliati ed abitabili; le sue belle chiese, tutte ricche e divotamente uffciate, il popolo anche, [*ed*] il paesanismo ben'istruito nella religione, la somma divozione nelle chiese, corrispondono al bel nome che le si è dato di Piacenza. Molti monasteri vi erano (ora soppressi), più vistosi con=

serva-

[6] servatori, moltissime parrocchie; due soli monasteri restarono nel gran stradone, di Santa Teresa, e di Santa Chiara. Sono belle le due statue equestri di bronzo di Ranuccolo e di Alessandro Farnese, come è ben inteso il Palazzo del Magistrato, ossia Pubblico col disegno del Vignola già eretto. A sopra 25. mila anime ascende la popolazione...

Ma ritornando a me, avendo io stretto amicizia col reverendissimo padre don Ippolito Monza, abate qui di Sant'Alessio, il medesimo in Piacenza mi diresse al di lui signor fratello canonico don Gaetano Monza, che avea ancor superstita la sua madre signora Anna. Uomo di cuore, e mi ricevette in sua casa, ove sempre stetti fino a tutto li 15 luglio 1812, giorno memorabile in cui quanti eravamo in Piacenza deportati, tutti fos/.../simo messi nelle carceri di San Sepolcro, come in seguito dirò. Trovai alloggiati in di lui casa monsignor don Benedetto Cappelletti²⁴⁷ canonico di Santa Maria Maggiore, ed il signor don Giuseppe Cavalletti canonico di San Giovanni in Laterano: dopo qualche tempo passarono questi in altra abitazione e subentrarono in detta casa li 3. canonici di Segni – don Felice Antonio Salvitti – don Camillo Boni penitenziere e don Vincenzo Binachi. Fin dalla domenica 29. luglio 1810, fino che fui in libertà, celebrai sempre la santa messa nella Chiesa del Conservatorio della Santissima Concezione, detto delle Putte Preservate poco distante dalla casa del signor canonico Monza in via delle Cappuccine <n°> 34; e nella quale dopo poco tempo venne il fratello padre abate Monza sopra nominato, essendo dovuto anch'esso partire da Roma [*come forestiere piacentino*]. Feci delle molte amicizie, tra le quali quella di sua eccellenza la pia marchesa Angela Grimaldi Landi, ma come signora, benché mi ci avesse raccomandato la di lei madre, sua eccellenza la signora marchesa donna Maria Benedetta Grimaldi, che conobbi in Firenze, piissima dama, non ostante, le mie visite erano rare. Più monache presero meco amicizia, anche esternavano li dubbi di loro coscienza, generalmente tutte avevano gran credito ai preti romani di Roma propriamente [*come dicevano*], e per la circostanza della nostra venuta in Piacenza ci tenevano come santi. Donna Rosa Teresa Romanini già monaca in San Raimondo, parente del canonico Monza – suor Maria Serafica Teresa Garetti cappuccina – donna Giovanna Francesca Marazzani e

donna Ro-

[7] donna Rosa Giuseppa di lei sorella, monaca di San Siro [*ed ambedue sorelle di monsignor Francesco Marazzani, che fù poi*

²⁴⁷ A margine sinistro l'autore precisa: «[(fu poi cardinale)]».

cardinale)] – e donna Maria Francesca Pantrini parimente di San Siro, ed altre molte: alcune vollero che gli scrivessi gli atti della confessione, e comunione – il ritiro della buona morte colla comunione come per viatico, e cogli atti della estrema unzione e raccomandazione dell'anima – atti per la comunione. Supplica – la rinnovazione dei voti religiosi – generalmente come regolarsi in molte delle novene principali, e cose simili, e mi raccomandavo al Signore, che mi ispirasse ciò che dovevo scrivere. Il desiderio di più religiose di scrivergli la regoletta come dicono, cioè l'ordinario per la recita del divino officio, ciascuna secondo il proprio istituto, essendo esse fuori del monastero, fece sì, che incominciassi a studiare le rubriche del breviario, onde formare tali ordinari. Studio per me affatto nuovo, ed ai primi certamente ci feci non pochi errori, ma almeno stavo in tal modo sempre occupato. Le chiese, ove era la festa, i tridui che si fanno ai defonti di quella congregazione etc. dopo la festa, lo assistere alla spiegazione del Vangelo, alla dottrina cristiana in ogni festa, (cose, che ivi si fanno eccellentemente, e con frutto, e tutti vi concorrono di ogni ceto) erano le mie occupazioni. Composi un Diario, come quello nostro di Roma, nel giro di un anno, portandomi perciò in tutte le chiese per saperne le annuali funzioni, quale poi donai, e lo gradì, ad un certo don Carlo Dacò, che mi aveva dato un breviario intero grande usato. Il governo per 3. o 4. mesi ci passò otto de 5. franchi, e poi li dimidiò, e poco dopo li tolse affatto. Nei primi del 1811, (essendo noi circa 300), lasciò in libertà a ciascuno di passare in Bologna per luogo di deportazione, e molti ne approfittarono²⁴⁸. Nel marzo detto anno, venne ordine che <n°> 50. dei nostri fossero deportati nell'isola di Corsica, tra quali vi ero anch'io, e vi era monsignor Giovanni Francesco Falzacappa (al presente cardinale vescovo di Albano). [Ma] siccome il di lui fratello priore di Santa Maria in Via [Lata], che non era compreso, dimandò di andare in Corsica con monsignore, così restai esente io per allora da andare innanzi; favore, che mi fece il prefetto di Piacenza ad intuito del canonico Monza mio padrone di casa. Di quando in quando, la prefettura ci chiamava per esortarci a fare il giuramento ma colle buone maniere. Una volta, volle che si mettesse da ciascun in scritto – la

nascita

[8] nascita, - gli anni – la patria – il grado – i parenti – la possidenza etc. le proprie inclinazioni, e qualunque altra cosa avessimo voluto dimandare, che sarebbe stato pronto il signor prefetto a secondare le

²⁴⁸ A margine l'autore precisa: [tra quali l'arciprete Derossi e li due miei canonici Calcaciotti, e Deangelis, sopra nominati].

nostre domande²⁴⁹. Anch'io feci il mio foglio di dichiarazione segnata li 21. aprile 1811., copia della quale qui annetto...

Altra volta ci fece chiamare tutti monsignor vescovo di Piacenza Stefano Falloz [*de Beaumont*]. Ci disse essere stato in Savona dove era Pio Papa VII. e avergli detto [*di chiamarci, e di notificarci in di lui nome,*] che poteva farsi da noi deportati il richiesto giuramento, e perciò egli lo riferiva a noi... Ci fu, chi col debito modo gli rispose, ed il vescovo si acquietò, e niuno di noi gli dette retta. In seguito, nei primi del 1812, venne ordine che non più si dormisse nelle case di alloggio, ma ogni sera circa le ore due o tre della notte ciascuno andasse a dormire nei locali stabiliti, e ciascuno nell'entrare doveva firmarsi in un libro: quindi fatto giorno ciascuno restava in libertà. I soldati di polizia guardavano i locali. A me toccò il già Convento de Padri Teatini ed unitamente nella mia stanza condussi in mia compagnia, in letto separato, il sunnominato canonico di Segni don Felice Antonio Salvitti²⁵⁰.

Ai 15. giugno detto 1812, ci fu dal primo commissario di polizia, intimato per ordine dell'Imperatore, che ci si dava di tempo a fare il giuramento a tutto li 15 luglio prossimo. Chi avesse ricusato, avrebbe sperimentato gli effetti dell'indignazione di Sua Maestà... carceri.. pene etc... di tanto numero, che eravamo, tre soltanto emisero il detto giuramento; li piacentini fecero fare divozioni, celebrare messe... ai deportati poveri i venditori davano gratis la robb... purché stessero forti a non giurare. Si riseppe, che a spese dei signori si ripulivano le Carceri di San Sepolcro ivi in Piacenza... Si imbiancavano etc. La sera dei 15. luglio, in ogni locale fummo di nuovo tutti chiamati, e ci fu per buona grazia del prefetto fatto sapere che altre 3. ore di tempo ci si dava[no] per liberarsi delle future pene. Giunta di fatti la mezza notte, ed entrando il giovedì 16. festa della Beata Vergine del Carmine, ecco che fummo tutti arrestati; ognuno di noi aveva un soldato ed un'ora dopo la mezza notte, accompagnati da tanti soldati, an

dando²⁵¹

[9] dando due per due, dicendo il santo rosario submissa voce, entrammo di notte in quelle carceri, e vi erano gli artisti che ancora le imbiancavano. Vi erano tra i nostri monsignor don Bernardino Ridolfi, il di lui fratello – monsignore Olgiata – monsignor Conversi, ed al primo ingresso ci buttammo a sedere per terra. Si

²⁴⁹ A margine l'autore precisa: [*Tutto era diretto, acciò facessimo il noto giuramento*].

²⁵⁰ [*Nel 1813 morì in Solèro vicino ad Alessandria, dove vi fu condotto per mutazione di aria*].

²⁵¹ In questo punto tra i fogli della *Memoria* il canonico Galli inserisce l'«Originale» della dichiarazione fatta per ordine del governo francese in Piacenza «li 21 Aprile 1811». Per non interrompere la narrazione lo allego in Appendice alla *Memoria* segnato come Documento 1.

fece giorno e ci si diede una minestra col lardo rancido, un pane nero, cose che niuno gustò, una ciotola di terra [*per la minestra, altra più piccola per bere l'acqua, ed*] un cucchiaino di legno. In quel primo giorno fummo duramente trattati. Nel corso della giornata furono sistemati i letti, i canapè mandati dalle nostre case nei diversi corridori che vi erano. Nel dopo pranzo venne il signor prefetto, mi chiamò, mi disse che gli era stata raccomandata la mia persona e che essendo tanto gramo (mal di salute) mi potevo liberare da quelle pene... mi esortò a fare il giuramento... io solo fermo risposi con due parole... Non posso: e lo replicai più volte. Allora egli mi disse, che gli dimandassi qualunque cosa.. ed io gli dimandai di esser messo nei due lunghi corridori, dove erano li prelati, gli vecchi, ed accanto il letto dove era il canonico Salvitti mio compagno. Me lo accordò, ed ivi fu messo un canapè per letto, mandatomi dal canonico Monza. Nel venerdì 17 ci fu mandata da monsignor vescovo l'inibizione di celebrare la messa. Il capo custode delle carceri colla sua moglie, nelle carceri medesime aprì come una osteria, e lì si pagava a caro prezzo. Quel locale, che era carcere, ripulito ed accomodato con tavolini, sedie, quadri sopra i letti e sembrava cambiato come in un seminario.

Li signori conti Petrucci, e Palestrelli deputati della carità sopra li carcerati si presero subito il pensiero per sollevarci. Ottennero dal governo quel che a ciascuno di noi doveva passarsi di minestra e pagnotta nera, [*e*] l'ottennero in denaro, indi raccogliendo dalle pie persone limosine, con quelle ogni giorno comprando un zecchino di brodo dai trattori, ci si portava ogni giorno un'ottima minestra, ed abbondantissima o di riso o di pasta etc, e con molto formaggio separato. In casa del signor conte Petrucci si faceva tal minestra. Col gran caldaio di minestra, e distribuita da un famigliare di detto signor conte, entravano molte altre vivande, specialmente ai prelati, e lettere etc. Ma il

custode

[10] custode delle carceri poteva impedire, che entrassero tali cose, essendo i servi delli deputati della carità, e per lo più intervenendo anch'essi. Si presero pensiero di farci sentire la santa messa, [*e*] indi ottenerci dal vescovo il poter fare la santa comunione. Fu a bella posta gettato un muro divisorio di due corridori e fabricatoci in mezzo un bellissimo altare, ed il vescovo obbligò due beneficiati della cattedrale a portarsi a celebrare la messa nelle nostre carceri colla facoltà di darci la santa comunione, al che si diede principio il sabato 8. agosto 1812. Oltre le messe di mattina, di dopo pranzo si facevano le novene correnti, e la Via Crucis con la facoltà avuta da

prima [da] monsignor don Bernardino Ridolfi, che un solo Crocefisso già a tale effetto benedetto da Sua Santità bastava per tutti, replicando le preghiere delle 14. stazioni, quali leggeva detto prelado con tanta divozione e tenerezza, che faceva piangere. All'Ave Maria si diceva il santo rosario. Qualche limosina si ebbe generale, come fu ai 2 agosto, giorno detto del perdono, sembrava tenue, poiché equivaleva ad un grosso di Nostra Maestà, ma conviene capire che eravamo circa 200. almeno. Ai 15 agosto cadendo la festa di San Napoleone, il governo ci passava 3. soldi per ciascuno come carcerati: li signori deputati presero essi la tangente spettante a noi, e colle limosine questuate ci passarono mezzo pollastro a testa, e in detta sera 15 agosto ci si diede il permesso di fare grande illuminazione dentro le carceri, ed un fuoco artificiale, perché era la festa di San Napoleone, ma noi avevamo l'intenzione di fare la festa di Maria Santissima Assunta in Cielo, festa [ivi] primaria della cattedrale. Tanta moltitudine di sacerdoti, di tanti geni diversi <per lo più> [erano quasi] tutti occupati in diverse professioni – [ebanisti – librai –] orologiai – machinisti di stagno – diseg<ni>[natori] di recami – sarti di ogni specie – etc. io per lo più nello scrivere i calendari di tante diocesi diverse, il che mi servì per imparare molto su quella specie di studio etc. Mentre eravamo tranquilli, venne ordine superiore di essere tutti deportati nelle strette carceri di Alessandria sopra li

strascini

[11] strascini. Per grazia ci fu ammesso di andare a spese nostre in carrozza; <n°> 12. per volta si doveva partire per ordine alfabetico, ed in ogni 5. giorni doveva farsi la mandata. Così si principiò li 14. settembre 1812. Dopo partiti li primi 12., si deviò dall'ordine alfabetico, e la seconda spedizione fu quasi di tutti i canonici romani, li prelati, nel qual numero fui compreso anch'io. Le signore piacentine ci scrivevano lettere dandoci coraggio a stare forti, con sentimenti tali, che si sarebbero potute stampare. Mi scrisse la marchesa Angela Landi, che dimandassi qualunque cosa e io le risposi che la ringraziavo; bensì la pregavo far celebrare due messe alle care anime del purgatorio; giacché io non potevo celebrarle; e che pregasse il Signore per me. Essa mi fece sapere che sarei stato soddisfatto nella mia dimanda, ed avessi pregato per lei. La mattina dei 19. settembre (sabato, e Quattro Tempora) partii con altri <n°> 11. compagni, tra quali li monsignor Ridolfi – Olgiata – e Conversi, l'arcidiacono di Corneto, signor don Giovanni Battista Falzacappa – li due canonici di Santo Spirito, signori Ricciani e Paoletti – ed altri de quali non mi ricordo al presente, e sebbene era innanzi giorno e

pioggia grandissima, si ritrovarono alla nostra partenza li due deputati signori conti Petrucci e Palestrelli, che ci vollero servire di cioccolata, e partimmo scortati dai giandarmi, ed un strascino appresso le 3. carrozze portava li nostri baulli.

Si passò Castel San Giovanni e Bronio, ci fermassimo a far colazione alla Stradella, indi la sera a Voghera. Quivi pernottammo in una bella locanda, sempre a vista dei giandarmi. Nella domenica 20 settembre ci si permise andare a sentir messa, e vedere quella città; si partì <così> dopo fatta una forte colazione, si prese il caffè a Tortona e si giunse in Alessandria dopo le ore 22, e fummo posti nelle brutte prigioni, dette di San Marco, perché situate contigue alla cattedrale dedicata a detto santo. Tutto, che avevano incominciato a ripulire dette carceri con imbiancarle, non ostante si passò male quelle prime notti, e per l'oscurità, e per gli animali schifosi, e per il fetore de luoghi comodi etc. Il prefetto di Alessandria fece soprintendente deputato di carità a noi deportati il signor avvocato Giuseppe Agosti, Presidente del Tribunale. Questo degno uomo ottenne da pie signore letti nuovi per nostro uso colla biancheria; col favore del signor pre=

fetto

[12] fetto, la prima sera in cui giungemmo, condusse li prelati in alcune delle stanze sopra del grandissimo Ospedale dei Santi Biagio ed Antonio abate. In esso ci fui condotto io unitamente all'arcidiacono di Corneto don Giovanni Battista Falzacappa [*la sera del giovedì 24. settembre, festa della Beata Vergine del Riscatto; e fui veramente riscattato, poiché nell'ospedale si stava in alto, arioso, e si aveva molto terreno, annesso, da camminare in deliziosa campagna, oltre li portici etc.*]. Il dì sopra da un lato di detto ospedale, in cui erano molti stanzioni vuoti, ridotti abitabili, di mano in mano che venivano li deportati da Piacenza, ivi li faceva condurre loco carceraris: nelli Orfani a Santa Marta, ne fece collocare moltissimi; lo stesso nell'Ospedale de poveri Pazzi, in luoghi separati dai medesimi, onde pochi ne restarono nelle vere carceri di San Marco, quali, tutte ripulite, chiusi la maggior parte de luoghi comodi e riattati alcuni, non sembravano più carceri, ma una pulita abitazione a pian terreno asciutto, con letti tutti nuovi, tavolini, sedie... [*cappella...*], così nelli altri designati locali, nei quali tutti vi era la cappella, e nell'ospedale la pubblica chiesa, che di mattina restava aperta meno di due ore per la messa <per> agli infermi.

Incominciai a celebrare la santa messa nel dì 21. settembre, lunedì, cioè il dì seguente al nostro arrivo in Alessandria. Il lodato signor

presidente questuava dalle signore per la cerca per le messe, limosine per farle celebrare, anzi, unitamente a monsignor illustrissimo e reverendissimo monsignor Nicolao Benevolo Vicario di Alessandria, obbligò le chiese etc. a dare le messe non celebrate in avanti di tanti legati, e somministrarle ai deportati. Quanto alle messe, nell'ospedale, dove ero io s'incominciavano un'ora dopo la mezzanotte da noi a chiesa chiusa, tolto il tempo delle messe a chiesa pubblica, si continuavano in progresso di mattina. In ogni sabato, al giorno si estraevano i nomi di ciascun di noi, e secondo l'ordine che i nomi sortivano, per quella settimana, con quell'ordine doveva celebrarsi la messa: ciascuno poteva commutare l'ora con un altro. In quel tempo ivi morirono alcuni dei nostri, ed il signor presidente Agosti ottenne dal governo, che niente percepisse il medesimo, né l'ospedale: ma il denaro, e la robba del defonto fosse erogata secondo la disposizione fattane verbale prima di morire allo stesso signor presidente, o per gli atti di notaio; che se ciò non avesse ottenuto il signor presidente, tutto il denaro, e robba del defonto sarebbe stata dell'ospedale e del governo.

Fin dalla

[13] Fin dalla prima sera [24. settembre 1812] che fui condotto all'ospedale, ebbi nella stanza per miei compagni sempre li monsignori don Giovanni Conversi, canonico di Santa Maria in Trastevere – don Carlo degli Oddi arcidiacono di Perugia, li signori don Giovanni Battista Falzacappa arcidiacono di Corneto – don Benedetto Orsini arciprete di Pannicale diocesi di Città della Pieve – don Alessandro Veracchi canonico in Perugia, - e don Domenico Paoletti canonico di Santo Spirito in Sassia.

Li servitori dei suddetti due prelati (che potevano sortire) ci servivano etc. Facemmo sempre pranzo e cena unitamente, prendendo tutto da un cuoco dell'ospedale a nostre spese; il solo pane ci si passava dal governo alla ragione di una libra bianco al giorno, in luogo di libbre due di pane nero di razione che ci toccava come carcerati. La libra ivi era di oncie 16. nostrali [(*ma di giorno in giorno gli assentisti delle carceri la diminuivano di 5. o 6. oncie. Trista condizione, di chi sta in carcere*).] Fu mia benefattrice la nobil dama²⁵² donna Maria Laura Castellani, che fin ab initio

²⁵² L'autore nota a margine: [Siccome il palazzo di questa signora era circondato da soldati, abitando in esso anche il generale Despinoy, così il medesimo fece nell'appartamento condurre Papa Pio VII. presso detta dama nel passaggio che fece per detta città nel dì 14. luglio 1809, ove fu tenuto li 15. e 16. Il Papa restato solo colla signora, la pregò fargli lavare dalla sua cameriera due fazzoletti, che seco aveva portati nel sortire da Roma. La signora si tenne quei due fazzoletti per devozione, e gliene diede nuovi una dozzina. Così ci narrò detta Castellani, quando andammo in tempo del Concordato a ringraziarla del letto mandatoci, etc.]

mandò un letto grande tutto finito /.../ per me, e l'arcidiacono Falzacappa, cambiando spesso li lenzuoli, e le coperte, facendolo spesso ribattere. [*Fu anche*] mia particolare benefattrice la famiglia Galli. Giuseppe Maria – e Giovanna coniugi (questa avea un anno meno di me) li loro figli Giovanni, e Simone, Maddalena, e Teresa piccoli. Avevano la fabbrica di maiolica e di vetri sulla piazza di Santo Stefano. Venuti i detti coniugi Galli nei primissimi giorni, in cui io ero all'ospedale, ed inteso, che io avevo lo stesso loro cognome, si offerirono a farmi la biancheria, lavarla, accomodarla etc, quale gli mandavo per /.../ [*il*] servo di monsignor Conversi; e ciò fecero gratuitamente fino che dimorai in Alessandria. Era un bel vedere 80. e più, che eravamo in quell'ospedale, tutti (fuori che li prelati) occupati in diversi modi, chi nell'architettura, chi nel miniare, chi nei tanti diversi lavori di camicia, calzoni etc. nel fare i collari, chi di ebanista, tavolinetti, commò etc... chi nello studio delle Sacre Scritture, vi era un poeta [*latino*], che mise in diversi metri il Salterio di Davidde, facendosi prestare qualche autore per le versificazioni ed interpretazione dei Salmi secondo i Santi Padri, ed era un certo signor Deangelis, canonico di San Lorenzo Nuovo... Altro poeta in versi italiani, che ne fece la traduzione, ed era un parroco di Narni, signor don Domenico Guglielmi ascritto in Arcadia²⁵³; e questi in tal tempo compose un poema in ottava rima sopra le pulci; – altri vi erano, che tutto il giorno si

stordivano

[14] stordivano a fare le gabale per i numeri del lotto... ed io per lo più a studiare le rubriche del breviario e comporre gli Ordinari per il 1813 ai tanti sacerdoti di diocesi diverse, anche quello di San Pietro in Vaticano – di Santo Spirito in Sassia, e della mia chiesa. Anzi, [*parlando di architettura*,] uno dei nostri fece tre bellissimi quadri, cioè la pianta di quel grandissimo ospedale e suoi annessi, li spaccati dal di dentro e l'esterno, per cui ottenne la licenza con un soldato di polizia prendere tutte le misure dal di fuori, tutti acquerellati, descritti e postoci un cristallo e cornice, ne fece dono al signor presidente Agosti, che gradì assai. Intanto detto signor presidente ci procurava delle limosine, delle quali darò dettaglio, quando parlerò della mia partenza dalla sempre memorabile Alessandria: alcune qui ne accenno.

Nella sera di Tutti i Santi è costume in tutte le famiglie ad un'ora di notte recitarsi la terza parte di rosario; e quindi si mangiano le caldaroste, come noi diciamo. Lo stesso ci procurò a noi il signor

²⁵³ L'autore precisa che tale sacerdote [*compose diversi sonetti, che riporterò in fine a pagina 64, e seguenti*].

presidente da più benefattori: due libbre a ciascuno di noi di caldaroste involte in una carta, ed una bottiglia di vino per ciascuno nella camera dove erano i prelati; e nella nostra ci furono mandate in una gran salvietta, così il vino in due gran fiaschi, che fu la sorte dei servitori, ed inoltre due franchi e mezzo a ciascuno per una messa. Siccome poi la signora marchesa Vittoria vedova Ghilini ha obbligo di dare nell'ottava de' morti [*ogn'anno*] un pranzo a tutti i carcerati; così il signor presidente ci procurò da tal pia signora un tal pranzo a tutti quanti eravamo in Alessandria, in diversi giorni (essendo circa 180.) /.../ <n°> 40. per volta col previo avviso; a noi ci toccò il dì 26. novembre (giovedì), e fu pranzo lautissimo, ed inoltre due franchi, e mezzo per ciascuno di limosina /.../

Terminò l'anno 1812., incominciò il 1813., ed ecco che nel dì 31. gennaio ci si diede coi più festevoli modi la notizia del Concordato fatto ai 25. gennaio tra Sua Maestà Napoleone, ed il

Sommo

[15] Sommo Pontefice Pio VII; per cui ci si annunziava che presto saremmo tornati alle case nostre. Noi piangemmo di consolazione... ma si stava tra la speranza, ed il timore... Ne esultò tutta Alessandria e li pii benefattori, (essendo già il mezzodì), ci passarono a tutti una pietanza di carne e 3. libbre di castagne in forno. In tutti i locali, dove eravamo noi deportati, fu dato dal governo il permesso di entrare [*a chiunque*], e parlarci. Fu una vera mutazione di scena. Allora rividdi li coniugi Galli miei benefattori. [*Mi si fece amica*] una monaca Salesiana già in Pinerolo, suor Maria Serafina Barrozzi, che conviveva col di lei fratello banchiere, colla quale ebbi in seguito gran conferenze di spirito, ed era devotissima delle mie care anime del purgatorio; chi ci invitava andare alle loro case, quando fossimo sortiti liberi per la città, chi ci offeriva aiuti etc.. Così fu, nei dì seguenti, nel dì 3. febbraio 1813., in quell'ospedale gran festa di San Biagio vescovo e Maria, ci si passò a tutti una pietanza ed in quella mattina solo <n°>12. sortimmo liberi [*tra quali fui io*]; pregandoci il signor presidente per quella prima volta non entrare nelle botteghe, né nelle case: fummo a trovare li nostri compagni negli altri locali.. In seguito ogni giorno tutti sortivamo.. Li prelati, ed altri molti alloggiarono nelle case particolari, o dei signori.. Io non mi mossi dall'ospedale andando sempre ivi a dormire, e celebrare le sante messe in ora opportuna. In quel tempo, da Aqui dove era, il reverendissimo padre Girolamo Seghini, parroco di San Carlo a Catinari, mio grande amico, venuto in Alessandria in casa di una sua nipote [*signora Giovanna Molinari*], volle darci a tutti noi di Roma, canonici e curati, un

pranzo sontuoso, e fu la domenica 14. febbraio. Tra li curati vi era il signor don Domenico Armellini parroco di Sant'Eustachio, [*quale fu poi vescovo di Terni*]. Questo ebbe lettera da suo fratello, signor don Valentino Armellini²⁵⁴, scrittagli da Parigi, dove era maestro di un figlio del Principe Altieri. Nella lettera dicevagli che gli mandava gli articoli del Concordato... Furono letti, e restammo turbati, poiché si diceva in un articolo, che prima di partire i deportati dovevano fare il giuramento etc. Il Concordato era stampato e firmato da Sua Santità e da Napoleone. Nel detto tempo [*il signor presidente Agosti*] per esultanza volle dare un pranzo da suo pari a tutti li deportati in sua casa, dividendo <n°> 4. o 5. al giorno, unitamente a madama Antonietta sua moglie. A me toccò il mercoledì 17. detto con altri 3. canonici romani, ed avemmo la discrezione di portarcisi mezz'ora

prima

[16] prima dell'ora del pranzo [*discrezione che non ebbero alcuni parrochi di campagna, portandosi in quella casa due o 3. ore prima del pranzo, come dopo confidentemente ci disse il signor presidente*]. Nel tempo che fummo liberi, che durò 3. mesi, cioè a tutto li 30. del seguente aprile, avrei potuto ogni giorno pranzare fuori di casa, perché o in una, o in altra, vi erano canonici di Roma o curati tutti miei amici ad alloggiare, e li padroni volevano che ci fossi andato pur'io. <N°> 30. pranzi circa accettai²⁵⁵ amando la mia libertà di pranzare con qualcun altro nella mia stanza all'ospedale: dove mi portai più spesso fu da monsignor Nicolao Cantore Benevolo vicario generale di Alessandria, che abitava col fratello signor Pio, e sua sorella Anna, (mi prese tanto a benvolere, che ritornato io in Roma, mi fece suo agente e spedizioniere in tutti gli affari ecclesiastici, ed ebbi carteggio con esso lui fino alla sua morte), e talvolta in casa della famiglia Galli mia benefattrice, e dalla monaca salesiana della famiglia Barrozzi, i di cui fratelli erano i signori Giovanni Maria e Tommaso ricchi banchieri, le loro spose Lucia ed Isabella, tutte persone religiosissime, ma vivevano come privata famiglia.

Giacché vi era la libertà, si pensò dai monsignori Conversi e degli Oddi sopra nominati di portarsi noi tre a Milano, ma non ci fu permesso, onde si rivolse il pensiero di portarsi a Torino, due giorni da lì distante. Ottenuto il debito passaporto, partimmo coi loro

²⁵⁴ L'autore precisa: [*Questo degno ecclesiastico venuto poi in Roma fu canonico della mia basilica, indi in aprile fu vescovo di Alatri, cioè dal 1835*].

²⁵⁵ Galli specifica: [*de quali trascrivo nota in fine a pagina 47. per ricordarmi sempre di tali benefattori, e pregare Dio per i medesimi*].

servitori nel dì 25 febraro, giovedì grasso. Si passò per Solera – Falisano – Quattordici – Nune – Quattro (in uno dei tanti luoghi si fece la refezione, e si giunse in Asti circa 5. ore dopo il mezzodì, e si alloggiò in ottima locanda, ed ottimo pranzo [*si ebbe*] alla Vitturina, ma in stanza separata. Asti è una bella città del Piemonte, vedemmo le principali chiese, cioè il Duomo – San Martino – San Secondo – e San Paolo. Nel dì 26. venerdì si partì da Asti 7 ore prima del mezzodì. Passati li paesi di Villafranca – Dosino – Villanova – si giunse a Puerino un’ora e mezza prima del mezzogiorno. Quivi nella chiesa di Santa Maria Maggiore celebrata la santa messa, indi fatta la refezione si partì un’ora e mezza dopo il mezzodì. Si passò per Frittarello – per Moncheliere, dove è il gran Palazzo di

villeg=

[17] villeggiatura della Maestà di Sardegna, alle sei di Francia si giunse in Torino, una delle più belle città di Italia, capitale del Piemonte, bagnata dalli fiumi Po, e Dora Grossa, come dicono: la prima strada dove si entra, è larga, lunga 400. tese, che dal Po conduce al castello, e segue altra fino alla Dora [*grossa*], ornata di portici; e tutto il fabbricato benché sia monotono, è non ostante vago. Noi alloggiammo alla locanda di Londra sulla prima, e più gran piazza San Carlo, regolare, e decorata dai portici. Vedemmo il Palazzo Reale, e ci si additò l’Oratorio, ove la Venerabile Maria Clotilde Regina di Sardegna vi faceva orazione e la penitenza: di chiesa bellissima vi è la Consolata – San Lorenzo – la Santissima Trinità – il Corpus Domini – la Misericordia – il Gesù (dove era l’esposizione del Santissimo Sacramento per essere Carnevale) – San Rocco – San Carlo – e la chiesa interna dell’ospedale, assistito dalle monache della carità. La Sagra Sindone si venera nella Metropolitana. Nella domenica 28 febraro si pranzò dal signor Senatore Pietro, e Paolo Luigi Prosciani amico di monsignor degli Oddi (uomo venerando, che aveva seco lui i due figli parimente ammogliati, e Senatore della Legge Vecchia, come esso diceva), nel lunedì primo marzo si pranzò da monsignor [*arcivescovo*] Morozzo (poi cardinale) amico di monsignor Conversi. A dì 3 marzo giorno delle Ceneri si andò a vedere 5. miglia distante il Palazzo Imperiale, e Reale a Stupinigi, dove il Re si portava per la caccia dei cervi e dei daini. Nel giovedì 4. marzo si partì da Torino, giungemmo in Villanova un’ora innanzi il mezzo dì. Nella principal chiesa di San Martino io celebrai la santa messa, e fatta la refezione si partì, e si giunse in Asti 5. ore dopo il mezzogiorno. Nel seguente venerdì 5. detto marzo, partiti da Asti di buon mattino, al mezzo dì eravamo in

Alessandria. Qui tornai a far la mia dimora nell'ospedale, sortendo mattina, e sera.

Circa li 20 marzo ebbi lettera, che era morta mia madre in Roma Anna Felice di un colpo apoplettico, di anni 81., li 8. del mese di marzo; si interessarono i miei benefattori per sollevarmi. Siccome il Concordato di cui sopra ho fatto parola era svanito, ci si intimò pertanto, che nel dopo pranzo del prossimo 30. aprile, tutti, 3. ore prima dell'Ave Maria si ritrovassero nei locali di prima, ed incominciando dal primo maggio ci si proibì[va] il sortire, ricevere visite etc. Buon per me, che non mi ero mosso dall'ospedale. Si infermò dopo tali ristrettez=

ze

[18] ze in <luglio> giugno monsignor don Bernardino Ridolfi: fu mortale la malattia. Prima di ricevere il Santissimo Viatico, ci fece una parlata che mosse le lagrime di tutti, che moriva volentieri deportato sperando di salvare l'anima sua, che se fosse morto cardinale, come avrebbe potuto esserlo, se si fossero cambiate le cose, ne avrebbe temuto, perché nelle grandezze poco si conosce e si serve a Dio. Morì il buon prelato; fece testamento, e si adempì dal signor presidente, noi per 8 giorni stammo in lutto, tutti riconoscendolo come per un padre. Tutti noi dell'ospedale associassimo il cadavere, e fece il giro sulla piazza innanzi; gli si fece un solenne mortorio, e quindi, il di lui cadavere, fu portato accompagnato da 4. dei nostri in una possessione del signor presidente lontana da Alessandria, e sepolto in una pubblica chiesa spettante al signor presidente, in un cogli avi suoi. Dopo tal morte monsignor Olgiata essendo spesso infermo fu condotto nella città di Vercelli. Quando all'improvviso venne ordine, che 12. o 14. dei nostri (per lo più romani, tra quali [*era monsignor Conversi, l'arrcidiacono di Spoleto signor don Franceco Ridolfi, fratello del defonto monsignore; ed il canonico Grossi di Sant'Angelo in Pescaria, ed*] ero compreso anch'io), fossero tradotti in Genova per passare poi in Corsica. Ivi erano già andati altri, da altre parti. Ci fu data la sentenza, li 23 luglio 1813., anno memorabile. Ci si diede la libertà per un giorno di portarsi nelle case e rividi colle lagrime agli occhi i miei benefattori, <...> [*ebbi*] lettera del banchiere Giovanni Maria, e Tommaso Barrozzi, ed un banchiere di Genova, signor Giovan Battista Ricci, a cui erano raccomandati altri 4. dei nostri. Ed il signor presidente mi diede 20. franchi di limosina²⁵⁶. La

²⁵⁶ L'autore annota a margine: [*Della limosina avuta darò nota in fine alla pagina 18 a. per rammentarmi di tutti i benefattori.*]

domenica 25 luglio, divisi in tre carrozze, (pagate credo io dal signor presidente), si partì dalla cara Alessandria cinque ore e mezza circa prima del mezzo dì, scortati da 2. giandarmi. Passando per Puozzuolo, ove su quella piazza era molto popolo, il capo dei giandarmi ci fece fermare, perché ci voleva quel popolo dare un rinfresco. Ci si diede vino eccellente, e buoni biscotti. Si giunse alla città di Novi: qui si pranzò unitamente ai giandarmi, ed altri da loro invitati, [*e qualche donna*], a spese nostre. Tre ore ½ dopo il mezzo dì si riprese il viaggio si passò da Gavi, diocesi di Genova, ove era la festa di San Giacomo, e la fiera. Quivi fatti fermare dal maire, ci si volle dare

un²⁵⁷

[19] un rinfresco simile a quello della mattina. All'Ave Maria si giunse in Voltaggio e si fermammo in una locanda grandissima, ci si vedeva la stanza [*e*] il letto dove stette Papa Pio VII, quando fu violentemente deportato. Il contento mio fu grande nell'essere in Voltaggio²⁵⁸ (cosa per me impensatissima trovarmi in quella terra, dove li 22. febbraio 1698. era nato il Venerabile canonico don Giovan Battista Derossi, di cui sono postulatore fin dai primi del 1799. Feci ricerca dai suoi parenti, ci parlai in genere della causa della di lui beatificazione in presenza di un giandarme. Questi la mattina di lunedì 26. luglio ci diedero il permesso di andare a celebrare la santa messa, ed io la celebrai nella chiesa parrocchiale dei Santi Nazario etc, e nell'altare contiguo al battisterio dove era stato battezzato il Venerabile canonico, ne potevo avere consolazione maggiore). Si partì da Voltaggio, e due ore e ½ avanti il mezzo dì si stava alla ben nota Bocchetta di Genova.

Verso il mezzo dì si giunse a Campo Marrone, dove si pranzò con altri giandarmi a nostre spese²⁵⁹. Quattro ore dopo il mezzo dì si partì, e si passò da un luogo, dove era la festa di Sant'Anna, e la fiera.

Si giunse alle porte di Genova alle ore 22 /.../, e tutti ci avevano veduto; non ostante, perché niuno /.../ vedesse entrare in Genova 3. carrozze di preti deportati, li soldati di polizia obbligarono li

Come a tutti che andavano a partire, monsignor Vicario Generale diede discesso, e qui riporto quello, che si diede a me]. Per non interrompere la narrazione lo inserisco in Appendice alla Memoria segnato Documento 2.

²⁵⁷ In questo punto del documento Galli inserisce un nulla osta, rilasciatogli dal Pro Vicario Generale di Alessandria, a celebrare l'Ufficio Divino.

²⁵⁸ L'autore apre qui una parentesi che dimentica di richiudere. La parentesi chiusa dopo «consolazione maggiore» è mia.

²⁵⁹ L'autore nota a margine: [*Quella locanda, dove stavamo, fu circondata di giandarmi, acciò non ci affacciassimo alla finestra, e niuno potesse entrarvi*].

vitturini a retrocedere fino a San Pier d'Arena, piccolo luogo distante da Genova 5. miglia. Qui il locandiere ci diè da bere gratis. Dopo l'Ave Maria partiti, entrammo in Genova all'ora 1.½ di notte, e fummo portati in polizia. Fatta la descrizione, ossia connotazione di tutti, verso le ore 3., ivi si recò in gran formalità il commissario, generale di polizia; signore grande, e francese, che prese [allora] possesso di tal sua carica. In francese ci disse che aveva avuto il pensiero di collocarci in quel frattempo nel locale di Santa Maria della Consolazione, anzi che nelle carceri, e che chiedessimo qualunque cosa, che essendo parente dell'Imperatore ce l'avrebbe accordata. E esso parlava in francese (tra li nostri, due sapevano tal lingua), l'interprete cel diceva in italiano. Monsignor Conversi prese la parola per tutti. Ringraziollo di tali esibizioni quindi dimandò per tutti 1° di poter dire la santa messa nel locale destinatoci. 2° che ci

mandasse

[20] mandasse qualche lavandara, sarto etc per racconciare le nostre robbe. 3° che due giorni prima della partenza per la Corsica, cel facesse sapere per ritirare la biancheria etc. 4° che essendo noi romani, desideravamo in qualche modo di vedere Genova, e che per sicurezza delle nostre persone avremmo date per garanzia le principali famiglie nobili di Genova.

L'interprete spiegò /.../ [*in francese*] i nostri sentimenti, ed esso rispose per l'interprete che erano giuste le nostre dimande. 1° che avrebbe dato ordine ai signori fabbricieri della contigua Chiesa di Santa Maria della Pace a somministrarci i parametri sacri; ed esso avrebbe del proprio supplito per la cera, ostia, e vino.

2° che avrebbe fatto entrare le lavandare, sarti; dei quali si rendeva egli responsabile. 3° che ci avrebbe prevenuto della partenza. 4° che due o 3. per volta ci dava il per[m]esso di vedere Genova, desiderando di non entrare nelle botteghe e nelle case, e che essendo noi persone di carattere, non avevamo bisogno di altrui garanzia. Monsignor Conversi ringraziò a nome di tutti, ed a ora tarda fummo condotti nel locale di Santa Maria della Consolazione, già da prima convento, e dove sono alloggiati gli ufficiali maggiori [*quando si fa la visita*]. Ognuno di noi aveva la propria camera, ben montata, lavamano etc calamaio, penna. Quanto promise, il commissario, altrettanto attese. Stabili come un cuoco dentro il locale per farci cucinare. Il governo ci passò una lira di Genova per giorno, contando quello del dì 26 in cui eravamo giunti, e quello in cui, di mattina, si montò nel Brich. di 18. cannoni per andare in Corsica. Circa il vedere Genova, a me toccò a domenica 8. agosto; e

si videro le più belle chiese, le più belle strade, [*il porto*], li pubblici stabilimenti etc. Monsignore Agostino Rivarola (poi cardinale), il baron d'Asta e la baronessa sua moglie, amici, che erano, di uno dei nostri, signor don Pietro Grossi canonico di Sant'Angelo in Pescaria, i quali entrarono ogni giorno in quel locale, ci procurarono delle limosine, che ripartite eguali a tutti ascesero

a

[21] a franchi – 169 – soldi 14., ed inoltre ci fu data limosina a tutti di fran[*chi*]__10.__dall'Eminentissimo Cardinal Spina, arcivescovo di Genova

ed altri ____ 10. ____ dal medesimo per una messa

e franchi ____ 53. soldi 6_ dal signor Giovan Battista Ricci banchiere, a me ed altri 4. dei nostri, raccomandatigli dal banchiere signor Barrozzi di Alessandria; e tal somma par una messa.

Altri franchi ____ 14. ____ dal medesimo per limosina, con zucchero, caffè, cioccolata, bottiglia ed un gran pesce, a tutti noi raccomandatigli, come sopra.

Altri franchi ____ 12. ____ in tutto dal governo dal dì 26. luglio a tutto li 9. agosto 1813, e questi a tutti.

= Et deo gratias =

A dì 9 agosto lunedì ci imbarcassimo sopra il Brich [*detto*] Endemione di 18. cannoni, vi era il capitano, nel di cui appartamento dormirono il signor Caravita canonico di Terni – ed il signor arcidiacono Falzacappa altrove nominato. Vi erano 3. ufficiali maggiori, il medico, ed altri. Per raccomandazione del prefetto di Alessandria a quello di Genova ciascun di noi portammo nel Brich un materazzo ed una coperta. Fummo trattati gratis, come se fossimo stati ufficiali maggiori [*e crediamo, che il più volte lodato presidente Agosti ci facesse tal carità; poiché gli altri deportati nella Goletta furono trattati come la ciurma*]. Due ore innanzi il mezzo dì si faceva il digiuno, 4.ore dopo il mezzo dì il pranzo. Si faceva prima e seconda tavola, dividendoci, e con noi si ripartivano gli ufficiali maggiori etc., e ci trattarono con tutta convenienza, etc. Uno di quelli ufficiali maggiori volle imparare da uno dei nostri li termini italiani, altro li termini latini. Io imparavo le tante operazioni diverse che in tali bastimenti si fanno, e per me tutti nuovi. Vidi la somma pulizia, che si usa in tali legni, e non vi era un insetto. Nel martedì 10. agosto, benché si era passato il Porto della Spezia, per timore di legni nemici annunziati dal telegrafo si retrocedette, e si fermammo in quel porto [*da*] dove nel venerdì

mattina 13 agosto partimmo per Livorno. Qui giunti, la sera ci fermammo per la festa di San Napoleone 15 agosto²⁶⁰. Dal Porto di

Livorno

[22] Livorno si partì martedì 17 agosto. Nella notte si bordeggiò al Porto Ferrajo. Mercoledì sera 18. detto si giunse al Porto di Bastia. Non si scese dal Brich essendo dopo l'Ave Maria. Nella mattina del giovedì 19. smontati dal legno e scortati dai giandarmi, in mezzo ad affollato popolo, che ci dava li contrasegni di una grande venerazione; *[ci condussero sulla piazza, dove abitava il comandante: e per aspettarlo due ora, e più ci mettemmo a sedere per terra. Il comandante ci trattò (sceso in strada) aspramente, e ci disse, che non era male l'essere venuti in Bastia, ma quel che seguiva in appresso. Indi]* fummo tradotti nelle carceri militari di San Francesco. Dopo le ore 19., scortati come sopra, fummo condotti nel tribunale di polizia; quivi di nuovo segnati i nostri nomi, e fatte tutte in scritto li rispettivi connotati, fummo riportati nelle carceri suddette: e dicevamo ai giandarmi, che ci facessero fare giro più grande per poter vedere quella città di Bastia. Nel resto del giorno venuta a trovarci una certa maestra di scuola signora Angela Rossi, genovese, mi mandò banchi e tavole con due cuscini grandi, e dormii con altri come in un grottone alto, aperto con una feritora, che stava sopra il mio letto. Dormii vestito, come nel Brich. La stessa signora Angela, vedendo che io non avevo veruno altro che Dio, la Beata Vergine e le care anime del purgatorio, si prese cura della mia biancheria e dei panni, e per due o tre mattine, ci portò a tutti caffè col latte e biscotti. Ma il sabato 21 detto agosto, tre ore dopo il mezzo dì, fummo tradotti nelle orribili carceri della Bastia *[cioè nel Tombò della cittadella, ed]* al primo ingresso credetti venir meno, poichè scesa una scala oscura, passata la Griglia, come dicono, (noi la Galeotta), dove la ciurmaglia era di uomini, donne, ed il fetore etc, fummo tutti e dodici posti nella segreta detta la Gioia, stretta, fatta *[a]* cembalo, eravi una gran ferrata che metteva sul mare, e si chiudeva con uno sportello tutto rotto, ed io dormivo sul mio baullo sotto di quella ferrata, che restava bassa. Tutti prostesi in terra la notte, i piedi dell'uno toccava~~[no]~~ la testa dell'altro. In questa segreta si faceva tutto di notte, e di giorno, per le necessità si doveva scendere in una *[delle]*

²⁶⁰ L'autore aggiunge una nota a margine del testo: *[Nel dì 14. Vigilia dell'Assunzione, pregato il capitano, si passò a tutti cibo di magro, anche agli ufficiali etc.]*

segrete oscure²⁶¹ con un lume, [portato da un carcerato mezzo nudo, e per quelle scale ci correva l'acqua che veniva dal di sopra];

chiamata quella
[23] chiamata [*quella segreta*] della Concezione. Più d'uno di noi si ammalò. Intanto Dio ci faceva stare allegri, cantando laudi, spli, litanie etc., il che rendeva stupore a tutti quelli che erano nella Griglia. Due dei nostri per febbri, ed io per dissenteria, (fui il primo), l'un dopo l'altro [*fummo*] tradotti nell'ospedale militare e portati in bussola, scortati dai giandarmi, ed allo sportello della bussola ci accompagnava un certo signore Pietro Terrigi, il quale colla sua famiglia veramente cristiana, aiutava, serviva i preti deportati. Entrai nell'ospedale domenica 5. settembre 1813. due ore prima del mezzo dì, nello stesso giorno vennero gli altri miei due compagni [*signor don Francesco Ridolfi, arcidiacono di Spoleto, e don Francesco Ragozzi parroco di Narni*] e /.../ messi in una bella stanza con tre letti nuovi, in altre stanze contigue di mano in mano venivano gli altri [*infermi*] compagni, ritornavano [*poi*] guariti nella prigione etc.; da quel giorno 5 settembre stetti all'ospedale fino alli 4 gennaio 1814; da cui un'ora prima di mezzogiorno sortii: il soldato, che mi accompagnava, mi fece entrare nella bella Chiesa di San Giovanni, e fui posto nella Cittadella in una camera del Dongiò, dove eravamo circa 12, avendo ivi trovati alcuni miei amici, venuti di recente da Civita vecchia deportati.

Il mio trattenimento nell'ospedale, nacque prima della dissenteria da cui presto restai liberato; in seguito mi venne un rosore a plancta Pedis usque ad Verticam Capitis. Portò la cura di due mesi, che con continue tisane di latte, e di orzo, che serviva di colazione a me, e miei compagni. Ad altro medico, che veniva per la visita di sera, ed era torinese, ed era del nostro partito, e ci dava le notizie tutte opposte a quelle che stampate si pubblicavano per Bastia di vittoria, dimandai, che male era il mio? Mi disse, che essendo la circolazione del sangue impedita per non fare moto, si guarirebbe in 8 giorni se andassi a camminare. Non potendosi ciò fare, si supplisce con le tisane di latte e di orzo. Dopo due mesi e più andò il rosore a guarire. Ci si passava il vitto come infermi. [*Di mattina*] una minestra abbondante con brodo stupendo, ed un pezzo di lessso, e di lin=

gua

²⁶¹ L'autore precisa: [*dopo, che erano fuggiti dalla Corsica circa 20 deportati, tra i quali il nostro curato Giorni, che si portarono in Sardegna, nel giovedì detto 1812, a tradimento tutti gli altri molti furono rinchiusi in queste segrete. Alle grida del popolo dopo /8/ ore ne furono cavati mezzi morti, <n°> /4/ ne morirono in pochi giorni, altri ebbero malattie mortali*].

[24] gua arrostita /.../ [*sul fuoco senza condimento*], un quarto di pane, e di vino mezza parte: di sera la minestra come sopra, due ovi, pane e vino. Peraltro se cadeva giorno di vigilia, nulla prendevamo (almeno io, e qualcun altro) di tali cose, e lo rilasciavamo al maggiore (capo infermiere, che per parte di sua moglie ci cucinava ciò, che ci abbisognava), la minestra col brodo e la carne rilasciavamo nei venerdì e sabati. Con noi era il padre Orsoni dei ministri degli Infermi, già parroco qui in Roma di San Giovanni della Malva in Trastevere: chiesa ora demolita, e la parrocchia fu traslata nella Chiesa contigua di Santa Dorotea, ufficiata dai padri minori conventuali.

A tutto ottobre 1813. avemmo di limosina franchi 22 ____ franchi 22 ____ da monsignor Conversi soprannominato, che restò in Genova, /.../ di tutte le limosine da esso ricevute, come gli altri in /.../ allora, mi si mandarono franchi 30, ed altri franchi 10, e questi ebbero anche gli altri, cioè li franchi 10, che erano stati di lui compagni nel viaggio da Alessandria a Genova; onde io ebbi in tutto ____ franchi ____ 40 ____ nei primi 3. mesi del 1814 ebbi in limosina ____ franchi ____ 19 ____ 10 mandatimi dal signor presidente Giuseppe Agosti, di cui sopra ____ franchi ____ 15 ____ disse provenienti da monsignor Cavalchini, già Governatore di Roma [*(poi cardinale)*], lo stesso ebbero altri canonici e parrochi di Roma.

Da monsignor arcivescovo Tommaso d'Arezzo (poi cardinale) una volta eguale a tutti li deportati ____ franchi ____ 28 ____ ed in altra volta eguale a tutti gli altri ____ franchi ____ 11;16 et Deo Gratias.

Quando si stava ancor nell'ospedale come infermi, qualche visita si aveva da quell'Angela (Angelina, come la chiamavano) Rossi che mi faceva la biancheria, e da qualche altra pia donna.

Queste ci animarono a celebrare la santa messa in una delle nostre stanze. Si erano avuti tutti i privilegi possibili, bastava che fosse passata la mezza notte. Tali privilegi furono scritti da monsignor Menochio, sacrista di Nostro Signore Papa Pio VII, fin dai primi di nostra deportazione, a monsignor Raffaele Mazio [*era deportato in Bologna*], e da questo

comuni=

[25] comunicati in tutti luoghi ai deportati, ai quali si aggiunse, che avendo noi limosine per celebrare messe, in caso che non si fossero potute celebrare, ed avendo bisogno del danaro per sostentarci, samal in die, recitando l'intero rosario della Beata Vergine di 15. poste, si sarebbe potuto soddisfare come se si fosse celebrata la messa juscta intentionem del benefattore. Queste pie donne ci

portarono tutto il bisognevole per la celebrazione della messa, e la Pietra Sagra, ed il tutto tenevamo nascosto. Incominciando dalla festa del patrocinio di Maria Santissima domenica seconda di settembre 1813, formato l'altare nella stanza /.../ [*nostra sopra un tavolino*], dopo la mezzanotte si andava dicendo la santa messa uno dopo l'altro; si avvisavano gli altri nella stanza contigua, bensì nella notte del Santissimo Natale fu da ciascuno detta una sola Messa, e così [*si*] fece ogni notte fin che stetti nell'ospedale a tutto li primi gennaio 1814; e dopo partito io, continuarono a fare quei, che o restarono nell'ospedale, o che in seguito vi erano condotti.

Un'ora prima del mezzo giorno (avendo già avuto il vitto intero dall'ospedale, il che si usa anche 3 giorni innanzi la partenza), ne sortii, come ho detto di sopra, ai 4 gennaio, e fui portato con qualcun altro nella Cittadella, in una camera del Dangiò, ed eravamo in <n°>12., tra quali il signor don Giuseppe Canali, addetto /.../ [*al*] Sacro Tribunale della Penitenzieria, il signor don Francesco Ridolfi, arcidiacono di Spoleto [*che fu poi canonico di San Giovanni in Laterano e vescovo in partibus*], etc., ci si diede altra stanza annessa dove il dì della Epifania si fece pranzo tutti insieme. Venuti in quel tempo da Civita Vecchia altri sacerdoti deportati, unitamente ad un parroco fiorentino, ed il signor Filippo Bartolini, droghiere e mercante in Civita Vecchia, li 25. gennaio passammo in un altro grandissimo camerone nello stesso Dangiò, dove era una gran finestra che /.../ guardava il mare, ed una porta, che metteva su una loggia che [*pur*] guardava il mare, ed ivi ci si tenevano 3 gran vasi per le naturali occorrenze; di sera in quel camerone, alla porta di detta loggia, vi ponevano una sentinella ferma tutta la notte, che per terra se la dormiva, e colla quale si procurava fare amicizia. Eravamo in <n°> di 50., tra quali il signor arciprete Pietro Paolo Luciani di Segni, che fu poi vescovo di quella città, il padre [Giuseppe] Molaiani Passionista, che fu poi vescovo, un canonico di Assisi, che poi fu vescovo. Degnissimi

soggetti di san=

[26] soggetti di santità, e di dottrina. Vi erano alcuni miei amici, il padre Lorenzo da Roma religioso dell'Araceli, il di cui padre quasi vicino ad 80. anni, io qui confessavo. Vi era il nominato signor abate Canali, il canonico signor don Pietro Grossi di Sant'Angelo in Pescheria – il curato di San Marco, signor don Giovanni Battista Marangoni – il signor don Piero Muccioli, soprannominato il precisamente etc; certamente si stava angusti, il detto Muccioli ed io stavamo in due strettissimi canapè con tavolette lavatori ed un piccolo materazzetto, e /.../ uniti /.../ [*talmente*], che il mio,

accostando al muro, mi conveniva in un modo nuovo spogliarmi e vestirmi su quello medesimo, di giorno poi, alzato il materazzetto e tolte due tavolette, stavamo per lo più a sedere dentro il medesimo, che ci dicevano stare nel crino, come le creature, e ci si facevano grandi risate. La porta di ingresso di detto camerone sempre chiusa, ed una sentinella di fuori. Nel detto camerone vi era un palchettone, con riparo innanzi di un solo trave, e sopra tal palchettone vi stavamo tutti noi amici allegri e contenti, e così si passavano le giornate, anche cantando.

Ciascuno diceva da se l'ufficio divino e le altre orazioni di propria divozione. Fu stabilito di comune consenso, di mattina, dopo la levata, si facesse da tutti unitamente la meditazione per mezz'ora sopra la Passione di Nostro Signor Gesù Cristo, al mezzo di la recita dei 7. Salmi Penitenziali colle Litanie dei Santi, 2 ore prima dell'Ave Maria le novene correnti, all'ora di notte la recita del santo rosario. Uno dei nostri faceva da direttore di tali divozioni incominciando dalla domenica mattina a tutto il sabato seguente.

Il primo direttore fu il signor abate Canali, il 2. il nominato arciprete Luciani, il 3. fui destinato io, il 4. il signor curato Marangoni etc. Quanto alla meditazione, ciascuno seguì il sistema incominciato dal signore abate Canali. Facevasi la preparazione tratta dalle parole dei salmi. Leggevasi con pausa li due parti o 3. della meditazione sulla Passione di Gesù Cristo, [*libro*] composto dal signor don Gaetano Bonanni, (poi vescovo di Norcia), quindi tacevasi, altri riflessi analoghi alla meditazione col ringraziamento in fine, e sempre

si stava

[27] si stava genuflessi. Riuniti in tal camerone ci venivano a trovare quell'Angelina Rossi sopra nominata, (che si era fatta commare dei figli del carceriere), una certa Maria Bigugli vedova, e la di lei figlia Orsola_ la zitella signora Paola Prelà, sorella del medico Prelà qui di Roma, [*il nominato signor Pietro Terragi, la di lui moglie signora Maria, la loro nuora signora Maria Giuseppa, vedova*]...queste ed altre venivano spesso a trovarci, anche per darci le biancheria lavate, e portarci cose da mangiare che gli ordinavamo. Queste sulle prime ci eccitarono a celebrare di notte tempo la santa messa: ci portarono il bisognevole per celebrarne due alla volta, e formati, [*ogni volta*], gli altari sopra baulli e questi sotto due capi di scale, dopo la mezza notte, Muccioli don Pietro ed io eravamo i primi dalla parte nostra, altri due da altra parte, si serviva la messa uno coll'altro; intanto, finita la prima messa, si andava a svegliare chi doveva celebrarla dopo la seconda messa, e

così di mano in mano. Così si faceva fino al fare del giorno e sempre si fece. Solo il carceriere sapeva tal cosa, e ci prestò il calice delle carceri, e gli si davano 5. franchi in ogni settimana. Avvenne che nella notte venendo il mercoledì delle ceneri, dopo mezza notte, sentimmo aprire la gran porta del nostro camerone. Ci turbammo alla prima; sentimmo richiuderla, e con nostra sorpresa vedemmo quell'Angelina detta di sopra, che col favore del carceriere e di lui moglie, era venuta a portarci le ceneri benedette, e volle prenderle da noi, ed intese tutte le messe che si dissero fino alla mattina. Nel Giovedì Santo poi, fu fatto avvisare dal carceriere l'ufficiale di guardia, che volendo noi tutti fare la comunione per prendere la Santa Pasqua, e celebrare uno di noi la messa, non facesse entrare veruno, come il solito, a portarci il pane, o a ricevere le ordinazioni per il pranzo, fino a 3. ore avanti il mezzo giorno. Formato in fondo del camerone un altare grande, colli banchi e tavole dei letti, apparato con lenzuola e coperte, fatto un largo nel camerone per stare genuflessi, e coperti tutti i letti decentemente, si celebrò la messa dal signor curato Marangoni, il quale ci amministrò a tutti la santa comunione. Fu cosa tenerissima e divotissima.

Le 3. ore di agonia nel Venerdì Santo, (non potendosi indurre tutti a farle in comune), le facemmo sul palchettone, e tolto un letto, formato un altare col Crocifisso, e lumi ad oglio, le incominciammo in

<n°> di 9. noi

[28] <n°> di 9. noi amici, il signor curato Marangoni volle che io facessi come da direttore, leggendo con pausa il solito libretto, facendovi molte aggiunte; ad ogni parola si diceva con pausa il Miserere, e lo Stabat Mater, nel finale, letto tutto, si fece silenzio e ciascuno da se fece l'atto di contrizione e di 9., che eravamo in principio, eravamo più di 20. al fine. Tutti gli altri che non si unirono con noi si tennero in sommo silenzio, onde sembrava che non vi fossero.

Tutto il giorno, chi la passava in un modo, chi in un altro, ma tutti occupati. Nella sera poi, giacché ci si diede il permesso di tenere i lumi, più tavolini si facevano di tresette, calabresella; più dei nostri se ne andavano a letto, più riuniti si faceva come conversazione, o si parolava dei fatti di Sacra Scrittura, o di casi di morale, o di rubriche, o di fatti accaduti nelle rispettive diocesi. Alle ore 3. di notte tutti i tavolini, le conversazioni, terminavano, si cenava e si andava al riposo.

Più volte venivano le nominate pie donne a farci visita, ed altre straniere, e siccome in concerto cantavamo le laudi spli e ci

vedevano veramente allegri, ne restavano molto ammirate. Ricorrendo alli 21. marzo la coronazione di Nostro Signore Papa Pio VII, ed avendo saputo, che il signor Michelangelo Frattini era venuto in Bastia per poi passare a Corte, e trovare i di lui fratelli don Candido Maria (poi monsignor vicegerente qui), e don Francesco, ambedue deportati come canonici di Sant'Anastasia, e che detto signor Michel'Angelo aveva avuto licenza di entrare in detta sera nel nostro camerone, dall'ora di notte fino alle ore 3., facemmo una generale illuminazione con fogli di carta, dove a penna era stato fatto lo Stemma di Sua Santità, o le Chiavi, o il Triregno, fu una sera come di gran festino ed allegria.

[E' vero che si stava allegri, ma è vero altresì che si mangiava malissimo a spese nostre, ed il fetore era grande dal camerone con poca aria, e che spesso entravano gli ufficiali di guardia, e questi ci spaventavano sempre, ora che stassimo preparati per partire e andare nel centro della Corsica... ora che l'Imperatore era adirato contro di noi per la nostra ostinazione... ora che potevamo aspettarci di essere tutti fucilati... (fu tale minaccia li 29 marzo... tanto che nei giorni di tali luttuosi annunci si stava alquanto turbati, e dicevamo = Se il sangue non ci diventa marcia, sarà un gran miracolo = Poi soggiungevamo = Stiamo nelle mani di Dio: egli ci aiuterà =)].

Vi era tra noi il soprannominato signor Filippo Bartolini, e dopo due mesi, in marzo fu liberato dal carcere e fece ritorno a Civita Vecchia. In Bastia vi erano più canonici fiorentini deportati, ma non detenuti, e tra noi vi era un

parroco

[29] parroco molto dotto, amico dei detti canonici fiorentini, uno dei quali, [*chiamato don Ferdinando Minucci*], divenne poi arcivescovo di Firenze. Questi, con pretesto di cambiare le biancherie di letto al medesimo parroco o ad altri, mandavano donne dozzinali ma fedeli dentro il nostro camerone, coll'intesa di consegnare segretamente la Gazzetta di Firenze, o al detto parroco, o al signor curato Marangoni, con che, subito lette, si ritornassero alle donne entrate e certamente se le nascondevano. Sul palchettone si faceva tal lettura e nei primi febbraio, o circa la metà di tal mese, [*riportavano detta gazzetta*], che Roma, Bologna, Firenze era stata liberata dai francesi, restati liberi, quei che come infermi, o vecchi, esistevano in Civita Vecchia. La nostra esultazione era grande, ed intanto il carceriere e la di lui moglie, Barbara di nome (e di borsa [*piena*] perché ci cucinava il pranzo, ed era di Marino), e la donna che ci portava il pane, ci raccontavano li manifesti affissi per Bastia

di vittorie grandi (false), che riportava Bonaparte. [Delle dette Gazzette] noi tutti tenemmo segreto altissimo con chiunque, anche colle pie donne che entravano da noi. Intanto si giubilava nel nostro cuore di esaltazione per una vicina speranza di nostra liberazione, all'avvicinarsi della Pasqua che in quell'anno cadeva li 10. aprile; il signor Pietro Terrigi altrove nominato, e fedelissimo a noi, ci venne a dire che era stabilita dai bastiesi di fare una sollevazione ed una rivoluzione nel dì 11. aprile, e che pregassimo il Signore per un esito felice, che tutti li molti soldati coscritti erano dalla parte buona. Venne poi detto signor Terrigi nel dì di Pasqua [e] ci disse che era stata scoperta l'ideata rivoluzione, e sebbene alcuni dei nostri lo pregarono a non azzardare la rivoluzione, fermo rispose: è scoperta, dunque si faccia, e ci disse che alle ore due dopo il mezzo dì nel seguente lunedì 11 aprile doveva scoppiare, altrimenti tanto saressimo sicuri che il Commandante Generale di Bastia ci farebbe la festa. La donna che ci portò il pane, segretamente ci disse della rivoluzione, e che il dì lei figlio erasi riunito dalla parte buona. Nel lunedì 11. aprile, la donna che ci portava il pane, ce ne fece prendere di più del solito. La Barbara di Marino, che ci portava il pranzo, anticipò un'ora avanti il mezzodì, anzi che portarlo un ora e più dopo.

Quell'Angelina

[30] Quell'Angelina altrove nominata ottenne dalla carceriera di rimanersene con noi, mentre doveva accadere la rivoluzione, godendo di stare unita alla nostra sorte, dandoci coraggio a confidare in Dio. Fu prevenuto di non fare in quell'ora pubbliche orazioni, ma ciascuno privatamente le facesse, o con qualche compagno. Fu prevenuto, nel caso che fossimo liberati, di non sortire volontariamente dalla carcere. Fin dal mezzo giorno, chiusi dentro, ecco che mezz'ora dopo si sentirono spari di fucili, grida le più violenti e le più disperate nell'interno della città. Noi, che sapevamo che la rivoluzione doveva scoppiare alle ore due, e che si era scoperta, immagini chi può, qual fosse il nostro timore. Restammo tutti come muti e come tramortiti; si univa coll'altro a fare orazione, ma il dolore nel cuore, un gelido spavento, una prossima decisione della nostra vita, le lagrime fredde che ci cadevano dagli occhi, [tutto] ci toglieva il respiro, molto più si accrebbe, quando le archibugiate, e le grida da disparati, si sentivano dentro il maschio, ossia la cittadella, dove noi eravamo rinchiusi. Un'ora e mezza si stette in tal'agonia di morte, quando sentiamo voci, che aprissimo la porta: ne potevamo dar risposta; ecco che a furia di calci di fucili tentano di gettare a terra la porta

del nostro carcere. A <n°> 36. e più civici gli riuscì di atterrarla; entrano dentro armati, gridano vittoria, salgono su i letti, gridano, Fuori, fuori andate per la città.. siete liberi.. Io non so dire quale fosse la nostra mutazione dall'agonia ad un accesso di consolazione. Volevano per forza che sortissimo.. e noi ricusammo; sopraggiunge quel signor Pietro Terrigi con altri armati, e voleva che sortissimo fuori. Ci volle molto a persuaderlo di non voler noi sortire. Chi è reo, vede il carcere aperto e fugge... Un governo ci aveva posto in carcere, per la fedeltà nostra al Papa (dicemmo), ed un governo ci

levi.

[31] levi.. Oltre a che, nella stessa cittadella era ancora il bollore della rivoluzione.. grida, archibugiate.. e poi, dove andare essendo a noi incognita la città.. Chi era il capo della rivoluzione, sentendo, che tutto il popolo vittorioso gridava... vogliamo fuori i preti.. temendo, che il popolo si rivoltasse non vedendo li preti fuori, ecco la ragione per cui desiderava che il popolo ci vedesse liberi. Fu preso un espediente di fare entrare da noi li parrochi, le persone possidenti, come di fatti fecero; e queste sortite da noi andassero promulgando che noi non volevamo sortire... anche per il nostro onore. Fu notato tal atto nostro di non voler sortire. Benché il nostro carcere, custodito alla porta dai civici vittoriosi fosse divenuto come una gran [sala di] festa, ciò non ostante, alle ore solite si fecero le novene.. Si disse il santo rosario. Si fece nella sera una grande illuminazione, e vi fu sempre conversazione con quel signor Terrigi, la sua moglie con quell'Angelina, Paola Prelà, colla vedova Maria Giuseppa Terrigi, con altri sacerdoti e prime famiglie della città. Ci si narrò come Dio aveva benedetta quella giusta rivoluzione, che la guardia nazionale aveva disarmata la truppa francese di linea, che aveva presa la Cittadella, il Forte, la marina, e tutti i Posti, ed aveva arrestati i comandanti, e tutte le autorità civili nelle loro rispettive abitazioni.

Nella seguente mattina martedì 12 aprile 1814. summo mane, tutti i capi del popolo, riuniti nella chiesa di San Carlo (già prima dei Gesuiti), conosciuta la necessità di un nuovo governo, creò un comitato superiore provvisorio, ed elesse in membri di detto comitato degni soggetti, possidenti, negozianti ricchi. Questi nel momento spedirono al generale inglese tre ambasciatori, invitandolo colle sue truppe a prendere il governo della Corsica, e di Bastia specialmente. Il Comitato Superiore stabilì una nuova municipalità, di cui nominò i membri, dando le diverse attribuzioni etc. Il detto Comitato

Superiore pubblicò subito un foglio intitolato Processo verbale...
Sopra la giusta rivoluzione... l'elezione fatta dal popolo del

Comitato Superiore...

[32] Comitato Superiore... della nuova municipalità... ed i membri
dell'uno, e dell'altra... Quel processo verbale riporto a pag. 51
<n°> 1. Detto comitato subito pubblicò colle stampe altro foglio
cioè =Proclamazione= ai suoi compatrioti, dove raccomanda la
pace, la subordinazione alle leggi che promulgherà, ed in essa si
legge: «Gli 11. di aprile 1814 sarà sempre memorabile.. il Dio degli
eserciti, nel tempo stesso che armò la nostra destra alla salvezza
della patria.. la dicesse altresì a sciogliere le catene degli infelici
deportati di Roma, vittime illustri di una religiosa fedeltà...»

Questa Proclamazione parimente riunisco a pag. 52 <n°> 2.

In detta mattina martedì 12. aprile il Comitato Superiore fece
sottoscrivere al Comandante Generale di Bastia un Capitolo con
diversi articoli – «cioè la cessione di Bastia colla cittadella al
governo provvisorio – la cessione della marina, e di tutti gli altri
pubblici posti, e dicasteri già occupati dai francesi etc, ed inoltre la
liberazione di tutti i deportati di Roma detenuti in Bastia, a Corte».
Quindi essendo già tutte arrestate fin dal giorno innanzi le autorità
civili e militari, tutte, colle rispettive famiglie, furono trasportate in
un gran vascello in mezzo al porto, unitamente al loro mobilio,
mantenendo tutti, e tenendoli come carcerati, senza poter avere
comunicazione con veruno, e colli cannoni della fortezza rivolti
verso il vascello, ed in /.../ altri legni vi riunirono le truppe di linea
francesi. Armarono la fortezza, e tutti posti, colla truppa civica. e
coi coscritti, che in gran numero erano in Bastia. Li paesi vicini in
termine di due giorni fecero altrettanto, quanto si era fatto in Bastia,
dichiarata, come era prima, capitale della Corsica.

Nella stessa mattina li membri del Comitato Superiore vennero nel
nostro camerone e ci lessero il decreto, sottoscritto dal Comandante
Generale come sopra, della nostra liberazione e padroni di ritornare
alla nostra patria. Allora, coll'aiuto delle pie persone sunominate,
ed altre, gloriosi sortimmo dal carcere, e fummo riuniti

in di-

[33] in diverse case, dove eravamo 5. o 6. di noi, dove più, dove
meno, che già ci avevano trovato per mantenerci a nostre spese per
quel poco di tempo che ivi ci trattenevamo. Con altri 5. miei
compagni alloggiati in un piano sotto l'appartamento del signor
Pietro Terrigi, altre volte nominato. Ogni mattina, fino a tutto li 3.
del seguente maggio in cui partii, ebbi inviti di cioccolata, caffè
etc., in specie dalle più volte lodate mie benefattrici particolari,

signora Angelina Rossi e signora Maria Giuseppa vedova Terrigi, che ci diede pranzo li 2. maggio, giorno innanzi la nostra partenza da Bastia; ed altro pranzo ebbi il giovedì 14 aprile, dalli signori Sebastiano e Paola, fratello e sorella del signor dottore Prelà, qui noto nella nostra Roma [*così gli altri dei nostri ebbero inviti di colazione, di pranzi in altre case*]. Li nostri compagni signor don Giuseppe Canale (al presente Segretario del Tribunale del Vicariato, e canonico di Sant'Eustachio²⁶²), curato Marangoni, don Pietro Muccioli, ed altri circa in numero di 40., li 16. aprile partirono da Bastia verso Livorno in un legno grosso mercantile, [e] per lungo tratto di mare furono accompagnati da altri legni colle bande e sinfonie, tra gli applausi del popolo, ed a vista di quel vascello in mezzo al porto, che rinchiudeva detenute le autorità civili e militari francesi. Frattanto venivano dalle altre parti di Corsica i preti detenuti, tra i quali li monsignori Falzacappa e Serlupi (poi cardinali), li signori canonici Candido Maria Frattini, che fu poi qui arcivescovo e vicegerente, il signor curato Lucchesi, che fu in seguito vescovo di Foligno, il signor don Carlo Fioravanti Rettore del Seminario di San Pietro, indi vescovo di Rieti, [*ed il padre don Francesco Maria Cipriani Benedettino della Congregazione Celestina, e parroco di Santa Maria in Posterula, che nel seguente settembre fu vescovo di Veroli*], ed altri molti, e monsignor Testa, il quale essendo riunito il Comitato Superiore diresse al medesimo un breve discorso di ringraziamento a nome dei sacerdoti romani già deportati, quale²⁶³ stampato, ed affisso per Bastia, riporto unitamente ad alcuni sonetti, epigramma²⁶⁴ in lode del clero romano; e contro il generale Cesare Berthier comandante [*generale*] della Corsica, ed oppressore del clero romano; come altro sonetto²⁶⁵ in lode del clero romano liberato, dedicato al sopra nominato [*monsignor*] Giovan Francesco Falzacappa.

Frattanto fecero ritorno in Bastia gli ambasciatori, ossia li deputati spediti al comandante generale sua eccellenza Lord Bentinck delle truppe britanniche sulla costa, e nelle isole del Mediterraneo, con lettera di risposta favorevole all'invito fattogli dal
go=

verno

²⁶² [*In seguito fu Vescovo di Ferentino; poi Vicarante.....*] precisa Galli.

²⁶³ [Pag. 53 <n°>3]

²⁶⁴ [Pag. 54 <n°>4]

²⁶⁵ [Pag. 55 <n°>5]

[34] verno provvisorio, dove promette immediatamente spedirgli una porzione delle sue /.../ truppe, e successivamente inviargli un comandante generale, persona a loro accetta, (fu il generale Montrèsor, che già era stato per l'innanzi in Bastia). Tal lettera è in data da Nervi 17 aprile 1814: quale stampata e pubblicata riporto copia a pag. 56 <n°> 6, colmò di gioia non solo la Città di Bastia, ma la vicina provincia già liberati dai francesi. Indi dopo qualche giorno, e fu il giovedì 21 aprile, fu inalberata la bandiera inglese e gran truppe vennero in più bastimenti da guerra, e che dal porto, e nella città, furono accompagnate da feste /.../ evviva. Nel dì 2. festa di San Giorgio, nome del loro sovrano, si fecero grandi feste collo sparo dei cannoni dalla fortezza. Molto più si prepararono feste, archi trionfali bellissimi fatti a disegno colla mortella, statue, emblemi, e si andavano preparando grandi illuminazioni.

Finalmente il mercoledì 27 aprile giunse il generale Montrèsor colla sua moglie e figlia, e con grandissima truppa, e nello scendere al porto fu ricevuto collo sparo continuo della fortezza, [*per 3. ore*], col suono di tutte le campane, bande, tra gli evviva di tutto il popolo, e quanti eravamo noi, tutti, tutti ci facemmo trovare schierati in una delle migliori strade, e vicino ad un arco trionfale; ed in quella sera vi fu una bellissima illuminazione al porto, e per tutta la città, che sembrava un giorno, con fuochi artificiali; e noi con cuore contento ce la godemmo. Nel dì seguente sortì un proclama a nome del detto generale Montrèsor, diretto, come dice, ai Bravi Corsi – dal quartier generale in Bastia li 28 aprile 1814 – dove fa un elogio dei bastiesi; ripone in essi la sua fiducia, raccomanda la pace, il buon ordine, il rispetto delle autorità superiori, promette un governo permanente... proibisce riunioni po=

polari

[35] popolari, assemblee; che modererà le contribuzioni, ne toglierà le ingiuste... detto Proclama²⁶⁶ parimente riporto, unitamente ad un foglio intitolato²⁶⁷ = Notizie Officiali pubblicate in Parigi il dì 1 aprile dal quartier generale russo, dopo essere stati disfatti gli eserciti francesi nel dì 31 marzo, ed esposta la capitale alla invasione delle falangi vittoriose delle potenze alleate, e dice che Buonaparte è fuggitivo incognito e dà tutte le connotazioni del medesimo, acciò sia arrestato. Tal foglio ristampato in Bastia per ordine del governo fu affisso per la città, e per tutte le province di Corsica. Si videro intanto le chiese molto frequentate, l'interno

²⁶⁶ [Pag. 57 <n°>7]

²⁶⁷ [Pag. 58 <n°>8]

delle case dei possidenti mobiliate come le nostre in Roma; la popolazione civilizzata e cortese, e ci si tolse quell'idea, che si aveva prima qui, cioè che i Corsi erano barbari.. Crudeli etc. anzi dalla Corsica sono sortiti uomini eccellenti, specialmente in medicina, e chirurgia. Finalmente il martedì 3. maggio tra le lagrime dei bastiesi, particolarmente delle /.../ pie persone nostre benefattrici, tra gli applausi del popolo, alle ore 6 ½ della mattina, in 4. legni mercantili, due de' quali erano grossi e vi erano più prelati, partimmo da Bastia. Tali legni andavano di conserva, e benché in distanza, l'uno vedeva l'altro, noi saremo stati in tutto circa <n°> 100., nel mio eravamo <n°> 22 tra i quali vi erano due secolari, (uno era il signor Francesco Azzurri addetto al monte di Pietà). Oltre che ogni capitano di ciascun legno aveva il passaporto del comandante generale inglese, ciascun di noi ebbe il particolare passaporto della municipalità di Bastia, capitale della Corsica, ed il mio lo riporto a pag. 59 <n°> 9. Si costeggiava la sera, e nella notte l'isola dell'Elba. Nella piccola stanza del capitano due soli dei nostri vi poterono riposare: tutti noi altri, coperti coi nostri ferraioli, dormimmo a cielo sereno. Nel mercoledì 4. maggio si imberras=

cò

[36] scò il mare, si suscitò una gran tempesta, si perdettero di vista gli altri tre legni, il nostro si riempiva di acqua, le onde tal volta ci coprivano, ed ora eravamo sbalzati da una parte, ora dall'altra. Si passarono più di tre ore di vera agonia, e ci raccomandavamo l'anima. Le piccole vele del nostro legno convenne calarle. Titubanti erano il capitano e gli altri tre nocchieri; il timore o di restare approfondati nell'acqua, o di restare arrenati in uno scoglio, ci facevano vedere vicina la morte. Dicemmo un rosario, più colle lagrime che colle parole. Fu risoluto di metter di nuovo la vela ed andare a seconda dell'impeto del vento... come piacque a Dio, dopo lunga agonia si videro ben da lontano le punte di monti, e dissero essere la maremma della Toscana... Si rinnovarono ben di cuore le preghiere a Maria Santissima, ed ai Santi; ed ecco vedevamo avvicinarsi alla terra, ed in fine si giunse, e si approdò al piccolo porto, ossia alla Fiumara di Castiglione della Pescaja, sopra della quale vi è una piccola città (Stato Fiorentino), si respirò. Entrati nel canale di detto porto, ci [si] disse da quei capi che non avevano notizia che per i provenienti dalla Corsica non vi era quarantena, e perciò non si poteva scendere dal legno. Siccome nel lungo di detto canale vi era un gran ripiano di pietra [*ossia molo*] e da piedi molta campagna, e da capo un gran casino fabbricato per uso poi della dogana, vedemmo molti congressi di quei capi, e la

molta popolazione, che scendeva dalla città per vederci, concepito, convien dire, un buon concetto di tutti noi; quindi, innanzi qualche tratto a detto casino, messe alcune botti nuove, ci fu dato ordine di poter scendere dal legno, per ora, e camminare su quel ripiano, ed a quella campagna, con che non si oltrepassasse il legno delle botti, presso delle quali vi erano li soldati della sanità. Dopo altri congressi, tolto il riparo dalle botti, ci fu amichevolmente

annunciato

[37] annunciato di entrare in quel casino, come in luogo di quarantena, che speravano breve, portando solo le nostre sporte, ferraioli, dispiacendogli, che in quel casino non vi era mobilio, ma che si sarebbe rimediato alla meglio. Entrammo tutti nel casino, e ci si misero le guardie alla porta. Quasi nel momento ci si portarono tavolini, tavole da pranzare, sedie, etc. per fino alcune lucerne d'ottone a tre lumi, come le nostre: ci si portò del pane, vino, olio, ed il deputato della Sanità prese le nostre commissioni circa la cena della sera a nostre spese, ed essendo in numero di 27., ci riunimmo 9. per 9. in tre diverse tavole. Erano le ore 20., mentre ci godevamo le bellissime stanze (dentro delle quali niuno poteva entrare), un signore della città ci fece chiamare alla porta, e facendo di noi li più grandi elogi, ci presentò in un canestro tre grandi boccioni di Vermut, e dei biscotti, per ristorarci tutti al momento, come facemmo, avendoci già portati altrettanti bicchieri per tutti noi. In seguito altro soggetto ci fece portare una damigiana di buon vino per la cena. Con altra chiamata sulla porta, ci si presentò una vedova molto civile, e fattoci un bellissimo discorso alla nostra circostanza, ci offerì un gran cesto di pastina da minestra. Due canonici di Caprarola, il signor curato Pini don Domenico, il signor don Luigi Brandi beneficiato di San Giovanni ed io, comunemente andavamo a complimentare tali visite; tre ore prima dell'Ave Maria chiamati alla porta, erano le autorità civili, il Magistrato con i sufflé sotto il braccio ed in formalità, che vennero a rallegrarsi con noi della nostra fedeltà al Santo Padre, che si stimavano fortunati di aver noi approdati in quel loro porto, ed altre espressioni, che ci facevano piangere di tenerezza..., che dimandassimo qualunque cosa... che dispiaceva ad essi non averci subito potuti condurre nelle loro case attese le Leggi di Sanità; ma che a loro spese avevano spedito a Porto Santo Stefano per aver istruzioni circa la quarantena etc. e che lusingandosi di un favorevole riscontro, sarebbero troppo felici averci qualche giorno fra loro. Noi dammo analoghe risposte di ringraziamento di tanta cordialità trovata, e che ringraziavamo il Signore di essere impensatamente venuti in quel

loro porto etc. Non erano sortiti i membri del Magistrato, ecco una nuova chia=

mata alla porta

[38] mata alla porta, ed erano tre signori, e tre signore di quel luogo molto ben vestite, ed il signor dottore Guglielmo Galli, e la signora Elisabetta di lui sorella [*vedova Toponi*] anziani ambedue. La grazia di tali persone, il loro parlare toscano, l'espressioni di tenerezza e di affetto, li discorsi plus minus somiglianti alli sopra notati, ci incantavano: ci dissero della spedizione fatta a Porto Santo Stefano per avere il permesso di farci prendere pratica, stimando a loro grande onore l'averci nelle loro abitazioni, aggiungendo che qui ci vorrebbero per la prossima domenica 6. maggio, cadendo la festa triennale della Madonna Santissima del Giglio con fiera, e la proclamazione ivi di Ferdinando loro sovrano, come nella domenica scorsa era stato fatto in Firenze. Noi rispondemmo analogamente... che anche noi ci stimaressimo fortunati rimanere fra loro. Anzi, avendoci il signore dottore Galli (dottore, come disse egli, ossia avvocato delle Legge Vecchia), e quelli altri signori dimandati i nostri nomi, la patria, l'ufficio che avevamo, inteso che io ero romano canonico, e mi chiamavo Telesforo Galli: subito /.../ il signor dottore Galli mi disse, che avendo il bene di ottenere la nostra libertà, assolutamente fin d'allora mi invitava ad alloggiare nella sua casa unitamente ad altro compagno di mia scelta. Lo stesso confermò la di lui sorella, risposi, che gradivo il loro cortese invito etc. In seguito ritornò il capo solo del Magistrato, e ci presentò l'ufficialità maggiore di quel luogo, e lungo sarei, se tutti volessi ridire i loro sentimenti, le loro espressioni verso di noi. Più tardi venne monsignor Prevosto, (in abito) della Chiesa del Duomo, con li principali di quel clero, e dopo le più sincere congratulazioni con noi, dopo averci manifestata la più grande consolazione in essere ivi noi pervenuti, ci disse della solenne festa triennale, che ivi occorreva della Madonna del Giglio, la seguente domenica 8. maggio, con solenne processione nel dì antecedente, prendendosi quella sacra immagine dal porto e portarla in sua chiesa, e che altresì cadeva il solenne *Te Deum* per la proclamazione del loro sovrano

Fer=

[39] Ferdinando III, e perciò tal solenne funzione cedeva esso, ed il suo clero, pregandoci a farla tutti noi, «e tra loro (soggiunse) potranno determinare chi celebrare la messa cantata, chi fare da sacri ministri, chi da ministri inferiori, e tutti gli altri potranno insieme con me ed il mio clero assistere in coro, intervenire alla

processione; che anzi non avendo tante sottane, jonnelli, e cotte griccia, ho spedito già al nostro vescovo di Grosseto ed a quel capitolo di mandarmi tali cotte etc., ed ho scritto a monsignor vescovo ed a quel capitolo della loro venuta qui in Castiglione, e che da me pregati avrebbero fatto tali funzioni, sicurissimo del piacere che avrà il nostro vescovo». Noi ringraziammo etc. Circa il tramontare del sole, di nuovo fummo chiamati alla porta, ed erano quattro signori, venuti a nome della popolazione, e per mostrarci un contrasegno dell'affetto verso di noi, [e] la consolazione di avere tra loro persone si segnalate nella religione, ci pregavano a gradire nell'indimani una tenue refocillazione (loro termine), onde nulla pensassimo di ordinare per la colazione, per il pranzo, e per la cena. Ciascuno immagini le nostre espressioni di ringraziamento etc. e restavamo confusi di tanta cordialità, di tanto affetto, di tante visite, che più non si sarebbero fatte, se ivi fosse giunta una persona di primo rango. Nella sera, detto il santo rosario, si cenò divisi in tre tavole al tempo stesso, 9. per 9. in ciascuna. Nel giovedì 5. maggio in alcuni canestri ci si mandò per la colazione, caffè, cioccolata, latte; e con grandi canestroni ci si mandò un lauto pranzo, con pane, vino, paste, bottiglie, caffè con tutto il bisognevole di posate, salviette; e lo stesso fecero per la cena ed ogni pietanza era divisa in tre piatti grandi ed ogni piatto conteneva 9. porzioni.

Anche in quel giorno si ebbero delle visite, e sempre sulla porta, noi al di dentro, e chi veniva stava al di fuori. Intanto tenemmo scritti tutti quei, che ci favorivano per restituire la visita nel caso della dichiarazione non esservi quarantena per i provenienti dalla Corsica. Ci riunimmo tutti per stabilire tra noi quei, che avreb=

bero

[40] bero fatta la funzione nella prossima festa di Maria Santissima. Vi era fra noi un canonico di Santo Spirito, ed io di Roma, fu risoluto che io cantassi la messa solenne. D'unanime consenso furono stabiliti due canonici di Caprarola per diacono, e suddiacono: per cerimoniere il signor don Luigi Brandi, beneficiato e cerimoniere di San Giovanni in Laterano, così gli altri ministri accoliti, turiferario etc. Si stabilì ancora, che appena avuta la liberazione dalla quarantena, prima di andare per le case di alloggio, tutti unitamente si fossimo diretti al duomo, a fare una visita al Santissimo Sacramento. Ecco che nel seguente giorno, venerdì 6. maggio circa le ore 20., tra gli evviva e gli applausi della popolazione, che aveva circondato quel casino, venne il Magistrato, con altri signori, dandoci la fausta risposta del Porto Santo Stefano, che era sciolta per noi la quarantena. Vi era il dottor Galli, e

siccome fra loro già avevano fatto la nota delle case di alloggio, ed avevano seco portati i servi prendere la saccoccia, la sporta, ed altro spettante a quei preti che avrebbero alloggiato, il detto signor dottor Galli fece prendere la roba mia e quella del signor don Domenico Pini, parroco qui allora di Santa Susanna, scelto per mio compagno. Tutti riuniti, ed in mezzo il festevole popolo, ed avendo a lato li signori, salimmo nel paese e ci condussero, da noi pregati, nella Chiesa del Duomo. Nel sortire dalla chiesa stabilissimo dopo le 23. di fare una visita a monsignor Prevosto, almeno 6. o 8. dei nostri, e di quelli stabiliti per la solenne funzione, come nella seguente mattina fare lo stesso a nome di tutti al Magistrato, ed altre autorità, e signori particolari: quindi accompagnati dai rispettivi ospiti andammo nella loro casa. Alcuni signori, che non avevano preti in alloggio, si portarono nella casa di persone più inferiori, che avevano qualche prete in alloggio, e con violenza lo conduceva nella propria casa. Circa le ore 23 ½ secondo ciò che si era deter=

minato,

[41] minato, a nome di tutti i nostri, ci portammo a far visita a monsignor Prevosto, molto la gradì. Ci presentò dei biscotti e vino Vermut.

Volle conoscere i soggetti che avrebbero fatta la funzione: ci disse, [*che*] nell'indimani sabato 7., ci trovassimo in sua casa a vestirci poi nella sagrestia con i piviali, per portarci processionalmente al porto per prendere la sacra immagine della Madonna del Giglio, quale si doveva portare nella Chiesa del Duomo; e che nella domenica mattina, prima della messa cantata, con solenne processione si doveva portare detta sacra immagine per la città, e scendere al porto, e ritornarla in chiesa, e mi consigliò di far mettere il piviale ad altro mio compagno in detta processione, altrimenti sudando sarebbe troppo strapazzo dover poi cantare la messa; ed io scelsi a detto oggetto il signor curato Pini. Ci assicurò monsignor Prevosto avere avuto notizia da Firenze, che il Sommo Pontefice era stato tolto dalle mani de' suoi nemici, e che scortato dalle armi delle potenze alleate si andava incaminando per ritornare in Roma. In fine ci disse, che avrebbe voluto fare un discorso inter missarum solemniam, analogo alle circostanze dell'inaugurazione del loro sovrano, della depressione di Bonaparte, del trionfo della religione etc., ma che aveva deposto tal pensiero, sì per non mandare a lungo la funzione, e sì anche per motivo politico, avendo risaputo di certo, che Bonaparte preso dalle potenze alleate era stato deportato nell'isola dell'Elba ivi vicina.

Li nostri marinari, avvedutesi che il popolo ci voleva per l'accennata festa, prevalendosi del tempo buono, nel sabato 7. maggio, per tutte le case dove alloggiavamo, alle ore 9. [italiane] ci vennero ad intimare che alle ore 10. dovevamo partire. Tutti gli ospiti benigni ricorsero al Magistrato, si nascosero quelli che dovevano firmare il passaporto ai marinari, ai quali convenne sospendere la partenza, e poiché tal dilazione portava pregiudizio ai loro interessi, li signori di loro borsa supplirono, e perciò non più si partì con indicibile consolazione di tutto il popolo, e nostra. Celebrata pertanto la santa messa, riuniti numero 4. o 6. dei nostri, formando come una deputazione, ci portammo

a fare i nostri doveri

[42] a fare i nostri doveri a tutti quei soggetti, che ci favorirono, mentre stavamo nel casino a titolo di quarantena. Da tutte le case avemmo accoglienze straordinarie, e da tutte ci si voleva dare per forza la colazione di caffè, latte, cioccolata: e nella prima casa dove ci portassimo accettammo le loro offerte. Nel dopo pranzo si fece la solenne processione, tra il suono delle campane, tra li continui spari di mortari, batterie, tra li canti e gli stromenti, e con una somma devozione del popolo. Tutti noi formavamo il clero, e monsignor Prevosto con li suoi sacerdoti si trovarono sulla Piazza del Duomo a ricevere la processione, accompagnando con torcie la sacra immagine. Quindi (secondo il loro rito) intonai la Compieta, che fu cantata a cantofermo. Il popolo era immenso, i forastieri senza numero, [e] nel basso del paese, ed innanzi al porto vi era una fiera bellissima.

Nella mattina della domenica 8. maggio, di buon'ora si fece la processione colla sacra immagine, coll'intervento in abiti di formalità, /.../ [e delle] autorità civili, e militari; il signor curato Pini portò in piviale la reliquia della Beata Vergine, con essa diede più benedizioni, giunta la processione al porto, tutti i nostri in cotta e torcia, vi erano le Confraternite etc., cantata l'ora di Terza, fu solennemente cantata da me la messa con i ministri tra noi destinati, coll'assistenza delle autorità civili, militari, e dei nostri, dopo della quale da me si intonò il solenne Te Deum etc.; e sì in questo, come nel tempo della messa, vi furono diverse scariche dei fucili di tutta la soldatesca schierata al di fuori della chiesa, ed altri spari di cannoni al porto.

Sì in onore della Beata Vergine, e sì per la inaugurazione del loro sovrano Ferdinando III. Intervenero in detta mattina quasi tutti li canonici di Grosseto, ed altri sacerdoti, e signori di detta città.

Essendo il mare placidissimo vollero li marinari nostri partire, avuto tutti noi tale avviso alle ore 19. noi non ci opponessimo, anzi pregassimo il Magistrato a dare l'opportuno passaporto.

Non

[43] Non restava della festa, che li giuochi in mare, la cuccagna, la carriera dei cavalli, e degli uomini nel sacco, e li fuochi artificiali nella sera. Con sommo dispiacere condiscesero quei signori e nostri ospiti benigni. Vollero che tutti noi andassimo a prendere il caffè in una delle principali case: erano le ore 20. Ci accompagnarono tutti quei signori al porto, tra gli evviva della popolazione; ed ecco che ci raggiunse monsignore vescovo di Grosseto, rallegrandosi con noi, dandoci mille abbracci, e stette con noi fino che salimmo a bordo del legno, e tra li felici auguri partimmo, pregando monsignor vescovo a darci la sua benedizione. La divozione e l'attaccamento dei nostri ospiti fu tale, che vollero per forza ritenersi i bicchieri che avevamo di viaggio, e per fino li marangoli di Portogallo che avevamo portati dalla Corsica. Con il dottor Guglielmo Galli ebbi carteggio più anni, e gli mandai alcuni doni spirituali di reliquie dei Santi, che desiderava.

Il vento favorevole faceva volare per così dire il nostro legno: ma durò fin dopo l'Avemaria; tutta quella notte si costeggiò sempre innanzi l'isola dell'Elba. Nel lunedì 9. maggio continuò lento il nostro cammino. Finalmente con sommo nostro contento giungemmo in Civita Vecchia dopo le ore 21. Al porto ci vennero incontro molti signori, e possidenti, tra quali quel signore Filippo Bartolini, di cui ho fatto menzione, mentre stavamo nel Donjon (Dongione) in Bastia.

Questo mi volle assolutamente in sua casa con il signor curato Pini. Gli altri nostri compagni furono alloggiati in altre case, e tutti trattati convenientemente. Li principali signori, vollero per forza che tutti noi, [*ogni giorno del nostro trattenimento*], celebrassimo la messa nella Chiesa della Morte colla limosina di 3. paoli, e secondo la loro intenzione. Nel martedì 10., e giovedì 12. fui con altri compagni a pranzo in casa dei signori Giuseppe, e Rosa Bifarali, persone pie e possidenti, e nel venerdì 13 in casa dei signori Alibrandi. Ogni mattina tutti avemmo inviti per la colazione. Ivi ci fu assicurato, che il Santo Padre veniva glorioso presto in Roma, dove si andavano preparando grandissime feste. Si ebbe notizia che li altri legni mercantili partiti con noi li 3. maggio, e dispersi dalla tempesta

erano in salvo

[44] erano in salvo in altri porti lontani, come di fatti fu. Tali amorevoli accoglienze avute da noi in Castiglione della Pescaja ed in Civita Vecchia, la ebbero plus minus tutti quei circa 40. partiti prima di noi, dopo alcuni giorni dalla rivoluzione, la ebbero, dico, in Livorno. Le stesse dimostrazioni le ebbero quei partiti da Piacenza, da Pinarolo, da Bologna (questi non erano venuti in Corsica) nelle città dove passavano, specialmente in Modena, non permettendo, che li già deportati andassero nelle locande, ma li conducevano quei signori nelle loro abitazioni, e facendoli trattenere almeno un giorno, pagando li vetturini di quel giorno di più, che impiegavano nel convenuto viaggio di ritorno.

Giunse alla fine il giorno tanto desiderato, e che [*si temeva non potesse mai giungere per noi*], per le circostanze di nostra deportazione e future pene minacciateci tante volte per indurci al ben noto giuramento. Il sabato 14 maggio, celebrata la santa messa e fatta colazione in casa del signor Bartolini, unitamente al signor curato Pini, signor don Luigi Brandi, ed altro sacerdote, accompagnati dai pii benefattori partimmo da Civita Vecchia, dopo averla goduta quei pochi giorni di nostro trattamento, ed aver veduto la chiesa, ed il bello di quella città. Circa 5. miglia lontani da Roma, li rispettivi parenti nostri ci vennero incontro, ed io ebbi la consolazione, dopo 4. anni, di rivedere la mia carissima sorella Giulia Ferrari, col piccolo figlio Luigi di 6 anni, il mio cugino, e mia cugina Filippo, e Camilla Guerrieri, ed il diletto mio fratello Giovanni Galli. Se grandi furono li reciprochi abbracci, bagnati da tenere lagrime, ciascuno lo può immaginare. Giunsi alle ore 20. in mia casa, mi si ravvivò la morte della mia cara madre occorsa nel dì 8 marzo 1813.

... Mi venne incontro il mio tenero padre Lodovico di anni 81 ne mi diede luogo a baciarle la mano, perché gli amplessi, che mi dava, ed il di lui pianto di tenerezza era dirottissimo. Nel corso di quel giorno, e nel dì seguente, così in seguito, le visite di tanti parenti, dei moltissimi amici, li rallegramenti, furono senza

numero.

[45] numero. Come ci fù detto in Civita Vecchia, già si preparavano quei per tutta Roma archi trionfali, ed altri notabili abbellimenti sulla Piazza del Popolo in specie, ed al Ponte Sant'Angelo, ed una strada fatta sulle barche, che dal Porto di Ripetta portava in Prati con un grandissimo arco trionfale in mezzo del Tevere, [*e tal strada fatta per comodo di passare il fiume senza pericolo, e tutto disposto*] per l'ingresso solenne del nostro Sommo Pontefice Pio VII, ora di Sua Maestà, che fece il martedì 24. maggio 1814.,

essendo tirata la di lui carrozza da 40. giovani di civil condizione, uniformemente vestiti, da Ponte Mollo fino a San Pietro dove esposto il Santissimo Sacramento, essendovi tutto il Sacro Collegio dei cardinali, e tutto il clero regolare, e secolare, e cantate le Litanie Lauretane, ed il Te Deum, (non dai musici di Palazzo, ma da tutto il popolo) ricevuta il Santo Padre la santa benedizione, coll'istesso corteggio, e tirata la carrozza, /.../ sopra, tra il suono di tutte le campane, lo sparo del Castello, e gli evviva del popolo, si restituì nel Palazzo Apostolico al Quirinale, da dove violentemente dai nemici fù tolto summo mane del dì 6 luglio 1809. Tre sere di illuminazione si fecero, e tutta straordinaria, che non vi era il più remoto angolo di Roma, che non fosse vagamente illuminato: detto giorno 24. maggio sarà sempre memorabile nella storia ecclesiastica, poichè detto Sommo Pontefice in memoria, ed in ringraziamento a Dio, ed a Maria Santissima, (da cui riconosceva il di lui ritorno alla Santa Sede, dopo 5 anni di dolorosa deportazione), istituì la festa della Beatissima Vergine sotto il titolo Auxilium Christianorum, da celebrarsi in perpetuo in quel medesimo giorno 24. maggio, con rito di messa propria ed officio, nel quale viene espresso quanto ho qui accennato.

Tu es Petrus²⁶⁸, (così disse il divin Redentore a San Pietro) et super hanc petram aedificabo ecclesiam meam: et porte inferi non prevalebunt adversus eam: tal divina promessa si è veduta verificata in 18. secoli già decorsi, e si è veduta verificata nel principio di questo secolo XIX, evidentemente dal 1808. /.../ a tutto li 24. maggio 1814, e così sarà fino al terminare dei secoli. Ho scritto queste storiche notizie senza la minima esagerazione; e per una dolce mia rimembranza di quel che a me è avvenuto, e per dare una testimonianza di riconoscenza e gratitudine ai diversi miei

benefattori

[46] benefattori, con molti de' quali ho avuto corrispondenza per anni molti, ed ho procurato corrispondergli, e per tutti poi sempre ho pregato il Signore o vivi che fossero, ovvero già passati all'altra vita. E tra i benefattori faccio special menzione del reverendissimo monaco padre don Ippolito Monza, abate mitrato del monastero di Sant'Alessio qui di Roma, poichè, mentre ero ancora in Piacenza, violentemente assalito le molte volte da persona autorevole e dotta, che con sofismi e argomenti teologici mi provava legittimo il ben noto giuramento, ed adoperò tutte le arti per indurmi a farlo, e trovandomi io per la mia debolezza in una piena di angustia interna e perplessità, anche con detrimento di mia salute, dopo essermi

²⁶⁸ *Mattheus* 16,18.

raccomandato a Dio ed alla mie carissime anime del purgatorio, mi portai dal menzionato reverendissimo padre abate, ed esternatagli la mia angustia e dubbiezza, pregandolo a darmi consiglio su detto punto, con lungo e ragionato discorso mi persuase a star forte e costante nel non mai emettere quel giuramento, che Dio mi avrebbe aiutato etc.

Vi parlo da vero amico, così mi disse: fidatevi di Dio, e sarete glorioso, in questa terra, e molto più glorioso un giorno in cielo. si quietò il mio spirito; e tra tutti i benefattori considero il detto padre abate il primo, perché fece un gran bene all'anima mia e per cui, se esso mi era grande amico prima della mia deportazione, molto più mi è stato e mi è carissimo anche al presente; e Dio lo possa ricompensare. Riguardati tutti gli avvenimenti di quelli anni, sia lode, gloria, e ringraziamento a Dio, che tutto permise a maggior trionfo della nostra santa religione; e concludo colle parole... Dextera Domini fecit virtutem. Psalmo 117.16 = A Domino factum est istud, et est mirabile in oculis nostris Psalmo citato v. 23.

Incominciata a scrivere nello scorso aprile in Napoli, dove dimoravo, e terminata qui in Roma li 14. maggio 1839; epoca del mio ritorno qui nel 1814.

Telesforo Canonico Galli

Documento 1.

Pagina 8

*Originale della mia
dichiarazione fatta per ordine
del governo francese in Piacenza
li 21 aprile 1811.*

Io sottoscritto dichiaro chiamarmi = Telesforo Galli di anni 43. e mesi = 3. compiti, di essere nato in Roma li 18 gennaio 1768, di essere stato canonico di Santa Maria in Cosmedin di Roma fin dai 31 dicembre 1786, di essere stato ordinato in Sacris li 7 marzo 1789: e di non aver avuto cangiamento nella mia posizione ecclesiastica. Il mio patrimonio è fondato sul detto canonicato, quale rendeva circa annui scudi = cento /.../ = romani. Inoltre, quanto allo stato di mia fortuna, [*oltre il canonicato suddetto*], possedevo in tutto un reddito annuo di scudi = ventinove = circa romani in crediti camerali ora quasi perduti. Circa lo stato di mia famiglia, dichiaro essere mio padre quasi ottuagenario impiegato in qualità di computista del Monte di Pietà di Roma, e colle sue fatiche suppliva al mantenimento mio, e di mia madre, parimenti quasi ottuagenaria.

Dichiaro ancora essere il mio genio particolare di attendere a tutto ciò che deve fare un ecclesiastico, per quanto porta la mia debole salute; poiché in fine dichiaro essere la mia fisica costituzione scarna, gracile, soggetto spesso a convulsioni, febbri periodiche di mesi ed anni, a svenimenti /.../, e disposto al male di etisia, il che anche risulta da due attestati del signor dottore Domenico Ferrari, presentati a sua eccellenza il signor viceprefetto, l'uno dei 15. dello scorso febbraio, l'altro segnato il dì primo corrente²⁶⁹. Questo è quanto dichiaro per la verità, avendo scritto, e sottoscritto il presente foglio di mia propria mano.

= *Telesforo Galli* =

Piacenza a dì 21 aprile 1811.

²⁶⁹ L'autore precisa: [*Stando attualmente sotto la cura di detto signor dottore*].

Documento 2.

[18 a.]

Joannes Chrysostomus Villaret
divina miseratione, et apostolicæ sedis gratia
Episcopus Casalensis.

Universis, et singulis præsentis Litteras inspecturis fidem facimus,
ac testamur Adm. Reverendum Dominum D. *Telesphorum Galli*
ascritum Canonicum Sanctae Mariae in Cosmadin in Alma Urbis

<Dioecesis>

a mense, *Septembris* anni 1812. in hac Alexandrina Civitate usque
in præsens commoratum, sempre se gessisse, ut Virum
Ecclesiasticum decet, immo cum magna Fidelium ædificatione,
ideoque hinc discendere nulla Censura innodatum, nulloque alio
canonico impedimento, quod sciamus, irretitum, quominus ad
Sacrosanctum Missæ Sacrificium peragendum, annuentibus
Ordinariis locorum, ad quæ pervenerit, admitti valeat. In quorum
fidem etc.

Datum Alexandriæ ex Episcopali Palatio die 24 *Julii* 1813.

Nicholaus Cantor Benevolo Pro: Vicarius Generalis

Canonicus Capuata Came/.../palis

Documento 3.

Nota dei pranzi per invito fattomi da diversi benefattori in Alessandria in tempo del Concordato, e da me canonico Galli accettati etc.

In febbraio 1813.

[47]

A dì 12. dalla religiosa suor Marianna Teresa Agostina, e suor Chiara Teresa sorelle Doglioli, e loro parenti. Da queste mi fu data in limosina una camicia nuova, e più volte la colazione.

A dì 15. da monsieur Garzon spedizioneiere, e madama Vittoria Olegia.

A dì 18. dalli signori Giovanni e Margarita Chiosati al Caffè del Cervo, Contrada Ravanale n. 155. Vi fu con me anche il canonico Paoletti di Santo Spirito in Sassia.

A dì 21 Domenica I. di Carnevale dalli signori Giuseppe Maria e Giovanna Galli, negozianti di maiolica, e vetri a Santo Stefano. Furono questi miei particolari benefattori, come ho notato in queste memorie.

A dì 22. dai suddetti monsieur Garzon, e madama Vittoria Olegia. Ivi erano alloggiati li due fratelli signori Peroni canonici di Sant'Angelo in Pescaria.

A dì 23. dal signor abate Luigi Patria in mira a Santa Maria di Castello.

Era un pio cristiano, il titolo [*di*] abate era per un beneficio laicale, che aveva di sua casa. Ivi alloggiavano li signori Benedetto Orsini arciprete di Pannicale, ed Alessandro Varacchi dio[*cesi*] di Perugia.

In marzo

A dì 11 dal suddetto signor abate Patria.

A dì 17. dalli signori fratelli Giovanni Maria e Tommaso Barrozzi banchieri, loro sposa, e sorella suor Maria Serafina, salesiana.

A dì 19. dal signor canonico don Pietro Rivolta.

A dì 21. dalli suddetti signori Giuseppe Maria, e Giovanna Galli.

A dì 22. dalla signora contessa Angela di San Giorgio, e sua sorella monaca donna Maria Teresa, piissime signore. Ivi alloggiava l'arcidiacono Falzacappa.

A dì 23. dal signor cavaliere Antonio Porcalli.
A dì 27. dal detto signor abate Luigi Patria.
A dì 30. dalli signori banchieri Barrozzi sopra nominati.
A dì 31. dalli già detti signori Giuseppe Maria, e Giovanna Galli.

In

In aprile 1813.

[48]

A dì primo dal signor canonico don Pietro Rivolta, di cui sopra.
A dì 2. dal nominato signor abate Luigi Patria.
A dì 4. (domenica) dal signor Pietro Gatti chirurgo, fratello della signora Giovanna Galli,
A dì 6. dal sig. cavaliere Antonio Porcalli
A dì 8. di nuovo dal signor canonico don Pietro Rivolta.
A dì 9. da monsignor don Niccola Benevolo, Pro Vicario Generale già altra volta nominato.
A dì 18. domenica di Pasqua di Risurrezione dalli signori Galli.
A dì 19. dalla nominata signora contessa Angela di San Giorgio.
A dì 20. unitamente al signor canonico Paoletti dalli signori Chiosati caffettieri al cervo sopra accennati.
A dì 21. dalli signori banchieri Barrozzi. etc.
A dì 25. domenica in Albis dal suddetto monsignor Pro – Vicario Generale.
A dì 27. dalli signori banchieri Barrozzi.
A dì 28. dalli signori coniugi Galli detti di sopra.
A dì 29. giovedì di nuovo dal signor abate Luigi Patria.
A dì 30. giorno in cui terminò la nostra libertà, dal più volte lodato monsignor Nicolao Benevolo Pro – Vicario Generale di Alessandria.

Retribuere, dignare, Domine, omnibus
nobis bona facientibus propter nomen tuum
Vitam æternam. Amen.

Nota

Documento 4.

*Nota della limosina avuta in Alessandria
comuni a tutti i deportati in n° 180. circa,
e procurateci da pie persone, dal signor presidente
Giuseppe Agosti etc.*

In ottobre 1812.

[49.]

Dalla signora contessa Covoni, vino rosso, ogni quarta di Brenta fu divisa in 6. persone.

In altri giorni due bottiglie di vino bianco.

Una pinta di vino da dividersi.

Ed un'altra pinta di vino buono.

In novembre 1812.

A dì primo una bottiglia di vino per ciascuno – due libbre di caldaroste, e due franchi e mezzo per una messa in occasione de' morti.

A dì 5. tre libbre di melica

A dì 15. due libbre di caldaroste

A dì 20. tre libbre di melica

} Per ciascuno.

Dalla signora marchesa Vittoria Ghilini vedova un pranzo intero a tutti nella circostanza dei morti, dato in diversi giorni in n° di 40. per volta; ed inoltre franchi due e mezzo di limosina a ciascuno.

A dì 28. libbre tre di melica.

In dicembre 1812.

Nel dì 6. un quarto di cappone.

Nel dì 22. tre di libbre di melica.

Nel dì 25. Festa del Santissimo Natale la minestra, l'allasso, e vino.

In gennaio 1813.

A dì 17. Festa di Sant'Antonio abate – la cioccolata a tutti.

A dì 20. tre libre di castagne in forno (ivi dette li biscotti), e n° 14. Brenta (sarebbero circa come li nostri barili) di vino da dividersi a tutti.

A dì 24. una pietanza a tutti abbondante di manzo in umido.

A dì

[50]

A dì 31. gennaio 1813, giorno, in cui [ci] fu la nostra liberazione mediante il Concordato. Una pietanza di salsiccia arrostita e tre libre di castagne in forno.

In febbraio 1813.

A dì 3. Festa di San Biagio – una pietanza a tutti.

Nel dì 17 <n°> 10 brente di vino da dividersi a tutti, meno li prelati, ed altri, che avevano preso alloggio nelle case particolari

A dì 21. una pietanza di carne, meno li prelati come sopra.

In marzo 1813.

A dì 28. quattro mezzetti di vino come sopra a ciascuno

A dì 30. altro vino.

In aprile 1813

Nel dì 18. giorno di Pasqua – franco uno, e mezzo di limosina a tutti.

In giugno seguente

A dì 6. domenica Pentecoste franchi 3., e soldi 10. di limosina a tutti.

Nelle tre feste di Pentecoste, divisi <n°> 60. per giorno, ci si diede mezza libra di fravole a spesa del signor presidente Agosti; e per farci tal carità ottenne da tutte le case di signori di non comprare essi le fravole, per prenderle tutte lui, a passarcele a noi. La libra ivi è di oncie 16.

In luglio 1813.

A dì 24. giorno precedente la nostra partenza per Genova a me, ed agli altri, che dovevano partire, ci si diedero <n°> 20. franchi dal lodato signor presidente Giuseppe Agosti.

Ut omnibus Benefactoribus nostris
Sempiterna bona retribuas,
Te rogamus, domine, audi nos.

Fiat. Fiat.

Documento 5.

PROCESSO VERBALE

IL POPOLO DI BASTIA, oppresso dalle continue vessazioni che il governo francese andava esercitando contro di lui; minacciato in questi ultimi giorni di un prestito forzato non minore di franchi duecento mila, per la qual somma il signor Generale in Capo Berthier aveva già preso un arrestato.

Sapendo che una simile arbitraria imposizione servir non doveva per i bisogni delle truppe, né per le arretrate mensualità delle autorità civili ed amministrative, come portava l'arrestato suddetto, ma invece impiegar volevasi ad uso diverso; mentre per il soldo delle truppe, specialmente, si era poco prima, fatta vendere dal prefato generale una importantissima preda nemica del valore di franchi trecento sessanta mila e più; e però la necessità di tale prestito forzato, vietato d'altronde dalle Leggi dello Stato, non veniva in modo alcuno giustificata.

Essendo similmente alla notizia di tutti gli abitanti, che nel mese ultimo di gennaio sbarcarono in questo porto, e passarono in Ajaccio, franchi duecento mila destinati a pagare gl'impiegati civili e militari, e che, nella maggior parte, questi fondi serviti sono ad una anticipazione dei propri assegnamenti che il signore Generale Berthier volle assolutamente esigere dal signor Conti pagatore.

Sapendosi altresì che i magazzini de' viveri militari della piazza di Bastia non presentavano altra sussistenza alle truppe di sua guarnigione, che per soli cinque giorni; e considerando che il Donjon, ossia il maschio della Cittadella era confidato ad un battaglione di coloniali, composto di uomini delittuosi, o almeno di una condotta irregolare assai, e che il governo impolitico del mentovato Generale Berthier voleva far piombare sulla Corsica, e particolarmente sull'antica desolata capitale di questo Regno, tutto il peso delle truppe suddette; quindi, senza parlare degli esorbitanti dazi di ogni genere, cui si trovava soggetta la stessa antica capitale, e senza rammentare agli afflitti padri di famiglia il flagello estermiatore della coscrizione, che strappò dal loro seno i più sicuri sostegni della loro vecchiaia, ha risoluto d'impadronirsi della Cittadella, per ovviare a tanti disordini che la mancanza de' viveri per le truppe, simultaneamente all'imprestito forzato, cagionar poteva nella città; tantopiù che pochi giorni prima, essendo stati

invitati diversi cittadini a sentir lettura dell'arrestato del signor Generale Berthier, per intimorire gli abitanti, e soffocar la parola ai medesimi, eransi perfino fatto rivolgere i cannoni della fortezza contro gli stessi pacifici ed onesti cittadini.

Considerando ancora che dalle autorità locali, paralizzate, senza dubbio, dal comando militare, non erasi adottato alcun mezzo per provvedere agli urgenti bisogni del popolo, ed allontanare ogni disordine dalla città, quantunque il pericolo fosse imminente, e che privo affatto il popolo stesso di viveri e di danaro, ed impedito nelle sue comunicazioni con le piazze marittime del continente, occupate dalle truppe degli alleati, altro non rimanevagli che il disperato umiliantissimo espediente della pirateria; espediente che posto lo avrebbe in orrore presso di tutte le nazioni, ed in specie dei vicini porti di mare, dai quali avrebbe dovuto attendere un giusto e naturale risentimento. Egli ha risoluto nel dì 11 del corrente aprile 1814 d'impadronirsi della Cittadella, e del Maschio, ossia Donjon occupato dai suddetti coloniali, ciò che sarebbesi felicemente conseguito senza la minima effusione di sangue, se l'imprudenza e l'alterigia di alcuni gendarmi non avesse fatto loro scaricare le proprie carabine contro vari individui del popolo, che non dovevasi maggiormente irritare.

E quindi, eseguitasi da questo popolo l'occupazione dei forti interiori ed esteriori della città; nel giorno 12 consecutivo, riunito nella Chiesa di San Carlo, per l'avanti de' Gesuiti, avendo riconosciuto la necessità di formare un nuovo governo, per i motivi di sopra espressi, creò un Comitato Superiore, investendolo dell'autorità di governo provvisorio, nominò, e nomina per i suoi membri.

I *Signori* VIDAU, SISCO Avvocato, CACCIA Francesco, TERIGGI Pietro, BENSO Giovan Francesco, GUERRUCCI Pietro, LOTA Giacomo, GREGORI Natale, GIGANTE Giovan Domenico, GIORDANI Saverio, MORELLI Giuseppe, CASTELLINI Agostino, VIALE Avvocato, NEGRONI Pasquale.

Ed immediatamente dopo tal nomina, avendo nella stessa chiesa stabilito una nuova Municipalità, ha nominato, e nomina per membri di questa.

I *Signori* CECCONI Luigi, Maire, SANTELLI Anton
Sebastiano, RINESI Antonio, MORATI Giulio Francesco,
SANTELLI Giuseppe Maria.

Seguono le Soscrizioni.

IN BASTIA 1814.

Documento 6.

PROCLAMAZIONE.

IL COMITATO SUPERIORE ERETTO IN BASTIA CAPITALE DEL REGNO DI CORSICA,

AI SUOI COMPATRIOTI

Eccoci alfine resi alla libertà civile. Gli abitanti di Bastia ne hanno i primi innalzato il vessillo. Essi hanno luminosamente dimostrato che una lunga servitù non basta ad estinguere in loro quel vigore d'animo, che forma il carattere nazionale; e che per esser stati gran tempo francesi, non hanno cessato di esser Corsi. Gli 11 aprile sarà presso i nostri più tardi posterì un giorno di fausta commemorazione.

La nostra impresa ha seco gli auspici del Cielo. Il Dio degli eserciti, nel tempo stesso che armò la nostra destra alla salvezza della patria, la diresse a sciogliere le catene degl'infelici deportati di Roma, vittime illustri di una religiosa fedeltà.

In sì felice avvenimento, avendoci il popolo eletti per rappresentarlo, e governarlo; è dover nostro di testificargliene la nostra riconoscenza. Esso ci ha creduti degni della sua confidenza, ed atti a riparare i gravi danni cagionatigli dal dispotismo militare, facendolo risorgere dall'oppressione a dall'avvilimento. E' interesse del nostr'onore, e della nostra gratitudine il non smentire la stima, che i nostri concittadini hanno di noi manifestata, ed il non tradire la confidenza che hanno in noi risposta.

Noi ci consacrìamo alla patria: a lei sacrificheremo le nostre cure, le nostre fatiche. Ma noi non bastiamo per noi stessi ad operare la felicità del popolo. Zelo, patriottismo, attività per nostra parte; tranquillità, unione, ubbidienza alle leggi per parte de' nostri concittadini; è ciò che richiedesi per ottenere il fine di quello sforzo sublime che gli ha fatti risalire alla dignità di uomini liberi. Tolga il cielo che lo spirito di discordia e d'insubordinazione s'impadronisca di loro! Essi perderebbero tutto il merito ed il frutto della generosa loro intrapresa. Una funesta esperienza troppo tardi loro insegnerebbe che l'anarchia è uno stato più terribile della tirannia medesima.

Desta tuttora raccapriccio la rimembranza delle tumultuose turbolenze, le quali dopo avere insanguinata la Francia, vennero ad agitare il senso della nostra patria: e che per quanto la religione e l'umanità dei corsi sapessero reprimerne in gran parte la violenza, il pernicioso effetto che produssero, fu nondimeno tale, che il timore di ritornare a quei civili furori, ci rese per lungo tempo meno insopportabile il ferreo giogo della tirannide che loro successe. Deh! Ci sieno ognor presenti quelle scene di orrori, e lungi dal rinnovarle, proviamo al mondo col nostro esempio, che si possono infrangere i ceppi della servitù, senza abbandonarsi ai trasporti di una irrefrenabil licenza. Gli uomini non sono bestie feroci, che non possono essere indociliti, che colle catene e col flagello.

Guai a coloro, il di cui interesse in questa mutazione di stato non fosse quello di liberarsi da un governo tirannico; ma bensì di esercitare a man franca delle violenze, o di sfogare le proprie passioni! Guai a coloro, presso cui l'amor della patria, l'attaccamento al nuovo ordine di cose, non fossero che un pretesto per delinquere più impunemente, invadendo le altrui proprietà, o insultando alle persone sotto il mentito zelo di perseguitare i nemici del nuovo sistema! Indarno essi spererebbero l'impunità da un mangiamento di governo. Una giusta punizione tosto o tardi gli attenderebbe. Non vi ha governo che non vendichi gli attentati contrari alla pubblica quiete; ed i perturbatori dell'ordine sono i nemici di ogni regime.

BASTIESI, che una malfondata ed ingiuriosa diffidenza non vi inimichi ai vostri fratelli, gli abitanti degli altri comuni del regno. Essi animati dallo stesso nostro spirito, emulati delle nostre virtù patriottiche, cospiranti con noi allo stesso fine, sono ben lungi dall'aderire alle maligne insinuazioni di pochi, che affezionati per vile interesse al passato governo, volessero condurli ad esercitare degli atti ostili sopra una città, ove hanno congiunti, amici, cittadini degni della loro stima; ed il di cui commercio ed industria somministrano a tutto il Regno e in specie al di qua da monti, quanto gli è necessario ai bisogni e comodi della vita.

Saggi e generosi quai sono, essi sanno bene che la nostra causa è la causa di tutti. No, l'attuale governo francese non può trovare fautori presso un popolo che fu sempre più d'ogni altro, nemico della tirannia; e che pur fu da lui il più tiranneggiato di tutti. E chi può rammemorare senza fremito e rossore le nostre passate sciagure, o rimirare ad occhio asciutto le presenti? Un potere illimitato abbandonato all'arbitrio di commissari straordinari, di amministratori generali, di un'*alta polizia*; l'*alta polizia* medesima

confidata ai vili subalterni della forza armata; i magistrati vilipesi; commissioni militari per ogni specie di delitti; il continuo flagello della sterminatrice costrizione; un sistema oppressivo d'imposizioni; la totale interruzione del commercio: ecco la luttuosa ed umiliante situazione in cui eravamo al dì 11; ecco la somma orribile dei tanti mali, sotto il cui peso gemeva impoverita e desolata la Corsica. Essi son troppo noti ai corsi dell'intiere, perch'eglino voglian perpetuargli con opporsi ai nostri disegni.

Abbiamo quindi luogo di credere (*) che ogni corso riconoscerà un solo comun interesse; che una sola volontà ci unirà tutti; e che le diverse provincie del Regno disposte a formare un centro di governo nella capitale, daranno maggior lustro e consistenza al nostro corpo, apportandovi lo zelo ed i lumi di tanti distinti soggetti, a cui la Corsica tributa un giusto omaggio di stima e di affezione. Sarà allora per sempre consolidato il sistema della regenerazione della patria.

Sì: questo momento decide della sorte della nazione. Questo è il momento in cui può avverarsi il sentimento di quel filosofo che affermò esser la Corsica fra tutte le nazioni la più atta a ricevere la miglior forma di governo.

Il nostro destino non è più incerto, perché non è più dipendente dal capriccioso arbitrio d'un despota militare. Esso è certo, dacché è nelle nostre mani. Nulla ci manca per conseguire la felicità, se noi non manchiamo a noi stessi.

CITTADINI DI BASTIA, Voi deste a tutti i corsi l'esempio di valore e patriottismo. Datelo ora di tranquillità e di concordia. Deh! Prevalga nel cuore di tutti sopra ogni interesse personale, sopra ogni privata mira, il desiderio della pubblica felicità, ed il santo amor della patria!

Sottoscritti,
 VIDAU, *Presidente*
 PIETRO SISCO.
 FRANCESCO CACCIA.
 PIETRO TERIGGI.
 GIOVAN FRANCESCO BENSO.
 PIETRO GUERRUCCI.
 GIACOMO LOTA.
 NATALE GREGORJ.
 GIOVAN DOMENICO GIGANTE.
 SAVERIO GIORDANI
 GIUSEPPE MORELLI.
 AGOSTINO CASTELLINI.
 PASQUALE NEGRONI.
 SALVADORE VIALE, *Segretario*.
 GIOVAN BATTISTA RINALDI,
Capo
della Forza armata.

(*) *LE PIEVI DI TERRA DI COMUNE* sì feconde, d'uomini che
 segnarono il loro valore in difesa della patria hano già per mezzo
 di deputati, manifestato la loro adesione alla nostra gloriosa
 impresa. I forti che dominano il Golfo di San Fiorenzo, sono già in
 potere dei sempre valorosi *ABITANTI DEL NEBBIO*.

IN BASTIA 1814.

Documento 7.

Discorso pronunciato al Comitato Superiore eretto nella
città di Bastia capitale del Regno di Corsica,
dall'illustrissimo e reverendissimo monsignor Testa in
nome degl'illustri deportati di Roma

[53.] La più profonda riconoscenza, le più vive congratulazioni, il più sincero e costante amore per l'inclita NAZION CORSA: ecco i sentimenti, che a nome di tutti i deportati nostri fratelli venghiamo ora ad esprimere al SUPREMO COMITATO DI BASTIA. Questi sentimenti erano pienamente dovuti alla generosa ospitalità, ai segnalati benefici, all'affettuosa ed energica premura, con la quale si è qui cercato di alleggerire il peso del tirannico giogo, sotto cui gemevamo. Se non siamo più circondati dalle catene che ne opprimevano, siete voi signori, che le avete coraggiosamente spezzate, e ci avete così ricondotti a godere insieme con voi quella dolce libertà, della quale per esser fedeli ai nostri sacri doveri eravamo stati sì barbaramente spogliati. Il Cielo ricompensi largamente la vostra virtù col rendervi sempre più gloriosi e felici. Noi partendo dalla Corsica porteremo indelebilmente scolpito nel cuore il vostro nome e la tenera memoria de' tanti benefici, onde vi è piaciuto di ricolmarci.

Documento 8.

In occasione della giusta rivoluzione della città di Bastia
seguita nel dì undici aprile 1814. contro il governo
francese, cagionata dalla troppa tirannica oppressione del
Generale in capite dell'Isola di Corsica CESARE BERTHIER,
dichiarato nemico dei Corsi, particolarmente della città di
Bastia

Sonetti, ed epigramma
dedicato all'inclito valor
dei Corsi, specialmente dei bastiesi.

Sonetto

Omai Berthier la tua superba testa
Abbassa umil, che già sonata è l'ora
A tue grandezze, ai fasti tuoi funesta;
Chi fu testè tua serva, è tua signora.

Veloce il corso a tue baldanze arresta,
Fortuna alfin, e il tuo seren scolora.
Cambiossi il fato, e piagner sol ti resta,
Che l'oppressa Bastia risorge ancora.

Mordi il maligno labbro, e biechi i lumi
Rivolgi al suo valor, e paga il fio,
Che danno al troppo orgoglio ai giusti Numi.

Or fremi pur Duce superbo e rio:
L'ira ti roda il cor, e ti consumi,
E vada il nome in un eterno oblio.

Sonetto

E vada il nome in un eterno oblio
Dell'oppressor del Clero, e di Bastia
Che d'oro mai satollo ebbe il desio,
Che di Crespo il tesoro consunto avria.

Alfin d'un uom alla ragion restio
Stanco il Cielo punì la tirannia;
E d'ira il vaso, e di vendetta aprio
Sulla testa di lui superba e rìa.

Non sapeva Berthier, che a Cirno in seno
Ferve l'antico ardor degli Avi suoi?
Che il più fiero tiranno umilia appieno?

Impari a governar: conosca poi
Che di schiavi non è questo il terreno;
Ma di prodi Guerrier, d'invitti Eroi.

AD TYRANNUM CAESAREM BERTHIER.

Epigramma

Irruit ut flumen justis plebs concita causis
Tecta quod incurrens sternit, & arva lavat.
Quis furor o CAESAR, quoe te dementia coepit?
Incassum vires esistere quoeris iners.
Flectitur obsequio populus non viribus audax;
Obtulit exemplum BASTIA loesa tibi.
Illa colit leges, sed non quod legibus obstat,
Peccat & in Regem qui male jura gerit.
Tu Cyrnum nosces, si nunc tibi vita superstes;
Est aliquid tibi, si proebeat ipsa dies.
Poena decet culpam, lapides impingite furi,
Qui cuntas nostras dilapidavit opes.
Vos undae, vos antra, lacus, nemora, arva, recessus,
Auxilia indigno vestra negate viro.
Sed solum pudor, atque dolor, timor occupet artus,
Et poenas dignas criminis ipse luat.

JOANNES NICORA Pharmaciae, nec non Chemiae professore

In Bastia 1814.

Documento 9.

In occasione della liberazione del clero romano detenuto nelle carceri di Bastia ed in varie parti della Corsica seguita per mezzo della giusta rivoluzione contro il governo francese, fatta dalla città di Bastia capitale del Regno di Corsica gli undici aprile 1814.

Sonetto

Dedicato al merito dell'illustrissimo e reverendissimo monsignore
Gian Francesco Falsacappa
Segretario del Buon Governo in Roma.

*Vestra dedit vobis victrix patientia vires,
Mantini virus abstulit omne malum*

*Vincla, sitimqua, famem, passos convicia,
sordes,
Accipiat natos denique Roma suos.*

Qual dopo orrida notte in cui gemea
Tristo nocchier a mille affanni in seno
Scorge ammantarsi il Ciel d'un bel sereno
Fuggendogli il timor che in sen tenea.

Di Voi tal fu, che in tetra notte avea
D'atre cure ciascun il cor ripieno;
Quando ecco il dì, che al lungo pianto il freno
Pone, e sgombra del mal l'acerba idea.

BASTIA, che tanto il vostro duol compianse,
che costanti il destin soffrir vi vide.
Le vostre alfin, le sue catene infranse.

BASTIA, che tanto il vostro duol compianse,
che costanti il destin soffrir vi vide.
Le vostre alfin, le sue catene infranse.

BASTIA, che tanto il vostro duol compianse,
che costanti il destin soffrir vi vide.
Le vostre alfin, le sue catene infranse.

Fuggì la tirannia, l'esilio, il lutto.
Con voi Mantino (*) il suo piacer divide:
Ite a goder di vostre pene il frutto.

In attestato di eterno amore e rispetto,
Giovanni Nicora.

(*) Bastia, così anticamente chiamata

Documento 10.

LETTERA di sua eccellenza LORD BENTINCK,
Comandante Generale dell'armata britannica sulle coste, e
nell'isole del Mediterraneo,

In RISPOSTA di un invito fattogli dal governo provvisorio
della città di Bastia.

NERVI 17 aprile 1814

SIGNORI,

[56] Io mi congratulo con voi dei fortunati e gloriosi sforzi dei
vostri compatriotti per liberare la Corsica dal giogo della Francia.
Trasmetterò immediatamente al governo del Principe Reggente la
vostra richiesta, per essere rimessi sotto la Sovranità della Gran
Bretagna.

Accederò frattanto ai desideri che mi avete espressi. Per quanto
importante sia il servizio al quale le forze sotto il mio comando
sono immediatamente impiegate, io non esiterò ciononostante di
dedicare una porzione di esse alla vostra assistenza.

Nell'acconsentire egualmente al vostro desiderio che un'Uffiziale
Generale sia mandato per prender la direzione del GOVERNO
PROVVISORIO, io mi considero particolarmente fortunato nel poter
fare la scelta di una persona già conosciuta dai Corsi, e le di cui
buone qualità le hanno così meritevolmente dato un dritto al loro
rispetto e confidenza.

Ho l'onore di essere,

SIGNORI,

*Vostro Devotissimo Ubbidientissimo Servo,
Lord William BENTINCK.*

Documento 11.

PROCLAMAZIONE.

BRAVI CORSI,

Sull'invito fattomi dalla città di Bastia, e dalle vicine provincie, io mi son reso fra voi nominato vostro capo civile e militare dal GOVERNO BRITANNICO.

Onorato di sì importante missione, mi fo una premura di annunziarvela.

Il lungo soggiorno che già feci in Corsica, mi ha dato luogo a conoscere ed apprezzare l'egregie qualità morali e le sociali virtù dei valorosi abitanti di questo Regno. Io riposo quindi con fiducia sopra di voi.

Io vi esorto a mantenere la tranquillità pubblica ed il buon ordine, ed a rispettare le autorità provvisorie. Tra breve, dopo avere allontanato affatto dal vostro paese il comune nemico, io mi occuperò a stabilir un governo permanente, fondato sul voto generale degli abitanti del Regno. Ma questa impresa che dee condurvi al conseguimento della felicità, esige prima da voi un generoso sacrificio d'ogni interesse particolare al pubblico bene.

Frattanto la situazione del nemico, e le altre attuali circostanze vi prescrivono di astenervi dalle riunioni popolari. Io proibisco d'ora innanzi qualunque assemblea, sotto qualsivoglia pretesto, fuorché in esecuzione di ordini da me emanati.

Abitanti della Corsica, la vostra felicità è il mio desiderio e la mia cura principale. La prima prova che ve ne darò sarà di ridurre ad una adeguata proporzione le pubbliche contribuzioni che hanno per base la giustizia e l'interesse dello Stato; e di abolire quelle che non sono giustificate da tali motivi. Con questa pronta misura io darò principio alla vostra prosperità.

Dal quartier generale in Bastia li 28 aprile 1814.

*Il Generale Comandante in Capite le Truppe BRITANNICHE in Corsica,
MONTRÉSOR.*

IN BASTIA 1814.

Documento 12.

NOTIZIE UFFICIALI.

Parigi 1. aprile.

[58] Dopo la battaglia dei 22 marzo Bonaparte prevedendo la disfatta totale del suo esercito pensò al suo solito di sottrarsi dal maggior pericolo, allontanandosi da questa città, ch'è stata per tanto tempo il teatro delle sue imposture e dei suoi raggiri. In conseguenza lasciò i suoi marescialli alla testa d'una parte delle truppe, e si ritirò verso *Orleans* con soli 20 mila uomini. Distrutti i corpi di quell'esercito, la capitale restò esposta all'invasione delle falangi vittoriose delle potenze alleate. Un esempio di magnanimità ignoto negli annali dell'eroismo e della virtù era riserbato all'ultimo giorno di marzo dell'anno 1814. Azioni, che saranno immortali nella storia del mondo, succedettero sotto le mura di Parigi.

Seguito di documenti per servire alle considerazioni sopra gli ultimi avvenimenti della storia presente.

Estratto dell'ordine del giorno emanato al quartier generale russo.

Si ordina a tutti i comandanti e capi dei reggimenti cosacchi ec., di circondare talmente l'esercito francese, che Napoleone stesso non possa personalmente scappare. Si uniscono perciò a quest'ordine del giorno i contrassegni della sua persona, che dovranno egualmente servire a tutti, i capi dei distretti, a tutte le autorità civili e militari, a tutti i capi di posta ec.

Contrassegni di Napoleone.

Il portamento grosso e goffo, i capelli neri, lisci e corti; la barba nera e folta rasa fino al di sopra dell'orecchia: sopracciglia molto inarcate, e piegate verso il naso: lo sguardo atrabiliare e fosco; il naso aquilino con tracce continue di tabacco; il mento assai sporto in fuori sempre in piccolo uniforme senza ornamento, e per lo più avvolto in un piccolo *sopratodos* grigio per non essere riconosciuto; è incessantemente accompagnato da un mammalucco.

Ristampato in BASTIA, per ordine del GOVERNO.

Documento 13.

LA MUNICIPALITÀ DI BASTIA,
CAPITALE DELLA CORSICA.

[59 r.] Invita le autorità civili e militari, a lasciar liberamente passare il signor *Telesforo Galli Canonico di Santa Maria in Cosmedin di Roma* nativo di *Roma* dell'età di anni 46_ per rendersi a *Civitavecchia* e a dargli assistenza e protezione in caso di bisogno.

Fatto a Bastia li 30 *aprile* 1814.

Morati
Santelli

[59 v.]

Visto buono per andare in Roma
Civita Vecchia 13. maggio 1814
Per il Maire

P. Bianchi Agg^{te270}

²⁷⁰ Timbrato: «Maire della Comune di Civitavecchia».

Appendice I
di qualche poesia
scritta in alcune circostanze

[60] Prego, chi leggerà le tre [*Poesie*] composte da me in Piacenza, correggerle perché mai sono stato poeta; ed in quelle tre occasioni l'ozio, in cui giacevo, me le fece scrivere, lambiccandomi il cervello per il senso, e per i versi e per la rima.

Le altre, che sieguono, furono composte dal signor don Domenico Guglielmi parroco in Narni, e poeta arcade, del quale sopra parlo nelle notizie storiche della mia deportazione a pag. 13.

Li fogli, dove sono detti versi poetici, sono i medesimi scritti da me in Piacenza ed in Alessandria.

[61]*Di questo signor canonico don Felice Salvitti, ne parlo sopra a pagine 6 – 8 – e 9. Era uomo di mediocre dottrina, ma di cuore retto, sincero, e timorato di Dio.

Spiegazione dei versi recitati nel dì 18. giugno 1811. la stessa signora Marianna Monza madre del signor canonico don Gaetano, e del padre don Ippolito, abate di Sant'Alessio, volle dare a pranzo una torta buonissima, ma non voleva, che si dicesse, averla fatta fare lei.

- (1) La detta signora Marianna Monza.
- (2) Il suddetto signor don Gaetano Monza.
- (3) Donna Rosa Romanini parente di detti signori Monza Monaca Benedettina di San Raimondo in Piacenza. Monastero soppresso.
- (4) La cameriera della casa.
- (5) Il canonico don Felice Salvitti, di cui sopra.
- (6) La mia festa viene alli 5 gennaio. San Telesforo Papa e martire.

[62] Piacenza 21. maggio 1811.
Nell'annua ricorrenza di San Felice da Cantalice
*Nome del reverendissimo signore canonico Salvitti
 decano
 della cattedrale nella città di Segni.
Poi detto deportato in Solèro Circondario di Alessandria li
 10 agosto 1813.

Canzone

Più lieto, e più splendente
risorge questo giorno
Per l'annua memoria,
che fassi a noi d'intorno

Di quel Felice Santo,
che in Cantalice nasce,
che caro a tutti era
Fin dalle sue fasce.

Di quel Felice dico,
che nell'età più flora
In mezzo alla campagna
Iddio umile adora;

Mentre conduce il gregge
Innocente, ei langue
d'amor divino, e puro,
e si flagella a sangue.

Quindi dal sommo spirto
Altissimo, e divino
Fu chiamato ad essere
Un frate cappuccino.

Per quarant'anni circa
Roma il vede, ammira
Nel carco di cercante
Quando le strade gira;

Il vede sempre umile,

semplice, ed innocente,
Il vede con Filippo,
e Carlo star sovente.

I religiosi poi
di Santa Perfezione
Il veggono maestro,
e n'hanno divozione;

Il veggono perfetto
modello d'obbedienza,
Povero, e castissimo
Far'aspra Penitenza;

In estasi 'l mirano
Tenere il Pargoletto
Gesù infrà le braccia
Stringere al suo Petto

Datogli dalla Vergin
Madre Regin del Cielo,
Acciò lo baci, e goda
Senza di Fede il velo.

<De> [Già de] prodigi <già> Dio
Il dono gli comparte,
di Spirto Profetico
ancora gli fa parte.

Di merti alla fin ricco
e colmo di virtute
Dio all'empiro il chiama
In bona senattute.

Lieta nel dì secondo
Di Pentecoste sale
La pia alma di Felice
A gloria immortale.

Qui ei gode, e qui bea
di Dio eternamente
di piaceri, e dolcezze

Inesausto torrente.

Qui proteggi, /.../ caro Santo,
Tutti noi, e 'l divoto
Canonico Salvitti,
che fa solenne voto

di pagar sempre a noi,
Fin che vita a Lu' resta,
nel giorno a Te dicato
doppia la sua Festa.

Or chiuditi Canzone,
Suspendo io la piva,
mentre ciascun ripete:
Al buon Salvitti evviva.

Fine.

Per l'improvvisa torta portata in tavola li 28 giugno 1811.
senza sapere l'autrice della medesima

Versi

Che veggio mai, che veggio?
Che bella Torta è questa!
Sarebbe forse mai
D'alcun di noi la Festa?

Di giugno dicidotto
Quest'oggi corre il giorno,
di niun santo a noi caro
La Festa fa ritorno.

Un buon mese ancor manca
Di Luglio ai ventisei
A Sant'Anna dicato
Festa allor di colei,

Che sempre con piacere
Mamma Monza è chiamata, (1)
Che per età, e per senno
Da tutti viene amata.

D'Agosto fin' ai sette
Ci conviene aspettare
Del sior don Gaetano (2)
La Festa a celebrare.

Alla Festa ancor tempo
Manca di Donna Rosa (3)
Figlia di Benedetto
Vergin prudente, e Sposa.

Non parlo della Festa
Di nostra Fortunina, (4)
Quale si chiama ancora
Col nome di Giustina.

Quella di don Felice (5)

Nel bissesto nuov'anno
Insieme colla mia (6)
Ben si celebreranno.

Dunque s'a noi la Torta
In oggi si presente,
Gustiamola pian piano
senza fatigar dente:

Rendendo grazie mille
A chi l'ha ordinata
Mentre la mangieremo²⁷¹
Per fargli cosa grata;

Senza alcun pregiudizio
A chi la Torta appresta
di pagarcene un'altra
nel giorno di sua Festa:

Sperando noi in Dio
che viva ancor cent'anni
Felici, e prosperosi
Lontan da doglia, e affanni.

Fine.

Detti Versi scritti in Piacenza li 18 giugno 1811.

²⁷¹ Mangieremo: è una licenza dell'autore.

[64] Per la festa di Sant'Anna Madre di Maria Santissima a dì 26.
luglio 1811. Piacenza.

Versi dedicati alla eccellenza Marianna Monza*, che pagò la sua
festa.

Con giubilo, e con gioia
risuona questo giorno
di Luglio ventisei
Nel quale fa ritorno

L'Annua memoria
di Anna, che fu Madre
Di quella, che concepì
Il Figlio senza Padre:

del divin Figlio, dico,
Promesso già da Dio
In tante, e tante guise
dopo 'l nostro fallo rio.

Al nascer dunque d'Anna
Gioì l'eletto stuolo
Del Limbo, e ancor la terra
Dall'uno all'altro Polo.

Gioirono nel Cielo
degli Angeli le schiere,
E di nuovi cantici
Suonaro l'alte sfere.

Che fia poi quando
Si giunse in Matrimonio
Anna con Gioacchino
Degno d'eterno encomio?

E quando in età senil
da Anna concepita
La celeste Regina
Di tutti speme e aita?

E quando a nove mesi
Alla luce la diede
Qual aurora amabile,
che 'l divin Sol precede?

Che se cagion fu questa
Di giubilo, e contento
Al Limbo, ed alla terra,
A tutto il firmamento:

Per Te è somma gloria.
O Anna in ver felice,
d'esser di Figlia tale
La Santa Genitrice.

Vantati pure, o Anna,
con Santa gelosia
d'esser tra tutte scelta
Per Madre di Maria.

In questo tuo vanto,
in questa tua gloria
dà un guardo a quella,
che di Te fa memoria.

In questo lieto giorno
Al tuo onor dicato,
che lo festeggia ancora
con gusto del Palato.

Giacché fin dalle fascie
Il tuo Nome porta,
Essa proteggi, assisti,
Essa reggi, e conforta.

Per Essa Tu implora
Il corso della vita
Lungo, felice, e poi
Negli estremi aita.

Un guardo a tutti noi
Anche tuoi divoti:
Seconda, o Anna Santa,
Pietosa i nostri Voti.

Il Fine

Detta eccellenza Marianna Monza morì li 4. maggio 1813. in
Piacenza

Sieguono le Poesie
del signor don Domenico Guglielmi
Parroco in Narni, di cui ho
Fatto menzione sopra a Pagina 13

[65] Spiegazione del seguente sonetto stampato.

Solevasi in Alessandria nel Giovedì Santo verso sera farsi una solenne processione con la machina di Gesù Crocifisso, ivi detta il Santo Simulacro. Da più anni non era stata fatta. Nel 1813. stante il ben noto Concordato, permise il signor prefetto, che si facesse; e noi, che eravamo liberi in quel tempo, la godemmo. In tale occasione fu pregato il nostro poeta Guglielmi a fare un sonetto, quale fu stampato, e molte copie tirate in seta per li signori, dame etc, e nel lungo giro di quella processione si andava distribuendo a tutti etc.

Per la solenne processione solita farsi in Alessandria nel
Giovedì Santo dalla veneranda confraternita de Santissimo
Crocifisso col divoto simulacro di Gesù Moribondo sotto il
priorato di Giovanni Ignazio Binelli

Sonetto

Dedicato al merito impareggiabile del signor barone
Giovanni Pietro Ducolombier
cavaliere della legione d'onore
prefetto del Dipartimento di Marengo.

Sazio di obbrobri e pene, moribondo
Pende GESÙ sopra l'infame Legno,
Dove placò del PADRE suo lo sdegno,
Dove compì la redenzione del Mondo.

Lo vede il Sole e per dolor profondo
D'ombre si cuopre: d'alto orrore in segno
Trema la Terra, e per l'eccesso indegno
Si squarcia il sacro vel da cima a fondo.

Si spalancan le tombe, ed ecco fuori
Turba di antichi Padri afflitta, e mesta,
Tra quali Adamo si ravvisa ancora;

Ei, calpestando il mal gustato pomo,
Grida: del mio fallir qual pena è questa!
Per me agonizza e muore un Dio fatt'Uomo?

Del Poeta GUGLIELMI

ALESSANDRIA DAI TIPI DI SALVATORE
ROSSI. 1813.

[69]

Nel fausto giorno 1813.
sacro al taumaturgo Antonio di Padova
i deportati sacerdoti romani in Alessandria
dedicano al merito impareggiabile
di madama Antonietta Agosti*
il seguente sonetto

CHI è Costei, ch'alla Salesia Scuola (*)
Gentil costume, e la virtù professa?
Chiaro mel dica la di Lei parola,
E 'l dolce tratto, ch'Antonietta è dessa.

Esca dal chiostro, e per unirsi vola
(Giusta la volontà dal Nume espressa
Nella paterna voce unica, e sola)
Al uom, cui 'l Genitor l'avea promessa.

Antonietta, dal Ciel prescelta fosti
Madre ai Leviti. E' questa la tua gloria
Illustre Sposa di Giuseppe Agosti.

Tu nel dì sacro del tuo Nome al Santo
Nella preghiera chiamali a memoria,
ch'hai di pietosa Genitrice il Vanto.

del Poeta Arcade
Guglielmi Domenico

* Essa è la consorte del signore Giuseppe Agosti presidente del Tribunale in Alessandria incaricato da quel signor prefetto a provvedere, aiutare fare da padre (come di fatti il fece) ai suddetti deportati.

(*) Madama ebbe la sua educazione in un Monastero Salesiano in Milano, da dove sortì poi per congiungersi in sposa al lodato presidente.

[70] Alli signori banchieri Barrozzi
Per il pranzo mandato a sei deportati romani
nel dì 17. giugno 1813.
Festa del Corpus Domini ringraziamento
poetico.

Nel dì solenne, in cui la chiesa esulta,
E che a ragion la Festa del Signore
vien chiamato,
La Pietà si risveglia nei Fedeli.
E poiche Cristo al suo divin convito
Volle assisi gli Apostoli, che primi
Gustar di quella mensa alma, e divina,
De Barrozzi la pia Famiglia volle
Mandare un pranzo
In così lieto giorno
(Non potendo ciò far nella sua casa)
A sei Romani Sacerdoti chiusi
In Alessandria all'Ospital civile

Grati a tanto favor Rotili i primi,
il Sensini, il Ragozzi, ed il Mazzani,
E Galli aggiunga.
Ch'è proprio de Romani
Scolpir i beneficj in mezzo al cuore,
Né scordarsi giammai d'alcun favore

Di Romolo i Figli
Son pieni d'affetto,
E chiudono in petto
un tenero cuor.

Di noi ciascheduno
Si vanta, e si gloria
Tenere a memoria
Scolpiti i favor.

[71] A detta Famiglia
Con queste sue rime
Ringrazia, ed esprime
L'interno suo amor.

Il Ciel ti felicitì
Salesia Sorella (1)
Lucia, Isabella (2)
Vi prosperi ognor.

Proteggavi il Nume
Barrozzi Germani,
E slarghi le mani
Per darvi mercè.

del Poeta Arcade
Guglielmi Domenico

(1) Suor Rosa Serafina sorella dei signori Giovanni Maria, e Tommaso Barrozzi già monaca nel Monastero Salesiano di Santa Maria della Visitazione in Miasino della Riviera di San Giulio d'Orta.

(2) La prima è moglie del signor Giovanni Maria Barrozzi, la seconda è moglie del signore Tommaso Barrozzi.

[72] 29. giugno 1813.

Per la solenne festa di San Pietro
Apostolo
Protettore principale della città di Alesandria

Sonetto
dedicato all'illustrissimo, e reverendissimo monsignore
Pro-Vicario Generale
di detta città don Nicola Cantore Benevolo.

Statellia esulta, ch'oggi è il dì solenne,
Che in ciel si dichiarò per tua difesa
Piero, che il primo governò la Chiesa,
cui da tuoi Figli un Tempio eretto venne.

Questo festivo dì prova è perenne
Della Pietà, che sempre mostri accesa;
per esaltarla la sua Tromba ha presa
la fama, e al volo dispiegò le penne.

Forti sono, e superbe le tue mura,
onde a ragione Tu ne vai fastosa;
e da nemici tuoi vivi sicura.

Godi, ma soprattutto ti riposa,
che al Prence degli Apostoli sei in cura:
ei più illustre ti rende, e più gloriosa.

* I popoli così detti Statelli fabbricarono questa Città di Alessandria;
onde alla medema anche oggi resta l'antico nome di Statellia.

Del sopradetto Poeta

[76.]²⁷²
Piacenza

Appendice II.
Della Cappella Papale
Fatta dalla Sua Maestà Papa Pio VII nel
1814. Ritornato, che fu qui in Roma
nella Venerabile Chiesa di San Carlo al Corso
li 7. luglio di detto anno 1814.
Colla nota dei nomi dei defonti nel
tempo della deportazione.

[79] Nel tempo del Concordato, di cui si è parlato sopra a pagina 15. e seguenti, supposta la partenza di tutti noi dalla città di Alessandria, ed il ritorno nella nostre patrie; si fece un patto generale (intendo tra tutti quei, che eravamo stati in essa città) di celebrare ogn'anno circa quel tempo una messa per tutti i deportati defonti. Non so, chi facesse tal progetto [*di*] carità cristiana, è certo, che io lo abbracciai, e per grazia di Dio ogn'anno fino al presente 1839. ho celebrato detta messa, e spero di celebrarla fino, che viverò. Voglio credere, che altri di quelli nostri abbiano fatto lo stesso.

Lo stesso Papa Pio VII, venuto a Roma dopo la sua deportazione ai 24. maggio 1814., volle fare tal'atto di carità verso i defonti trapassati in quelle triste epoche con una solenne Cappella Papale, della quale qui in seguito ne dò genuino ragguaglio estratto genuino dai pubblici fogli, ad perpetuam memoriam.

Relazione.

²⁷² Le pagine 73-77 sono bianche. Sulla pagina 76 è scritto solo Piacenza. La numerazione passa a pagina 79.

Relazione compendiata
del solenne funerale celebrato nella Chiesa di San Carlo nel
giorno 7. luglio 1814 per i deportati defonti con i nomi dei
medesimi estratta da Diario di Roma dei 9. luglio detto
anno N.2.

[81]²⁷³ Nel giovedì 7 del mese di luglio celebraronsi nella Chiesa di San Carlo al Corso, con Cappella Papale, e con straordinaria pompa i solenni funerali per le anime di quei fortunati eroi, i quali assoggettatosi fortemente alla pena della deportazione per non disubbidire agli ordini del supremo Capo della Chiesa, che proibiva loro il giuramento, incontrarono l'invidiabile sorte, morendo, di passare agli eterni riposi, del qual funerale si prevenne il pubblico con apposita notificazione, e ne fu dato cenno nel nostro Diario N. 1.

L'esterna fronte della chiesa ammantata di neri drappi, mostrava sopra il triplice suo ingresso altrettante iscrizioni tolte dalle Sacre Scritture, il senso delle quali era, che i nomi dei defonti vivranno in eterno, che eglino sono computati tra i figli di Dio, comunque giudicati stolti dal secolo, e tenuti in similitudine d'improprerio, [82.] e che in niente non cedettero ai comandi, ed alle minacce dei principi per sostenere le leggi paterne, ed avite.

Entrati nel Sagro Tempio, leggevasi sulla porta principale a caratteri d'oro di prima forma un'altra iscrizione, la quale alludeva alla fermezza, di chi ricusò di fare il giuramento, a fronte ancor della morte.

Il Sagro Tempio in tutta la sua ampiezza era dall'alto al basso ricoperto simetricamente di drappio neri e così ricco di lumi di cera vagamente disposti, che poteva dirsi un cielo sereno risplendente di numerosissime stelle.

Quello peraltro che richiamava a se la comune attenzione, era l'augusto Mausoleo innalzato nella maggiore ampiezza della chiesa. Un quadrato perfetto ergevasi in giusta e proporzionata altezza dal pavimento, e nelle sue rispettive facciate rappresentava quattro dei più rimarchevoli fatti accaduti ai nostri defonti eroi.

Si vedeva nel primo un commissario francese, che unito a suoi ufficiali esigeva da loro imperiosamente il vietato giuramento, e di loro alcuni con fermezza cristiana in

[83.] atto di rispondergli «Non faciam»: Altri poi allegri, e contenti, ed ilari nel volto partire dalla loro seduta per l'avuta condanna.

²⁷³ La pagina 80 è bianca.

Il secondo fatto a cornu Epistolae esibiva l'accaduto nel porto di Civitavecchia, donde trasmettevasi nell'isola della Corsica.

I più giovani saltati già nel battello, porgevano in atto di compassione insieme, e di soddisfazione il braccio ai più vecchi, i quali montavano sul legno con passo quanto più lento per la grave età, altrettanto intrepido per la fermezza dell'animo.

Il terzo fatto, che restava di fronte all'altare maggiore, riscuoteva non solamente l'ammirazione, ma il pianto ancora de' riguardanti. Era egli relativo a quell'infausto giorno nel quale questi eroi, furono contro ogni senso di umanità gittati in un carcere profondo settantacinque piedi, e ripieno di acque putride, e fu nel Giovedì Santo 1812.

Il quarto, ed ultimo fatto a Cornu Evangelii alludeva alle durissime pene sostenute nella suddetta tetrissima ed oscurissima carcere, in cui soffrirono agonie di morte, e si confortavano caritatevolmente fra loro. Poche ore stettero in cotesto tormento, giacché la pietà del popolo fu sul punto di minacciare una rivolta, ma bastò per privare ad alcuni di loro in pochi

[84.] giorni la vita.

Su questo riquad/.../[ro] con proporzionata diminuzione, ergevasene un altro, da rispettivi lati del quale in altrettanti piedistalli innalzavansi quattro statue colossali, rappresentanti le tre virtù teologali, e la fortezza; virtù adeguatamente analoghe a soggetti, a quali riferivansi occupandosi lo spazio, che passava tra di loro, da quattro trofei, montati di cappelli, di mitre, di pastorali, e di altrettanti insegne ecclesiastiche. Sostenevano coteste statue con la destra i propri simboli, e colla sinistra un'urna dipinta a marmo, la quale prendeva tutto il mezzo del Sagro Mausoleo.

Intanto un raggio di celeste luce divina, nell'estremità del quale varie bianche nuvole insieme aggruppate sostenevano di celesti spiriti in atto di coronare con immarcessibili fiori le soggette ceneri, un raggio, dissi di celeste luce, ricopriva la superficie superiore dell'urna, in segno di quella indefettibile gloria, dalla quale piamente siamo certi, che sieno presentemente beati in Cielo.

Il suddetto Mausoleo era guarnito ne' quattro angoli di altrettanti magnifici

[85] candelabri adornati di palme, i quali sostenevano un elegante gruppo di grosse candele, che facevano un effetto mirabile. Nei quattro petti sotto la cuppola pendevano quattro medaglioni sostenuti da putti, ora leggevasi in caratteri d'oro altri Sacri Motti scritturali allusivi alla circostanza. Al tremendo sacrificio di espiazione assisteva dal suo trono con ecclesiastica maestà il

regnante Sommo Pontefice Pio Settimo, cui facevan corona con gerarchica gradazione da' rispettivi loro sedili gli eminentissimi cardinali, i vescovi, e /.../ [*molti di*] quei sacerdoti deportati di cotesta dominante, che superiori a' patimenti , ed alle ingiurie, han fatto tra di noi ritorno.

Celebrò l'eminentissimo cardinale Pacca Camerlengo di Santa Chiesa, al quale assisteva da prete monsignore [*Lorenzo*] Mattei canonico della Basilica Lateranense. Monsignore Tommaso Boschi, canonico della Basilica Vaticana era il diacono, e monsignor Luigi del Drago come canonico della Basilica Liberiana faceva da Suddiacono.

Terminatosi il solenne Pontificale, e venutosi alla sagra, e formale assoluzione, degnassi il Santo Padre di farla egli medesimo, dandosi in cotesta guisa termine alla sagra funzione.

[86.] Il giorno poi dopo vari esercizi di pietà, pronunziò un eloquente, e ben'intesa orazione funebre il sacerdote don Silvestro Jacoacci Romano, e queste pie preci eseguironsi per altri due giorni consecutivi.

Nota dei deportati defonti

Eminentissimi Cardinali

1. Leonardo Antonelli di Sinigaglia, decano del Sacro Collegio, arciprete della Basilica Lateranense, Pro Segretario de' Brevi, penitenziere maggiore, vescovo d'Ostia, e Velletri, morto in Sinigaglia ai 23. gennaio 1812.
2. Eminentissimo Vincenti di Rieti vescovo di Sabina, morto in Parigi nel 1813.
3. Eminentissimo Aurelio Roverella di Ferrara Pro-Datario. vescovo di Palestrina morto in Parigi nel 1813.
4. Eminentissimo Girolamo della Porta da Gubbio prefetto del Buon Governo morto nel 1812.
5. Eminentissimo Erskine irlandese morto in Parigi nel 1812.
6. Eminentissimo Antonio Despuigy Damete di Palma nell'isola di Majorica, Arciprete della Basilica Liberiana, e Pro-Vicario di Sua Santità.

Arcivescovi, e Vescovi

7. Monsignore Benedetto Fenaia della Congregazione della Missione, Patriarca di Costan=

- [87.] tinopoli, e vicegerente di Roma, morto in Parigi nel 1812.
8. Monsignore Martino Cordella, vescovo di Bagnorea.
9. Monsignore Antonio Maria Odescalchi vescovo di Jesi, morto in Milano 1812.
10. Monsignore Alfonso Cingari vescovo di Cagli.
11. Monsignore Rainieri Mancini vescovo di Fiesole.

Prelati, e Sacerdoti.

12. Angeli don Antonio parroco di Delfio Diocesi di Perugia, nell'ospedale di Alessandria 4 ottobre 1812.
13. Aquari don Raffaele canonico de' Santi Lorenzo, e Damaso, in Tor di Felice nel marzo 1812.
14. Antici don Vincenzo canonico di Valmontone Diocesi di Segni.
15. Betti don Paolo canonico di Santa Maria in Trastevere in Calvi morto li 25 settembre 1813.
16. Bruschini don Giuliano curato di San Quirico di Todi in Calvi 16. gennaio 1814.
17. Carboni don Marco canonico di Sant'Anastasia, e Segretario del Vicariato di Roma nell'Ospedale Civile di Bastia 5 gennaio 1813.
18. Corati padre Franco Antonio, cappuccino guardiano in Viterbo.
19. Draghetti don Eraclio parroco della Fiaminga in Fuligno in Alessandria 18. ottobre 1813.
20. Fiori don Giovanni parroco di Ocenelli, in Alessandria nell'Ospedale Civile 23. aprile 1813.
21. Foglietti don Domenico canonico di Canepina, in Pinerolo 1°. gennaio 1812.
22. Monsignore Grossi Felice canonico di Santa Maria Maggiore, in Castel S. Angelo nell'agosto 1812.
23. Graziani padre Giacinto, cappuccino in Caprarola, Civita Castellana, in Sardegna 1813.
- [88.]
24. Gambini don Francesco Sciat. della Segreteria del Vicariato, e canonico di San Marco in Roma, in Bologna nel 1811.
25. Giovanini don Franco curato di Sant'Angelo in Mercale Diocesi di Spoleto, in Bologna 21. maggio 1812.
26. Giammarile don Nicola parroco di Cesano Diocesi di Porto, nell'agosto 1813. in Roma

27. Gambogi don Livio arciprete della Fratta di Todi in Piacenza 20 gennaio 1811.
28. Tucci don Filippo canonico de' Santi Lorenzo, e Damaso in Roma, in Pinerolo 5. giugno 1812.
29. Latini padre Giacomo Minor Osservante in Corneto in Bastia 1812.
30. Lucci don Nicola parroco di Rocca del Veccio di Bagnorea, nell'Ospedal Civile di Alessandria 13 giugno 1813.
31. Muzzarelli conte don Alfonso; ex Gesuita teologo della Sagra Penitenzieria di Roma, in Parigi 1812.
32. Marti don Tommaso, canonico di San Sisto in Viterbo in Alessandria nell'Ospedale Civile ai 5 gennaio 1813.
33. Marca don Vincenzo canonico della Cattedrale di Alatri.
34. Martini don Carlo canonico della Cattedrale di Spoleto, in Piacenza 4. febbraio 1811.
35. Martini don Antonio arciprete di Canino di Acquapendente, nelle Carceri di Parma li 28 settembre 1812.
36. Nardi don Giuseppe Vice Parroco di Roviglieto di Fuligno, nell'Ospedal Civile di Alessan=
[89.] dria 29. giugno 1813
37. Ponte don Domenico missionario di Genova, in Bastia nel dicembre 1813.
38. Paolis de don Costantino canonico di Marino in Albano, nell'Isola Rossa di Corsica nel 1812.
39. Presutti don Agapito curato della Trinità di Bagnorea, nell'Ospedale Civile di Alessandria nel novembre 1813.
40. Panichi don Luigi parroco di Sant'Antonino di Perugia nell'Ospedal di Piacenza 23. novembre 1812.
41. Monsignore Ridolfi don Bernardino Giudice dell'A. C. e canonico di San Pietro in Vaticano in Roma. Morto in Alessandria nell'ospedale in giugno 1813.
42. Ragozzi don Francesco parroco di Narni, in Bastia nell'Ospedal Militare ai 4. marzo 1814.
43. Rocchetti don Gaetano parroco di Petrignano, Diocesi di Spoleto, in Piacenza 14. gennaio 1811.
44. Del Sole don Onofrio Maria curato di Santa Lucia de' Ginnasi, in Bastia nell'Ospedale Civile nel gennaio 1813.
45. Scofferi don Bernardo scrittore del Vicariato e canonico dei Santi Celso, e Giuliano, in Bastia nell'Ospedal Civile nel marzo 1813.
46. Stocchetti don Pietro Paolo, parroco di San Sismano in Todi in Bologna nel 1812.

47. De Sanctis don Angelo Sacerdote in Civitavecchia, morto in Civitavecchia nel 1813.
[90.]
48. Salvitti don Felice Antonio canonico, Decano della Cattedrale di Segni, in Solerio nell'agosto 1813.
49. Smeraldi don Andrea priore di Santa Maria Nuova di Viterbo nell'Ospedale Civile di Alessandria 5 aprile 1813.
50. Salvucci don Francesco canonico di Soriano Diocesi di Orte in Parma nel 1811.
51. Santa Croce don Giuseppe arciprete di Bracciano Diocesi di Sutri, nell'ospedale di Alessandria 12 febbraio 1813.
52. Sassi don Pietro parroco di San Donato, in Rieti, in Piacenza 12. marzo 1811.
53. Scarabazza don Felice canonico della Cattedrale di Rieti, in tempo della sua deportazione in Roma.
54. Torello Sotteschi padre Angelo cappuccino in Toscana.

Secolari

55. Mattei Benedetto, morto nell'Ospedale Civile di Civitavecchia nel luglio 1811.
56. Vici Urbano, Sartore in Pacciano, Diocesi Città della Pieve, nell'Ospedal Civile di Civitavecchia nel 1812.
57. Alessandrini, curiale in Roma, morto all'Ospedale di Santo Spirito in Roma.

Fine

FONTI DOCUMENTARIE CITATE

BIBLIOTECA DEGLI ARDENTI, VITERBO

Bandi 1791-1814, Coll. IV AP V 27

Bandi 1813-1814, Coll. IV-AP-V-29

BIBLIOTECA DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA, ROMA

Serie ragionata degli avvenimenti accaduti in Bastia dagli 11. aprile fino ai 28. maggio 1814, Firenze, MDCCCXIV, nella Stamperia Bonducciana.

BIBLIOTECA VALLICELLIANA, ROMA

Memorie storiche della deportazione nel 1810. ed anni seguenti del sacerdote Telesforo Galli canonico della Basilica di Santa Maria in Cosmedin in Piacenza – Alessandria – Genova – e finalmente nelle carceri di Bastia nell'isola di Corsica. Scritte dal medesimo. Manoscritto R. 73

Memorie storiche della deportazione del canonico Telesforo Galli nel 1810. all'aprile del 1814. Scritte dal medesimo. (ff.3-46)

Originale della mia dichiarazione fatta per ordine del governo francese in Piacenza li 21 aprile 1811. (Allegato alla pagina 8)

Joannes Chrysostomus Villaret divina miseratione, et apostolicae sedis gratia Episcopus Casalensis. (Allegato alla pagina 18 a.)

Nota dei pranzi per invito fattomi da diversi benefattori in Alessandria in tempo del Concordato, e da me canonico Galli accettati etc. (ff.47-48)

Nota della limosina avuta in Alessandria comuni a tutti i deportati in n° 180. circa, e procurateci da pie persone, dal signor presidente Giuseppe Agosti etc. (ff.49-50)

Processo verbale (f.51)

Proclamazione. Il Comitato Superiore eretto in Bastia capitale del Regno di Corsica, ai suoi compatrioti (f.52)

Discorso pronunciato al Comitato Superiore eretto nella città di Bastia capitale del Regno di Corsica, dall'illustrissimo e reverendissimo monsignor Testa in nome degl'illustri deportati di Roma (f.53)

In occasione della giusta rivoluzione della città di Bastia seguita nel dì undici aprile 1814. contro il governo francese, cagionata dalla troppa tirannica oppressione del generale in capite dell'isola di Corsica Cesare Berthier, dichiarato nemico dei corsi, particolarmente della città di Bastia: sonetti, ed epigramma dedicato all'inclito valor dei corsi, specialmente dei bastiesi. (f.54)

In occasione della liberazione del clero romano detenuto nelle carceri di Bastia ed in varie parti della Corsica seguita per mezzo della giusta rivoluzione contro il governo francese, fatta dalla città di Bastia capitale del Regno di Corsica gli undici aprile 1814. Sonetto dedicato al merito dell'illustrissimo e reverendissimo monsignore Gian Francesco Falsacappa segretario del Buon Governo in Roma. (f.55)

LETTERA di sua eccellenza Lord Bentinck, Comandante Generale dell'armata britannica sulle coste, e nell'isole del Mediterraneo, in risposta di un invito fattogli dal governo provvisorio della città di Bastia. (f.56)

Proclamazione. Bravi Corsi (f.57)

Notizie Officiali. (f.58)

La Municipalità di Bastia, capitale della Corsica. (Passaporto rilasciato dalla Municipalità di Bastia per tornare a Roma). (f.59 r.-v.)

Appendice I di qualche poesia scritta in alcune circostanze (f.60-61)

*Piacenza 21. maggio 1811. Nell'annua ricorrenza di San Felice da Cantalice, *nome del reverendissimo signore canonico Salvitti decano della cattedrale nella città di Segni. Poi detto deportato in Solèro circondario di Alessandria li 10 agosto 1813. Canzone (f.62)*

Per l'improvvisa torta portata in tavola li 28 giugno 1811. senza sapere l'autrice della medesima. Versi (f.63)

Per la festa di Sant'Anna madre di Maria Santissima a dì 26. luglio 1811. Piacenza. Versi dedicati alla signora Marianna Monza, che pagò la sua festa. (f.64)*

Sieguono le poesie del signor don Domenico Guglielmi parroco in Narni, di cui ho fatto menzione sopra a pagina 13 (f.65)

Per la solenne processione solita farsi in Alessandria nel Giovedì Santo dalla veneranda confraternita de Santissimo Crocifisso col divoto simulacro di Gesù Moribondo sotto il priorato di Giovanni Ignazio Binelli. Sonetto dedicato al merito impareggiabile del signor barone Giovanni Pietro Ducolombier cavaliere della legione d'onore prefetto del Dipartimento di Marengo. (f.66)

Nel fausto giorno 1813. Sacro al taumaturgo Antonio di Padova i deportati sacerdoti romani in Alessandria dedicano al merito impareggiabile di madama Antonietta Agosti il seguente sonetto. (f.69)*

Alli signori banchieri Barrozzi per il pranzo mandato a sei deportati romani nel dì 17. giugno 1813. festa del Corpus Domini ringraziamento poetico. (f.70-71)

29. giugno 1813. Per la solenne festa di San Pietro apostolo protettore principale della città di Alessandria. Sonetto dedicato all'illustrissimo, e reverendissimo monsignore Pro-Vicario Generale di detta città don Nicola Cantore Benevolo. (f.72)

Appendice II. Della Cappella Papale fatta dalla Sua Maestà Papa Pio VII nel 1814. Ritornato, che fu qui in Roma nella venerabile Chiesa di San Carlo al Corso li 7. luglio di detto anno 1814. Colla nota dei nomi dei defonti nel tempo della deportazione. (f.79)

Relazione compendiata del solenne funerale celebrato nella Chiesa di San Carlo nel giorno 7. luglio 1814 per i deportati defonti con i nomi dei medesimi estratta dal Diario di Roma dei 9. luglio detto anno N. 2. (f.81-90)

BIBLIOGRAFIA

Opere citate:

Alessandrini M. R., *Ulisse alla ricerca del cinema il cinema alla ricerca di Ulisse*. Monografie, in Film/Letteratura n.3, *Il viaggio*, Rivista di Cinema e Letteratura.

Bibbia di Gerusalemme, Bologna, Edizioni Dehoniane, 1982.

Bragaglia C., *In viaggio*, Monografie, in Film/Letteratura n.3, *Il viaggio*. Rivista di Cinema e Letteratura.

Caraffa S. de, *Promenade à travers Bastia au XVIIIe siècle*. Conférence faite à Bastia par M. Sébastien de Caraffa, le 14 Février 1914. Bastia, Imprimerie à vapeur Joseph Santi, 1916.

Cardini F., *Il pellegrinaggio. Una dimensione della vita medievale*, Manziana, Vecchiarelli Editore, 1996

Cavalieri R., *Per la storia del viaggio in Italia*, in Bollettino del CIRVI, N.53, Gennaio-Giugno 2006, Anno XXVII, Fascicolo I.

Cerinotti A., a cura di, *Cattedrali del mistero*, Milano, Giunti Editore, 2005.

Costa M. A., *Rélation de l'internement des Prêtres et Religieux en Corse (1811 – 1814) avec la description des Carcerre du Donjon de Bastia, par deux des religieux Passionnistes déportés, publiées par M. A. Costa*. In, *Bulletin de la Société des sciences historiques et naturelles de la Corse*, n^{os} 490-495, I^{re} Semestre 1930, Bastia, Imprimerie Moderne, 6, Boulevard du Palais, 1930.

Costantini B., *Siena e i Sanesi*, Milano, 1866. Sta anche in, *Giornale Popolare di viaggi*, Milano, F.lli Treves, pubblicata in 11 puntate a cadenza settimanale, a partire dal mese di luglio del 1871.

Curti M., *Tra permanenze e innovazioni tipologiche le “porte da città” di Domenico Lucchi viterbese, (1784) confrontate con i modelli precedenti*, in “Quaderni della ricerca. Architetture sociali nello Stato Pontificio”, n. 4., 1990

De Gioia Gadaleta C., *Isabella de Capua Gonzaga: principessa di Molfetta signora di Guastalla: spunti e documenti per una biografia*, Molfetta, Nuovo centro stampa, 2003

De Santi Gentili E., *Da Porta Camollia a Ponte Molle: il cammino da Siena verso Roma*, in Stocchi F. R., Cipriani P., De Santi Gentili E., *Andare a Roma: Caput Mundi. Viaggiatori per la Francigena e altre strade*, Viterbo, Edizioni Sette Città, 2008

De Seta C., *L'Italia nello specchio del «Grand Tour»*, in «Storia d'Italia», Annali, vol. 5, *Il paesaggio*, a cura di C. De Seta, Torino Einaudi, 1982

Delle navigationi et viaggi (1° vol. e 2a edizione) ... in molti luoghi corretta, et ampliata, nella quale si contengono la descrizione dell'Africa, e del paese del Prete Ianni con varij viaggi, dalla città di Lisbona, & dal Mar Rosso a Calicut, & infin all'isole Molucche, dove nascono le spetierie, et la Navigatione attorno il mondo..., Con privilegio del Sommo Pontefice, et dello Illustriss. Senato Veneto. In Venetia nella Stamperia de' Giunti, 1554. Il volume è conservato presso la Biblioteca degli Ardenti di Viterbo. Coll. VIII. G. IX. 26.

Fisichella monsignor Rino, *L'Europa è nata in pellegrinaggio e la sua lingua materna è il cristianesimo*. Relazione al Convegno Nazionale Teologico Pastorale, dal tema *I Cammini d'Europa: Romei, Palmieri e Giacobei*.

Frianoro R., *Il vagabondo ouero sferza de'gvidoni. Opera nuoua, nella quale si scoprono le fraudi, malitie, & inganni di coloro che vanno girando il mondo alle spese altrui. Data in luce per Auertimento de' semplici, dal Sig. Rafaele Frianoro*. In Viterbo, Con licenza de' Superiori. Di nuouo ristampato, s. d.

Galli T., *Storia cronologica dei cardinali diaconi, prelati vicarij, arcipreti, e canonici dell'insigne Basilica di S. Maria in Cosmedin, già compilata dall'arciprete Giovanni Maria Crescimbeni a tutto il 1715. nell'istoria della medesima proseguita con note all'anno 1844 dal canonico Telesforo Galli e colla serie delli canonici Bianchi e Marangoni, dei beneficiati e de' vicari perpetui curati*, Roma, Tipografia di Gaetano Puccinelli, Piazza della Chiesa Nuova, 22, 1845

Galli T., *Raccolta di orazioni e pie opere per le quali sono state concesse dai sommi pontefici le S. Indulgenze*, decima seconda edizione romana corretta ed accresciuta di altre concessioni del Sommo Pontefice Pio IX, Roma 1849, presso M. Perego – Salvioni, Piazza di S. Ignazio, Num. 153

Grandville Comtesse de, *Souvenirs de voyage ou Lettres d'une voyageuse malade*, Tome second. L'opera fu pubblicata in tre diverse città nel 1836. Paris, Ad. Le Clère el. c.ie, quai des Augustins. Lille, L. Lefort, imprimerie-libraire, rue Esquennoise. Lyon, Steyert, libraire, rue de l'Archevêché

Guida del pellegrino di San Giacomo [Codex Callistinus], in D. Tuniz, a cura di, *Compostella*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1989

Il forestiere istruito delle cose più rare di Architettura e di alcune Pitture della città di Vicenza. Dialogo di Ottavio Bertotti Scamozzi dedicato al nobile signor marchese Mario Capra. In Vicenza, MDCCLXI. Nella Stamperia di Giovambattista Vendramini Mosca. Con Licenza de' Superiori, 1761

Itinerarium Burdigalense e Itinerarium Egeriae in Itineraria et alia geographica. Corpus Christianorum – Series latina 175, Turnholti 1965; traduzione italiana a cura di Siniscalco P., Scarampi L., *Egeria, Pellegrinaggio in Terra Santa*, Collana di testi patristici 48, Roma 1985.

Kapuściński R., *Mediare con l'altro e l'altrove nel terzo millennio*, lezione magistrale tenuta all'Università di Udine nel 2006.

- Kapuściński R., *In viaggio con Erodoto*, Milano, Feltrinelli, 2006.
- Lavarini R., *Il pellegrinaggio cristiano*, Genova, Marietti 1820, 1997.
- Leed Eric J., *La mente del viaggiatore. Dall'odissea al turismo globale*, Bologna, Il Mulino, 1991
- Leopardi G., *Canti*, Milano, Garzanti, 1981
- Mâle E., *L'art religieux du XIIe siècle en France*, Paris, Librairie A. Colin, 1922.
- Menzio P., *Viaggio intorno al viaggio*, in Bollettino del CIRVI, N.53, Gennaio-Giugno 2006, Anno XXVII, Fascicolo I.
- Mercatanti Corsi G., *Bacone e l'arte di viaggiare*, Roma, Vecchiarelli Editore, 1994
- Michel E., *I manoscritti della biblioteca Vallicelliana di Roma relativi alla storia di Corsica*, Livorno, Officine grafiche G. Chiappini, 1933. Estratto da *Archivio storico di Corsica*, Anno n. 2, Aprile-Giugno 1933.
- Monga L., *Viaggio e scrittura: approccio ad un'analisi storica dell'odeporica*, in Bollettino del CIRVI, N.27-28, Gennaio-Dicembre 1983, Anno XIV, Fascicoli I-II.
- Montaigne M. de, *Journal du voyage de Michel de Montaigne en Italie par la Suisse & l'Allemagne en 1580 & 1581. Avec des Notes par M. de Querlon*. Pubblicato postumo nel 1774.
- Pacca B., *Memorie storiche del Ministero de' due viaggi in Francia e della Prigionia nel Forte di Fenestrelle del cardinale Bartolomeo Pacca scritte da lui medesimo e divise in tre parti*. Edizione seconda riveduta dall'autore e corredata di nuovi documenti, Roma, Bourlié, 1830. Altra edizione fu stampata a Pesaro da Arsenio Nobili sempre nel 1830.

Perocco D., “*Mettere*” il viaggio “*in carta*”: *narrazione odeporica tra realtà, utopia e allegoria*, in Bollettino del CIRVI, N. 45, Gennaio-Giugno 2002, anno XXIII fasc. I.

Piacenza monsignor Mauro, *Monasteri, Abbazie, Cattedrali e Santuari lungo le antiche vie dei pellegrini: il ruolo dell'arte per la fede*. Relazione al Convegno Nazionale Teologico Pastorale, dal tema *I Cammini d'Europa: Romei, Palmieri e Giacobei*. Il Convegno, promosso dall'Opera Romana Pellegrinaggi, ha avuto luogo a Roma nel febbraio 2007.

Propp V. J., *Le radici storiche dei racconti di fate*, Boringhieri, Torino, 1973

Quadri originali di un filosofo viaggiatore ovvero riflessioni critiche curiose ed interessanti sopra i costumi e gli usi del sec. XVIII. Opera ragionata ed utile ad ogni genere di persone. Rimino, G. Marsoner, 1786, in 8° (19 x 13,5) vol. I; Il volume è conservato presso la Biblioteca degli Ardenti di Viterbo. Coll. VII. FF. III. 16.

Saint-Non R. De, *Voyage pittoresque ou description des royaumes de Naples et de Sicile*, Paris, Clousier, 1781-85.

Stieler C., Paulus E., Kaden W., *Italia, Viaggio pittoresco dall'Alpi all'Etna*, Milano, Fratelli Treves Editori, 1876

Tononi A. G., *I preti romani rilegati in Piacenza e in Parma, Piacenza*, coi tipi di G. Tononi, 1891. È anche in «*Strenna Piacentina*», n. 18, Piacenza, 1892.

Opere consultate:

Alighieri D., *Inferno XXVI*, vv. 111 – 120

Boitani P., *L'ombra di Ulisse*, Bologna, il Mulino, 1992

Boitani P., Ambrosini R. (a cura di), *Ulisse: archeologia dell'uomo moderno*, Roma, Bulzoni, 1998

Campbell, J., *L'eroe dai mille volti*, Milano, Feltrinelli, 1984

Concilium tridentinum, Sess. XXV, 3-4 dicembre 1563, *De invocatione, veneratione et reliquiis sanctorum et de sacris imaginibus*, in Alberigo G. e altri, a cura di, *Conciliorum oecumenicorum decreta*, Bologna 1991

Correspondance de Napoléon Ier publiée par ordre de l'empereur Napoléon III. Paris, Plon-Dumaine, 1858-1869, Tome XX

Crippa L., *La basilica cristiana nei testi dei Padri dal II al IV sec.*, Città del Vaticano 2003, Monumenta Studia Instrumenta Liturgica 32

Galli T., *Compendio storico della vita del sacerdote romano don Giuseppe Spada*, 1832

Galli T., *Notizie storiche dell'universale giubileo celebrato nell'anno 1825 sotto il pontificato di Nostro Signore Leone XII*, 1826

Gregorio di Nissa, *Oratio laudatoria santi et magni martyris Theodori*, in D. Menozzi, *La Chiesa e le immagini. I testi fondamentali sulle arti figurative dalle origini ai nostri giorni*, Cinisello Balsamo, Edizioni Paoline, 1995.

Gregorio Magno, *Epistola II, 10*, in D. Menozzi, *La Chiesa e le immagini. I testi fondamentali sulle arti figurative dalle origini ai nostri giorni*, Cinisello Balsamo, Edizioni Paoline, 1995.

Haussonville Comte de, *L'Église romaine et le premier Empire*, Paris, M. Lévy, 1869, vol. III

Ovidio, *Metamorfosi*, VIII

Patroni G., *Serie cronologica dei cardinali, dei diaconi, dei prelati vicarj, degli arcipreti e canonici e di altri componenti il capitolo della perinseigne Basilica di S. Maria in Cosmedin già pubblicata dall'arciprete Gio. Maria Crescimbeni e dal canonico Telesforo Galli e proseguita fino all'anno 1899 da monsignor Giuseppe Patroni*, Napoli, A. e S. Festa, 1899

Rodolfo il Glabro, *Storie*, V/1; traduzione tratta da G. Duby, *L'anno Mille. Storia religiosa e psicologia collettiva*, Torino, Einaudi, 1976, (ed. orig. 1967).

Stone L., *La crisi dell'aristocrazia. L'Inghilterra da Elisabetta a Cromwell*, Torino, Einaudi, 1972

INDICE DEI NOMI

	Abele	12
Acquari (don)	Raffaele	186
	Adamo	12, 177
	Abramo	14
Agosti (Presidente)	Giuseppe	3, 70, 71, 73-76, 114-116, 118, 123, 126, 150- 152, 178, 189
Agosti	Maria Antonietta	5, 75, 178, 191
Alberti	Leon Battista	86n
Alessandrini (curiale)		188
Alibrandi		96, 142
Allori	Alessandro	24n
	Alessandro Magno	25
	Alfonso VI di Castiglia e Leon	20
Altieri (Principe)		74, 118
	Amalaunta	41
	Ambrogio (Reverendo Padre)	106n, 151n, 195n, 197n

	Angela e Maria Teresa di San Giorgio	148, 149
Angeli (don)	Antonio	186
Antici (don)	Vincenzo	
Antonelli	Leonardo	185
Arundel		88n
	Attila (Re degli Unni)	38n
Azzurri	Francesco	136
Bacon(e)	Francis	33, 197, 65n, 73n, 75n, 78n
Bagnasi	Maria Bartolomea (Beata)	57, 108
	Barbara (di Marino)	84, 130, 131
Barberino	Francesco	24
Barrozzi (Fratelli, banchieri)	Giovanni Maria e Tommaso	5, 66, 75, 118, 120, 123, 148, 149, 179, 180, 191
Barrozzi (moglie di Tommaso)	Isabella	118, 180
Barrozzi (moglie di Giovanni Maria)	Lucia	118, 180
Barrozzi (monaca salesiana)	Maria Serafina	74, 75, 117, 118, 148, 180
Bartoli	Cosimo	86n

Bartolini	Filippo	81, 95, 96, 127, 130, 142, 143
Benevolo (Monsignor) (Pro-Vicario Generale di Alessandria)	Nic(c)ola(o) Cantore	5, 70, 115, 118, 147, 149, 181, 191
Benevolo	Pio e Anna	74, 118
Benso	Giovan Francesco	154, 159
Bentinck (Lord)	William	4, 88, 134, 164, 190
Bentivoglio	Enzo	86n
Betti don	Paolo	186
Bianchi (Agg.te)	P.	167
Bianchi (Canonico)		196, 113n
Bifarali	Giuseppe e Rosa	96, 142
Bigugli	Maria	82, 128
Bigugli	Orsola	82, 128
Binachi (don)	Vincenzo	58, 109
Boni (don)	Camillo	58, 109
Berthier (Generale)	Cesare	4, 80, 88, 134, 153, 154, 161, 162, 190, 195n

Binelli	Giovanni Ignazio	5, 177, 191
Bonanni (don)	Gaetano	128
Bonaparte (Imperatore)	Napoleone (Napoléon I)	49, 53, 60-62, 66, 73, 74, 80, 84, 90, 94, 117, 118, 131, 140, 166, 199, 121n, 122n, 124n, 125n, 152n
Borghese (Casa)		55, 107
Boschi (Canonico)	Tommaso	185
Brandi (don)	Luigi	91, 93, 96, 137, 139, 143
	Brigida di Svezia (Santa)	18
Brodskij	Iosif	13
Bruschini (don)	Giuliano	186
Caccia	Francesco	154, 159
Caiano		13
	Caino	12
Camerini		13
Canali (e)	Giuseppe	81, 87, 127, 128, 134

Cappelletti (Monsignor)	Benedetto	58, 109
Capra	Mario	65n
Caraba	Piero	21, 49n, 51n
Carboni (don)	Marco	
	Carlo Manno	46
	Carlo Martello	46
Carovana	Giovanni Battista	107, 134n
Castellani (donna)	Maria Laura	71, 115, 179n, 251n
Castellini	Agostino	
	Catarina da Bologna (Santa)	57, 108
Cavalchini (Monsignor)		126
Cavalletti (don)	Giuseppe	58, 109
	Caterina (Signora, Priora)	56, 107
Cecconi (Maire)	Luigi	155
Certeau	Michel de	8
Charrier (Verificatore del registro e del demanio)		152n
Chiosati	Giovanni e Margarita	148
Cingari	Alfonzo	186
Cipriani (Signor)		107, 134n

Cipriani (don)	Francesco Maria	87, 134
Colacciotti	Atanasio	56, 107, 146n
Colombo	Cristoforo	25, 26
Conti (di)	Nicolo	27
Conversi (Monsignor)	Giovanni	61-63, 65, 71, 72, 75, 111, 113, 115, 116, 119, 120, 122, 126
Cook	Thomas	43
Corati (Cappuccino, Padre Guardiano in Viterbo)	Antonio	186
Cordella	Martino	186
Corsi (Canonico, don)	Paolo	54-56, 106, 107, 128n
Coryat	Thomas	30, 37
	Costantino (Imperatore)	16
Covoni (Contessa)		150
Dacò (don)	Carlo	60, 110
D'Arezzo (Arcivescovo)	Tommaso	126
D'Asta (barone, e baronessa)		65, 123
	Davide (Re)	14
Deangelis	Giuseppe	56, 72, 107, 116,

		146n, 277n
De La Borde (Editore)		42
Del Drago (Monsignor)	Luigi	185
Della Porta	Girolamo	185
Del Sole (don)	Onofrio Maria	187
De Sanctis (don)	Angelo	187
Despuigy Damete	Antonio	185
Derossi (Venerabile Canonico)	Giovan Battista	64, 121
Derossi (Arciprete)	Luigi	51, 56, 57, 107, 146n, 247n
Despinoy (Generale)		179n, 251n
Doglioli	Maria Teresa Agostina (suor)	148
Draghetti (don)	Chiara Teresa (suor) Eraclio	186
Ducolombier	Giovanni Pietro	5, 177, 191
Eastlake (Lady)		29
	Eduardo (Conte di Bedford)	31, 34
	Egeria	15, 36n
	Eglantine (Badessa)	18
	Elena (Imperatrice, Santa)	16

	Eleonora d'Aquitania	18
	Enrico (Imperatore)	46n
	Enea	10
	Erodoto	1, 12, 196, 21n
	Eraclito	7
Erskine		185
	Esperidi	17n
	Eva	12
Evelyn	John	30, 35
Fallot de Beaumont (Vescovo)	Stefano	59, 61, 167n
Falzacappa (Arcidiacono, don)	Giovan(ni) Battista	3, 61, 70-72, 113- 116, 123, 148, 152n
Falz(s)acappa (Monsignor)	Giovan(ni) (Gian) Francesco	4, 60, 88, 134, 163, 190
	Felice (martire)	48n
Fenaia	Benedetto	185
	Ferdinando (Re d'Aragona)	26
	Ferdinando III di Toscana	92, 93, 95, 138, 144
Ferrari (Dottor)	Domenico	50, 146

Ferrari (sorella del Canonico Galli)	Giulia	97, 106, 143
Ferrari	Luigi	97, 143
Fioravanti (don)	Carlo	87, 134
Fiori (don)	Giovanni	186
Foglietti (don) (Canonico in Canepina)	Domenico	186
	Fortunina (Giustina, Cameriera a casa Monza)	172
Frattini	Michelangelo	83, 130
Frattini (don)	Candido Maria	87, 134
Frattini (don)	Francesco	83
Galeffi (Cardinale)		187n
	Galerio	16
Galli (madre del Canonico)	Anna Felice	74, 107, 120
Galli (fratello del Canonico)	Giovanni	97, 106, 143
Galli (famiglia, coniugi)	Giuseppe Maria, Giovanna, Giovanni, Simone, Maddalena e Teresa	72, 74-75, 116- 118, 148-149
Galli (Dottor)	Guglielmo	92-138, 140, 142
Galli (padre del Canonico)	Lodato (Lodovico)	97, 106, 143
Galli Telesforo (Canonico)		2,3, 48-52, 54-72, 74-78, 80-83, 85- 90, 92-98, 101,

		102, 138, 145- 148, 167, 179, 189, 195, 196, 199, 200, 104n, 107n, 111n, 113n, 116n, 127n, 130n, 132n, 134n, 138n, 140n, 144n, 149n, 153n, 156n-158n, 164n, 165n, 168n, 170n, 174n, 187n, 188n, 197n, 198n, 202n, 204n, 208n, 211n, 214n, 218n, 227n, 250n, 254n, 256n, 261n
Gambini (don)	Francesco	186
Gambogi (don)	Livio	187
Garetti	Maria Serafica Teresa	109
Garibaldi	Giuseppe	44
Garzon (Spedizioniere)		148
Gatti (Chirurgo)	Pietro	149
	Gengiz Khan	25

	Genserico (Re dei Vandali)	38n
	Gesù	5, 13, 15, 128, 170, 176, 177, 191
	Giacobbe	14
Giammarile (don)	Nicola	186
Gigante	Giovan Domenico	154, 159
	Gilgamesh	9
Gilpin	William	44
Giordani	Saverio	154, 159
Giovanini (don)	Franco	186
	Giovanni (il Battista)	18
	Giovanni (Evangelista)	13
	Giuseppe (Padre) della Passione	106n, 198n, 199n
Ghilini (Marchesa, vedova)	Vittoria	73, 117, 150
Goethe		42
Gonzaga	Ferrante	30
Graziani (Cappuccino in Caprarola)	Giacinto	186
Gregori	Natali	154, 159
	Gregorio Magno (Papa)	199, 48n

	Gregorio di Nissa	199, 48n
Grimaldi Landi (Marchesa)	Angela	59, 109, 113n, 174n
Grimaldi (Marchesa)	Maria Benedetta	59, 109
Grossi (Monsignor)	Felice	186
Grossi (don)	Pietro	65, 75, 120, 123, 127
Guerrieri	Filippo e Camilla	97, 143
Guerrucci	Pietro	154, 159
Guglielmi	Domenico	4, 72, 116, 168, 176, 177, 178, 180, 191, 107n
	Icaro	10
	Isabella de Capua	30, 71n
Jacoacci (don)	Silvestro	185
Jones	Inigo	88n
Joyce	James	13
Lacchini (Monsignor)	Alessandro	54, 56, 106, 107
Latini (Padre) (in Corneto)	Giacomo	187
Lazzarini (Canonico)		113n, 114n
Leali	Pietro	54, 55, 106

	Leone Magno (Papa)	38n
	Leone XII	199, 116n
Liberi (Cavalier)	Massimiliano	107, 134n
	Licinio	16
Lipsius	Justus	31, 34
Lota	Giacomo	154, 159
Lucchesi (Curato)		87, 134
Lucchi	Domenico	65n
Lucci (don)	Nicola	187
Lucciardi	M. J.	106n
Luciani	Pietro Paolo	127, 128
Mancini	Rainieri	186
Manganoni (Beneficiato)		51
Marangoni (Curato)		87, 127-130, 134, 196, 113n
Marazzani	Giovanna Francesca	109
Marazzani	Rosa	109
Marazzani (don)	Francesco	109
Marca (don)	Vincenzo	187
	Maria Clotilde (Regina di Sardegna, Venerabile)	63, 119

	Maria Maddalena de' Pazzi (Santa)	57, 108
Marti (don) (Canonico di San Sisto in Viterbo)	Tommaso	187
Martini don	Carlo	187
Martini (don) (in Canino)	Antonio	187
	Matilde (di Canossa)	22
Mattei	Benedetto	189
Mattei (Monsignor)	Lorenzo	185
	Matteo (Mattheus, Apostolo)	268n
Mazio (Monsignor)	Raffaele	81, 126
Menochio (Monsignor)		81, 126
Minucci (don)	Ferdinando	130
Miollis (Generale)		53, 124n
Molaiani (Padre)	Giuseppe	127
Molinari	Giovanna	74, 118
Montaigne	Michel de	30
Montré(è)sor (Generale)		88, 89, 135, 165
Monza (Canonico)	Gaetano	58, 60, 68, 109, 110, 112, 168, 172
Monza (Abate)	Ippolito	58, 98, 109, 144

Monza	Marianna (Anna)	4, 58, 109, 168, 172, 174, 175, 191
Morati	Giulio Francesco	167
Morelli	Giuseppe	154, 159
Morozzo (Arcivescovo)		63, 119
	Mosè	14
Muccioli (don)	Pietro	87, 127, 134
Murat	Giuseppe Napoleone	152n
Muzzarelli (don) (Conte)	Alfonzo	187
	Napoléon III (Imperatore)	199, 122n
Nardi (don)	Giuseppe	187
neuroni	Pasquale	154, 159
Neipperg (Generale)		62, 152n
Nicora	Giovanni (Johannes)	88, 162, 163
Nuti (don)	Francesco	57, 108
Oddi (Monsignor degli)		62, 63, 71, 115, 119
Odescalchi	Antonio Maria	186
Olegia	Vittoria	148

Olgiata (Monsignor)		61, 75, 111, 113, 120
Orsini (Arciprete)	Benedetto	71, 15, 148
Orsoni (Padre)		126
Palestrelli		62, 112, 114
Palladio		30, 37, 88n
Paoletti (Canonico)	Domenico	62, 71, 113, 115, 148, 149
	Paolino di Nola	48n
Panichi (don)	Luigi	187
Pantrini	Maria Francesca	110
Paolis (de) (don)	Costantino	187
Patria (Abate)	Luigi	148, 149
Peroni (fratelli, Canonici)		148
Petrucci (conte)		62, 68, 112, 114
	Pietro (Apostolo)	144, 30n
Pignattelli (Cardinal)		128n
Pini don	Domenico	91, 94-96, 137, 140-143
	Pio (Papa) VII	5, 52, 59, 61, 62, 64, 73, 81, 83, 97,

		98, 106, 111, 117, 121, 126, 130, 143, 182, 185, 191, 107n, 120n, 151n, 152n, 170n, 179n, 251n
	Pio (Papa) IX	196, 117n
	Polifemo	11
Ponte (don)	Domenico	187
Porcalli (Cavalier)	Antonio	149
	Poseidone	11
Préameneu (Ministro dei Culti)		53, 60
Prelà (Dottor)		82, 87, 128, 134
Prelà	Paola	82, 85, 87, 132, 134
Prelà	Sebastiano	87, 134
Presutti (don)	Agapito	187
Prevosto (Monsignor)		92-94, 138, 140, 141
Prinzivalli	Luigi	51, 118n
Prosciani (Senatore)	Paolo Luigi	63, 119

Radet (Generale)		120n
Ragozzi don	Francesco	80, 125, 179, 187
Ramírez	Sancho di Aragona e Navarra	20
Ricci (banchiere)	Giovan Battista	66, 75, 120, 123
Ricciani (Canonico)		62, 113
Ridolfi (Monsignor)	Bernardino	61, 75, 111, 113, 120, 187, 170n
Ridolfi don	Francesco	75, 80, 82, 120, 125, 127
Rinaldi	Giovan Battista	159
Rinesi	Antonio	155
Rivarola (Monsignor)	Agostino	65, 123
Rivolta (don)	Pietro	148, 149
Rocchetti (don)	Gaetano	187
	Rodolfo (il Glabro)	46n
romanici	Rosa (Teresa)	109, 168
Rossi	Angela (Angelina)	77, 80, 82, 84, 85, 87, 124, 126, 128, 129, 131, 134
Roverella	Aurelio	185

Salviati (Casa)		55, 107
Salvitti	Felice Antonio	4, 58, 66, 68, 109, 11, 112, 168, 169, 171, 172, 188, 191
Salvucci (don)	Francesco	188
Santa Croce (don)	Giuseppe	188
Santelli	Anton Sebastiano	155, 167
Santelli	Giuseppe Maria	155
Sarti	Marianna e Giuseppe	57, 108
Sassi (don)	Pietro	188
Scarabazza (don)	Felice	188
Scofferi (don)	Bernardo	187
Seghini (Padre)	Girolamo	74, 118
	Sereno (Vescovo di Marsiglia)	48n
Serlupi (Monsignor)		87, 134
Sisco (Avvocato)	Pietro	154, 159
Smeraldi (don) (Priore in Santa Maria Nuova, Viterbo)	Antonio	188
Spada (Monsignore)	Giuseppe	199, 116n
Spada Segni (Contessa)	Marianna	57, 108

	Stefano I, (Re degli Ungari)	19, 46n
Stocchetti (don)	Pietro Paolo	187
Stradling (Sir)	Hans John	31, 33-35
Taine	Hyppolite	53
	Teodato	41
	Teresa d'Avila (Santa)	15
Terrigi	Maria	82, 128, 132
Terrigi	Maria Giuseppa	82, 85, 87, 128, 132, 134
Terrigi (Terragi, Teriggi)	Pietro	80, 82, 84, 85, 87, 125, 128, 131, 132, 133, 134, 154, 159
Testa (Monsignor)		4, 88, 134, 160, 190
Toponi	Elisabetta	92, 138
Torello Sotteschi (Padre)	Angelo	188
	Ulisse	8, 10-13, 194, 198, 10n, 15n, 124n
Treves	Emilio	43, 44

Treves (Fratelli, Edizioni)		2, 44, 194, 198, 102n
Tucci (don)	Filippo	187
Vanni	Ugo	200, 35n
Veracchi (Varacchi) (don)	Alessandro	71, 115, 148
Viale (Avvocato)	Salvadore	154, 159
Vici	Urbano	189
Vidau		154, 159
Vignola		58, 109
Vincenti (Cardinale)		185
Vivant- Denon	Dominique	42, 99n
Volkmann		42

INDICE DEGLI AUTORI

Alberigo	Giuseppe	198, 48n
Alcott	Louise May	44
Alessandrini	Maria Rosa	8, 13, 193, 10n, 15n, 16n, 25n, 56n
Alighieri	Dante	10, 197, 14n
Ambrosini	Richard	198, 25n
Arnault	Antoine Vincent	41
Baylor	F. G.	44
Bertotti Scamozzi	Ottavio	37, 195, 65n, 87n
Bertotti Scamozzi	Vincenzo	88n
Boitani	Piero	197, 198, 25n
Boyesen	Hjalmar Hjort	44
Bragaglia	Cristina	193, 25n
Campbell	Joseph	198, 25n
Caraffa	Sébastien (de)	193, 193n, 196n, 201n, 207n
Cardini	Franco	193, 45n, 60n, 62n
Cavalieri	Raffaella	193, 65n, 77n

Cerinotti	Angela	193, 44n
Cipriani	Piera	194, 65n, 102n
Costa	M. A.	193, 106n, 151n
Costantini	Benedetto	45, 193, 102n
Crescimbeni	Giovanni Maria	195, 199, 113n
Crippa	Luca	198, 48n
Curti	Mario	194, 65n, 86n
De Gioia Gadaleta	Caterina	194, 71n
De Santi Gentili	Elisabetta	194, 65n, 102n
De Seta	Cesare	45, 194, 65n, 80n, 100n
Duby	Geoges	199, 46n
Fisichella (Monsignor)	Rino	194, 52n
Frianoro	Rafaele	22, 194, 54n
Galli	Telesforo	51, 195, 198, 199, 114n, 117n
Grandville (Contessa di)		40, 41, 196, 65n, 95n, 195
Haussonville (Comte d')	Joseph Othemin Bernard de Cléron	198, 147n
Kaden	Woldemar	44, 197, 99n, 101n, 103n

Kapuściński	Ryszard	1, 12, 13, 195, 196, 20n, 21n, 23n
Lavarini	Roberto	196, 19n
Leed	Eric, J.	6, 196, 1n, 25n
Leopardi	Giacomo	196, 97n
Mâle	Emile	196, 47n
Menzio	Daniele	198, 48n
Menzio	Pino	196, 13n, 35n
Mercatanti Corsi	Gloria	196, 65n, 73n, 75n, 78n
Michel	Ersilio	48, 49, 196, 105n, 110n
Monga	Luigi	6-8, 13, 196, 2n, 4n, 27n, 37n, 39n, 44n, 65n, 66n, 68n, 70n
Montaigne	Michel de	196, 72n
Onorato	Fava	44
Ovidio		198, 12n
Pacca (Cardinal)	Bartolomeo	185, 196, 120n, 126n
Patroni (Monsignore)	Giuseppe	199, 113n
Paulus	Eduard	44, 197, 99n, 101n,

		103n
Perocco	Daria	197, 62n
Piacenza (Monsignor)	Mauro	14, 197, 28n
Propp	Vladimir Jakovlevic	8, 197, 9n
Saint- Non (Abbé de)	Jean Claude Richard	42, 197, 98n, 99n
Schwatka	Filippo	44
Siniscalco	Paolo	35, 42, 195, 36n
Scarampi	Lella	35, 42, 195, 36n
Stieler	Karl	44, 197, 99n, 101n, 103n
Stocchi	Francesca Romana	194, 65n, 102n
Stone	Lawrence	80n, 199
Tononi	A. G.	69, 197, 112n, 123n, 139n, 142n, 148n, 150n, 162n, 167n, 173n
Tuniz	Dorino	195, 53n
Vanni	Ugo	35n

INDICE DELLE FIGURE

Basilica di Santa Maria in Cosmedin prima del restauro di Giovenale. Facciata barocca.....	Figura 1
Attuale veduta della facciata della Basilica. La foto è mia...	Figura 2
Penry Williams, Santa Maria in Cosmedin a Bocca della Verità. Olio su tela.....	Figura 3
La piazza antistante la Basilica. La foto è mia.....	Figura 4
Vecchio porto di Bastia in un quadro di Léon Charles Canniccioni, conservato al Palais Fesch, Musée des beaux-arts, Ajaccio..	Figura 5
Panoramica attuale della città di Bastia.....	Figura 6
Antica veduta della <i>Citadelle</i> di Bastia all'entrata del porto. Questo disegno e i due successivi sono di J. Daubigny e sono conservati alla Bibliothèque Nationale de France.....	Figura 7
La Cittadella e della Cattedrale di Bastia, viste dalla strada della Fontana Ficajola.....	Figura 8
L'interno del porto di Bastia visto da sotto lo sperone roccioso che porta alla Cittadella.....	Figura 9
Antico cimitero di Santo Spirito in Sassia. Non esiste più..	Figura 10



Figura 1. Basilica di Santa Maria in Cosmedin prima del restauro di Giovenale. Facciata barocca.



Figura 2. Attuale veduta della facciata della Basilica. La foto è mia.



Figura 3. Penry Williams, Santa Maria in Cosmedin a Bocca della Verità. Olio su tela.



Figura 4. La piazza antistante la Basilica. La foto è mia.



Figura 5. Il vecchio porto di Bastia in un quadro di Léon Charles Canniccioni, conservato al Palais Fesch, Musée des beaux-arts di Ajaccio.



Figura 6. Panoramica attuale della città di Bastia.



Figura 7. Antica veduta della *Citadelle* di Bastia all'entrata del porto. Questo disegno e i due successivi sono di J. Daubigny e sono conservati alla Bibliothèque Nationale de France.



Figura 8. La Cittadella e della Cattedrale di Bastia, viste dalla strada della Fontana Ficajola.



Figura 9. L'interno del porto di Bastia visto da sotto lo sperone roccioso che porta alla Cittadella.



Figura 10. L'antico cimitero di Santo Spirito in Sassia che oggi non esiste più.